PARTE I

LA SOCIETÀ GLOBALE

I. VERSO UNA SOCIOLOGIA GLOBALE

1. Le relazioni internazionali e le ricerche sulla pace: linee evolutive

La sociologia delle relazioni internazionali o, meglio, la sociologia globale non può essere compresa se non in riferimento al *corpus* dottrinario sviluppatosi nell'ambito della scienza delle relazioni internazionali (o relazioni internazionali, RI, *tout court*) che è indubbiamente una branca della scienza politica, anche se arricchita da numerosi apporti interdisciplinari; e che anzi è, secondo il Sartori, uno dei tre pilastri della politologia, accanto alla scienza dell'amministrazione e alla politica comparata.[1]

Le RI sono una materia relativamente nuova nel nostro paese, ma ormai si dispone di un certo numero di importanti traduzioni (ad esempio dei lavori di Aron, Deutsch, Dougherty e Pfaltzgraff)[2] e di lavori originali, come quelli di U. Gori, A. Papisca, E. Di Nolfo, L. Bonanate, F. Attinà, G. Kaufman,[3] ai quali rimandiamo per gli opportuni approfondimenti, limitandoci qui ad alcuni cenni essenziali.

Le riflessioni sulla politica estera e sui rapporti tra sistemi politici sono antiche quanto la civiltà; Aristotele raccomandava al legislatore di tener

1) G. SARTORI, *La scienza politica,* in AA. VV., *Le scienze dell'uomo e la riforma universitaria,* Laterza, Bari 1969, p.85 ss.

2) R. ARON, *Pace e guerra tra le nazioni,* Comunità, Milano 1970; K.W. DEUTSCH, *Relazioni internazionali,* Il Mulino, Bologna 1970; J.E. DOUGHERTY, R.L. PFALTZGRAFF, *Relazioni internazionali. Teorie a confronto,* Angeli, Milano 1978.

3) A. BRUSCHI, U. GORI, F. ATTINÀ, *Relazioni internazionali. Metodi e tecniche d'analisi,* Comunità, Milano 1973; U. GORI, *Analisi sistemica e previsione in politica estera,* Angeli, Milano (in corso di stampa); F. ATTINÀ, *I conflitti internazionali, analisi e misurazione,* Angeli, Milano 1976; F. ATTINÀ, *Diplomazia e politica estera,* Angeli, Milano 1978; L. BONANATE, *La politica della dissuasione, la guerra nella politica mondiale,* Giappichelli, Torino 1971; idem *Introduzione all'analisi della politica internazionale,* Giappichelli, Torino 1973; idem (cur), *Equilibrio Internazionale* e *Teoria delle relazioni internazionali,* Giappichelli, Torino 1974; idem, *Teoria politica e relazioni internazionali,* Comunità, Milano 1976; A. PAPISCA, *Introduzione allo studio delle relazioni internazionali,* Giappichelli, Torino 1973; G. KAUFMAN, *Il sistema globale,* Del Bianco, Udine 1974; Idem, *Relazioni internazionali,* in F. DEMARCHI, A. ELLENA (cur), *Dizionario di sociologia,* Paoline, Roma 1976.

conto dei rapporti con le altre città; Kautyla ed altri saggi orientali dispensavano consigli in tema di politica estera; a Tucidide si fa risalire la più chiara definizione della teoria dell'equilibrio delle potenze; e i teorici rinascimentali del «national building», da Machiavelli a Bodin a Hobbes, sono ricchi di acute analisi in tema di relazioni interstatuali. Nel filone di pensiero tendente all'organizzazione della comunità internazionale si usano citare, quali precursori, il Dante del *De Monarchia,* Grozio e i teorici del diritto delle genti, e i pacifisti dell'Illuminismo, come l'Abbè di Saint Pierre e Kant. L'Ottocento sembra un'età più povera di innovazioni teoriche internazionalistiche, mentre si attende al perfezionamento pratico del sistema di equilibrio delle potenze e al correlato sistema del diritto internazionale. Il contributo ottocentesco più originale riguarda invece le dottrine nazionalistiche. Nei più recenti tra i testi di RI si fa cenno al contributo del pensiero socialista su questi temi, e si ricorda quanto poco marxiani siano Marx-Engels nei loro occasionali scritti di politica internazionale.[4]

Nei paesi europei lo studio dei rapporti tra gli stati fu assegnato, nella divisione tradizionale del lavoro accademico, alle discipline storiche («storia dei trattati e politica internazionale») e giuridiche («diritto internazionale pubblico», e poi, «organizzazione internazionale») con qualche concessione, più recente, a quelle economiche («economia internazionale»). Le RI come specializzazione politologica sono un'invenzione statunitense, e quindi risentono pesantemente delle caratteristiche e anche delle limitazioni di quell'ambiente culturale; tra cui spicca l'estraneità alla tradizione marxista che invece è così importante nell'Europa continentale. Mentre negli USA si attende laboriosamente alla costruzione di successivi schemi teorici, più o meno ancorati ai contemporanei sviluppi della politica internazionale da un lato, e della scienza politica dall'altro, in Europa si continua a utilizzare la tradizionale dottrina machiavellica della ragion di stato, e a concettualizzare la politica internazionale come uno «stato di natura» caotico ed anarchico, dove l'unica costante discernibile è la tendenza di ogni stato di perseguire con ogni mezzo i propri interessi e il proprio potere; e si assume che la risultante automatica delle interazioni interstatuali sia un equilibrio meccanico di potenze sovrane.[5] Da parte marxista invece si tende ad ignorare completamente le analisi di Marx-Engels in questa materia e ad usare esclusivamente lo schema interpretativo dell'«imperialismo come stadio supremo del capitalismo», di Hilferding e della Luxemburg, nella codificazione operata da Lenin. Le due tradizioni restano completamente separate; quella machiavellica rimane più o meno implicita negli scritti di storici e giuristi, che comunque sono scarsamente interessati alle elaborazioni teoriche in questa materia, cioè alla possibilità di costruire una scienza positiva delle RI. L'altra è costretta solitamente a conciliare l'ortodossia formale leninista con un'interpretazione spesso spregiudicata, pragmatica e *ad hoc* nelle vicende della politica internazionale, imposta dall'osservanza filosovietica; e non si tratta certo di una situazione

4) M. MOLNAR, *Marx, Engels et la politique internationale,* Gallimard, Paris 1975.
5) L. BONANATE, *Teoria politica e relazioni internazionali,* cit., p.167.

favorevole allo sviluppo scientifico.[6] Per tutta la prima metà del secolo e fino agli anni sessanta quindi non si può parlare in Europa di una scienza positiva delle RI, e ancora oggi da ogni parte - sia «borghese» che «marxista» - si lamenta la mancanza di una teoria delle RI.[7]

Le RI come disciplina accademica nascono negli USA dalla confluenza tra lo spirito pragmatico e quello missionario propri di quella cultura, specie ai tempi della presidenza di Woodrow Wilson, egli stesso professore di scienza politica.

La speranza di comprendere razionalmente le forze che avevano portato alla deflagrazione europea, per prevenire simili calamità in futuro, forma un'atmosfera favorevole all'introduzione di insegnamenti come«politica estera» o «affari internazionali» o «relazioni internazionali» nei Colleges americani. Se un quadro teorico esiste, è quello ispirato dalla scienza politica o dal diritto internazionale; di conseguenza si crede che alla pace internazionale si possa arrivare con gli stessi mezzi con cui essa è mantenuta all'interno: cioè, con la costruzione di elaborate istituzioni giuridiche e apparati politici, e una buona dose di buona volontà e di democrazia liberale. L'era dell'«idealismo» nelle RI è ricca di proposte federalistiche e pacifiste. Ma il tramonto delle speranze nella Società delle Nazioni favorisce un recupero della tradizione machiavellica-hobbesiana, che in omaggio alla «Realpolitik» bismarckiana viene presto ribattezzata «realismo»; la ragion di stato viene ribattezzata interesse nazionale, e il concetto di potere posto al centro di una lucida e coerente costruzione teorica, già prefigurata in E.N. Carr, e che con H. Morgenthau riceve una codificazione paradigmatica,[8] mentre con N. Spykman si recuperano le linee essenziali della geografia politica di Ratzel, Mahan e Mackinder, della geopolitica di Kjellen, e della scuola tedesca, tutte ispirate agli ottocenteschi concetti di «volontà di potenza». Si tratta di un salutare bagno di scetticismo e di pessimismo, dopo le illusioni degli anni venti; ma anche di una dottrina particolarmente congeniale alla situazione internazionale tra il 1935 e il 1955, caratterizzata da scontri senza quartiere, sia «caldi» che «freddi», tra le grandi potenze.

6) Le difficoltà dell'impostazione marxista sono ben documentate in L. BASSO (cur), *Scienze Politiche 2 (Relazioni Internazionali),* Feltrinelli, Milano 1973 e E. KRIPPENDORFF (Hrsg.), *Internationale Beziehungen,* Kiepenheuer & Witsch, Köln 1973.

7) La mancanza di *una* teoria delle RI è lamentata da gran parte degli autori americani, e, per la parte marxista, cfr. E. Krippendorff, voce *Teoria delle relazioni internazionali,* in L. BASSO (cur), op. cit. Ma il termine «teoria» è usato ad indicare le cose più diverse, dal più generale approccio alla più precisa ipotesi sulle relazioni tra due variabili operazionalmente definite, dalla descrizione generale di un periodo storico ai postulati esplicativi. La maggior parte dei testi di RI includono un capitolo o diverse pagine di discussioni epistemologiche, sui vari significati e funzioni della teoria; caratteristica, questa, di ogni scienza ai suoi esordi. Nel caso specifico il problema è quello di differenziarsi dal concetto essenzialmente normativo di teoria caratteristico dell'approccio «realistico»: cfr. R.ARON, *Paix et guerre,* cit., p.14, 29. E. LUARD, op. cit., p.3 critica quest'ossessione per la ricerca di una teoria unitaria nelle RI, ricordando che non esiste una «teoria» del genere nella chimica nè nell'ingegneria; perchè ce ne dovrebbe essere una nelle RI? Per un esempio della ricchezza di teorie empiriche particolari accumulate nelle RI, cfr. soprattutto l'ottimo studio di M.P. SULLIVAN, *International relations: theories and evidence,* Prentice Hall, Englewood Cliffs 1976.

8) H. MORGENTHAU, *Politics among nations,* Knopf, New York 1948.

Verso la fine di questo periodo alcuni fatti nuovi favoriscono l'emergenza di un diverso orientamento. Organizzazioni internazionali come l'Unesco cominciano a promuovere studi psicologici e sociologici sulle cause delle ostilità internazionali e delle guerre. La minaccia di catastrofe atomica provoca crisi di coscienza negli stessi scienziati che hanno contribuito a renderla possibile: il «Bullettin of the Atomic Scientists» diventa uno dei più autorevoli fori di dibattiti sul problema del disarmo e della pace. Studiosi delle più diverse discipline affrontano il problema delle cause di guerra: si valorizza il monumentale volume di Q. Wright , *A study of war* che, uscito nel 1942, è ora considerato il capostipite dell'approccio statistico-quantitativo, ovvero «behaviorista», e più volte ristampato. Si riscoprono i lavori del meteorologo L. Richardson, che applica all'analisi delle guerre e delle corse agli armamenti sofisticate tecniche matematiche. Nel 1955 Q. Wright avanza una proposta formale di codificazione di questa nuova scuola «social-scientifica» di RI, in esplicita contrapposizione a quella di Morgenthau; nello stesso anno T. Lenz propone la «scienza della pace»,[9] che accentua ancora il carattere interdisciplinare della nuova scienza, ma soprattutto ne mette in tutta evidenza le finalità pratiche, applicate, morali.

Relazioni internazionali e ricerca della pace (RP) sono strettamente intrecciate sin dall'origine ; l'interesse conoscitivo che le muove è lo stesso, anche se forse con diversa urgenza; si riconoscono negli stessi precursori e usano una base bibliografica largamente coincidente; i più autorevoli studiosi di RI come R.W. Deutsch, J.D. Singer, B.M. Russett e infiniti altri si professano appartenenti anche alla RP. Ma vi sono anche delle differenze; come si è visto, la RP è la più «impegnata» e orientata a fini pratici; in essa confluiscono forze intellettuali della più diversa estrazione, accomunate solo dall'idea pacifista. Le RI al contrario si attengono più strettamente alle scienze sociali (geografia, economia e psicologia incluse) ma con larga dominanza politologica. La RP si sviluppa in buona parte in centri di ricerca e promozione extraaccademica, come la fondazione Russell, il movimento Pugwash, e numerosi istituti finanziati da privati o da enti locali; le RI sono una materia ufficiale d'insegnamento universitario. La RP è del tutto libera, e a volte caotica, nelle sue strategie d'attacco al problema della pace, spaziando dall'analisi tecnologica degli armamenti nucleari e missilistici ai problemi della pedagogia antiautoritaria, da quelli della «rivoluzione verde» all'applicazione della teoria matematica dei giochi ai processi di negoziato internazionale, dalla biologia dell'aggressività alle simulazioni del comportamento diplomatico, dalle dottrine rivoluzionarie a quelle dello squilibrio di rango internazionale, dagli schemi per il governo mondiale agli studi degli stereotipi etnici.[10]

9) T. LENZ, *Towards a science of peace,* Halcyon, London 1955.

10) Sulla RP, in lingua italiana, cfr. F. FORNARI (cur), *Dissacrazione della guerra, dal pacifismo alla scienza dei conflitti,* Feltrinelli, Milano 1969; V. POSSENTI, *Frontiere della pace,* Massimo, Milano 1973; e soprattutto U. GORI, *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace,* Angeli, Milano, in corso di stampa. In inglese la letteratura è molto ampia; ormai quasi ogni testo introduttivo alla RI ha un capitolo sulla RP; tra le più recenti rassegne cfr. D.J. DUNN, *Peace research,* in T. TAYLOR (ed), *Approaches and theory in international relations,* London-New York 1978. La International Peace Research Association e la Peace Research Association, International pubblicano gli atti dei loro convegni; la rivista «Peace Research Journal» è il portavoce principale della corrente «galtunghiana». Tra le rassegne critiche più recenti della RP, cfr. L.G. JOHNSON, *Conflicting concepts of peace in contemporary peace studies,* Sage, Beverly-Hills-London 1976; J. DEDRING, *Recent advances in peace and conflict research: a critical survey,* Sage, Beverly Hills 1976.

Le RI, pur essendo anch'esse di vasti interessi, tendono ad ordinare la materia in una visione stato-centrica. In quanto discipline accademiche esse fanno parte del sistema universitario, che a sua volta è parte del sistema educativo nazionale; ed è naturale che questa collocazione ne influenzi la prospettiva. Se lo scopo della RP è la pace tra i popoli, per i cultori delle RI spesso questo obiettivo è accompagnato o subordinato più o meno esplicitamente alla clausola della conservazione dell'indipendenza, autonomia, libertà, sovranità, sicurezza, potenza ecc. della propria nazione, o della persistenza dei sistemi di stati sovrani. Per quanto vivace sia la polemica sul piano *metodologico* tra «classici» e «moderni», tra realisti e behavoristi delle RI,[11] il paradigma *sostanziale* di Morgenthau non sarà superato che verso la fine degli anni '60.

Tra il 1955 e il 1970 si assiste ad una rapida diffusione sia delle RI che della RP. Si fondano istituti e riviste, si moltiplicano corsi, si ottengono finanziamenti per grossi progetti, come quello di K. Deutsch sull'integrazione internazionale, di J.D. Singer sui correlati delle guerre («Correlates of War», COW) di Rummel sulle dimensioni delle nazioni («Dimensions of Nations», DON); si avviano grandi «banche di dati internazionali»; si pubblicano infiniti articoli, numerosissime monografie, poderose antologie.[12] Le istituzioni americane pubbliche e private interessate alla politica estera distribuiscono ricchi contratti di ricerca e si assicurano i servizi delle più brillanti intelligenze del mondo scientifico. Alcuni studiosi diventano autentiche eminenze grigie, come gli «strateghi» T. Schelling e H. Kahn, o veri e propri protagonisti della politica estera USA, come Kissinger e Brezinski.

Questo spiegamento di forze intellettuali non può non impressionare anche gli ambienti scientifici di altri paesi; la letteratura americana di RI è diffusa, studiata e imitata, più o meno arricchita da altri contributi culturali. Il gran testo di R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni* (1962) rappresenta il massimo tentativo di sintesi tra la tradizione europea e quella americana di studi sulle RI. Ma il grosso delle «RI americane» arriva in Europa nella seconda metà degli anni '60, quando già sono in moto i processi di «contestazione» avviati dalle lotte per i diritti civili, dal dissenso contro la guerra vietnamita e dalle delusioni per il fallimento delle politiche di sviluppo nei paesi del Terzo Mondo; e quando i movimenti antinucleari e

11) I testi classici sono K. KNORR e J. ROSENAU (eds), *Contending approaches in international politics,* Princeton 1969 e S. HOFFMANN (ed), *Contemporary theory in international relations,* Prentice Hall, Englewood Cliffs 1960.

12) Per gli approfondimenti bibliografici, che non rientrano negli scopi di questo saggio, rimandiamo ai lavori di Gori, Attinà, Papisca, Kaufman, Bonanate, cit.

pacifisti degli anni '50 hanno già ben irrobustito la «peace research». La risultante di tutto ciò è che si contesta la legittimità stessa degli studi di strategia, di politica estera, di relazioni internazionali, in quanto passibili di strumentalizzazione da parte dei governi, a fini militaristici o oppressivi; e si denunciano con violenza coloro che accettano contratti di ricerca dal Pentagono o da simili enti. Le RI, come tutte le scienze sociali e politiche, sono scosse dal vento della «rivoluzione post-behaviorista».[13] Uno dei casi emblematici di questo periodo fu il progetto Camelot, che sotto le vesti ufficiali di uno studio comparato sui processi di modernizzazione in America Latina nascondeva finalità antiinsurrezionali, e dovette essere abbandonato sotto la pressione di una vasta protesta negli stessi ambienti accademici USA.

A scoprire e denunciare l'imbroglio del Progetto Camelot fu Johan Galtung, un sociologo norvegese di formazione fisico-matematica e di convinzione pacifista, studioso di Gandhi e amico di Danilo Dolci. Galtung diventa il principale punto di riferimento delle tendenze anti-americane della ricerca internazionalistica e pacifista, europea e mondiale. L'enfasi sui problemi dell'equilibrio del terrore tra Est e Ovest viene sostituita dalla concentrazione degli studi sugli squilibri economici tra Nord e Sud; il problema centrale della RP non è più la guerra, ma l'«imperialismo», non più la pace ma lo sviluppo. Lo studio della «pace negativa» viene trascurato in favore di quello della «pace positiva», che in alcuni casi diventa sinonimo di rivoluzione.

Con questa trasformazione la convivenza tra gli studiosi orientati allo studio «avalutativo», empirico-positivo delle RI, e quelli più attivamente orientati all'impegno politico, già difficile nel decennio precedente, diventa impossibile. Alla letteratura americana sulle RI, già accolta con qualche perplessità, viene contrapposta una tradizione culturale completamente diversa, che in maggiore o minore misura, a torto o a ragione, esplicitamente o implicitamente, si rifà a Marx e Lenin. Imperialismo, neo-colonialismo, sviluppo ineguale, penetrazione, dipendenza, capitalismo periferico divengono i concetti fondamentali; le analisi strategiche e psicosociologiche sono rimpiazzate da quelle socio-economiche. Non più gli stati o le nazioni ma i gruppi d'interesse e le classi sono i nuovi attori; si applicano a scala mondiale i concetti che la sociologia marxista aveva sviluppato per l'analisi delle società europee dell'ottocento.

La contrapposizione tra RI «scientifiche» «accademiche» «borghesi» «americane» e RI, «radicali», «rivoluzionarie», «impegnate» e «marxiste» è ormai netta; queste ultime prevalgono nel campo della RP, e, geograficamente, in Europa occidentale, dove il pensiero marxista era sempre stato più familiare. (Nell'Europa orientale la RP è vista con sospetto, per la sua origine «liberal», la sua insufficiente ortodossia marxista e l'allineamento su posizioni terzomondiste piuttosto che filosovietiche).

Ma la contrapposizione di campi non è senza effetti salutari; l'idea della dialettica non è senza fondamento, specie per quanto riguarda i pro-

13) D. EASTON, *The new revolution in political science,* in «Political Science Review», v. LXIII, n.4, Dec. 1969.

cessi culturali. La «rivoluzione behaviorista» degli anni '50 e '60 non ha mancato di abituare al rigore della raccolta sistematica dei dati, dell'analisi statistica, della verifica empirica delle ipotesi teoriche, del dubbio metodico; e anche se trasmigrano nel campo che per comodità chiameremo marxista, i migliori si portano appresso questo bagaglio professionale, contribuendo all'elevazione del dibattito e all'evoluzione delle dottrine.[14]

Nel campo «borghese» non si sono mai avute pregiudiziali contro la presa in considerazione di fattori come gli squilibri economici, la penetrazione politico-culturale, l'emergenza di attori diversi dagli stati nazionali e il consolidamento di un sistema globale; ma erano tutti frammenti d'ipotesi teoriche slegate, aggregate in una disciplina che, con il tramonto del «realismo», si trovava priva di un esplicito e coerente paradigma teorico. Sotto la pressione competitiva del marxismo diversi filoni sembrano in via di coagulo in sistemi concettuali complessi e coerenti. La «Linkage politics» e la «penetration» di Rosenau[15] indicano con chiarezza rispettivamente il superamento dello stato nazione come unità fondamentale d'analisi, e l'importanza di processi che altri chiamano imperialistici o (neo)colonialistici; e numerosi studiosi di RI hanno francamente abbandonato la prospettiva statocentrica, interessandosi piuttosto ai processi transnazionali e ai sintomi di crescita della società mondiale;[16] si riconoscono le affinità tra le teorie «borghesi» dello sviluppo, della modernizzazione e del «nation building» e quelle marxiste dell'imperialismo.[17]

2. Il paradigma della società globale

Se l'interpretazione «dialettica» dello sviluppo delle RI verso una teoria della società globale, sotto la spinta dell'antitesi marxista, non è senza merito, non si deve neppure sottovalutare anche l'importanza di forze endogene alle RI che spingono nella medesima direzione. La distinzione netta tra politica interna e politica estera, il «modello a palla di biliardo», l'immagine monolitica dello stato-nazione perfettamente omogeneo ed integrato al suo interno, protetto dal principio della sovranità e del non intervento negli affari «domestici», e animato monomaniacalmente dalla volontà di potenza e dalla ricerca di sicurezza, sono assunti sempre meno

14) Una rassegna di questi studi si trova in J.A. CAPORASO (cur), *Dependence and dependency in the global system,* numero speciale di «International Organization», Inverno 1978. In Italia, uno dei più vivaci centri di studi e di diffusione di questi temi è quello della rivista Terzo Mondo, animata da U. Melotti; alla quale rimandiamo per gli approfondimenti. Anche le case editrici Feltrinelli e Jaca Book sono abbastanza attente a questi fenomeni.

15) J.N. ROSENAU (ed), *Linkage politics - Essays on the convergence of national and international systems,* The Free Press, New York 1969.

16) Il testo più significativo su questo tema è R.O. KEHOANE, J.S. NYE (eds), *Transnational relations and world politics,* Harvard University Press, Cambridge 1970. Cfr. anche iidem, *Power and interdependence: world politics in transition,* Little, Brown, Boston 1977.

17) W. BÜHL, *Evolution oder Revolution?* Nymphenburger, München 1968. Di questo autore confronta anche i più recenti *Transnationale Politik, Internationale Beziehungen zwischen Hegemonie und Interdipendenz,* Klett-Cotta 1977, e *Theorie Soziale Konflikte,* Wissenschaftliche Buchgesellschaft, München 1976.

adatti a descrivere e spiegare la realtà internazionale contemporanea. Da un lato la moltiplicazione degli stati ex-coloniali mette in evidenza quanto peculiare storicamente e geograficamente fosse il modello europeo ottocentesco di stato-nazione; dall'altro la politica dei blocchi, delle sfere d'influenza e delle alleanze rende chiari l'interdipendenza politica e i rapporti gerarchici tra le nazioni, e le correlazioni tra politica interna ed estera, tra regime e allineamento internazionale; infine, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e del commercio internazionale rafforza processi di integrazione, mutua conoscenza, interdipendenza socio-economica, omogeneizzazione culturale, organizzazione trans- e sovranazionale. Le RI non hanno tardato a prenderne atto, e forse oggi alcune teorizzazioni si sono spinte anche al di là dello stato di fatto, proclamando l'esistenza di un grado di organizzazione della società globale superiore al reale.[18] Non si è trattato di un rovesciamento improvviso delle prospettive, di quella che T. Kuhn definisce una «rivoluzione scientifica», ma di un graduale mutamento di enfasi. Anche i «realisti» erano consci della crescita dei rapporti transnazionali, dell'insufficienza del modello stato-nazionale, dell'astrattezza dello schema ad equilibrio delle potenze; e non erano neppur sempre difensori così rigorosi di questi modelli; sia in Morgenthau che in Aron si possono trovare molte espressioni di speranza in un'evoluzione della realtà internazionale verso forme di organizzazione sempre più efficaci.[19] Ma il pessimismo esistenziale o addirittura teologico, caratteristica fondamentale di questa scuola, impedisce di dare eccessivo credito alle espressioni in questo senso; l'analisi delle relazioni transnazionali rimane subordinata a quella delle relazioni interstatuali; il commerciante e l'intellettuale non sono considerati tra gli organi delle relazioni internazionali come il soldato e il diplomatico. Così d'altra parte i sempre più numerosi volumi in tema di «società globale» o di «macropolitica» o di «politica mondiale» non mancano di sottolineare come lo Stato nazionale rimanga di fatto l'attore di gran lunga più rilevante, e destinato ancora a crescere, in numero e in forza, nel prossimo futuro.[20] Ma questi autori ritengono, ottimisticamente, che siano già al lavoro le forze capaci di superare il sistema degli stati e di costruire la società mondiale; e che quindi è ormai tempo di metterle in rilievo e di esplorare concettualmente la forma dei possibili mondi futuri. Che si tratti di un esplicito tentativo di stabilire un nuovo paradigma per le RI è indicato anche dallo stile di questi volumi, più tesi all'argomentazione concettuale che alla verifica empirica, più intenti a persuadere che a informare.

18) Ad es. in G. MODELSKY, *Principles of world politics,* The Free Press, New York 1972; e in R.W. STERLING, *Macropolitics: international relations in a global society,* cit. Come ha osservato R. PETTMAN, in *Human behaviour and world politics, a transdisciplinary introduction,* McMillan 1975, p.281, «il dibattito sulla fine dello stato ha molte analogie con quello sulla fine dell'ideologia».

19) R. ANGELL, *Peace on the march: transnational partecipation,* Van Nostrand Reinhold, New York 1969, p.4.

20) R.W. STERLING, op. cit., p.17 e *passim;* G. MODELSKY, op. cit., p.123. K.W. DEUTSCH alterna nei suoi scritti affermazioni sulla crescente importanza dello Stato ad altre che suggeriscono la sua fine, in quanto «vicolo chiuso evolutivo» o «mortale trappola».

Questo mutamento di enfasi può essere descritto come un aumento del grado di «sociologizzazione» delle RI; ma si deve ammettere che la sociologia ne ha ben poco merito. La visione «globalistica» delle RI è certo anche il risultato del contributo dei sociologi allo studio della realtà internazionale contemporanea, all'attenzione per la «partecipazione transnazionale»[21] e simili tematiche; ed è anche dovuta in parte all'uso dei metodi e di schemi teorici sociologici da parte degli scienziati politici, che li hanno resi più sensibili ai fattori culturali, sociali, economici e psicologici i quali complessivamente sembrano giocare a favore della società globale; ma in larga parte è da attribuirsi all'impatto di tre fenomeni che hanno molto colpito l'umanità alla fine degli anni '60. Il primo è la conquista dello spazio e lo sbarco sulla luna (1969), che ha permesso di rimandare sulla terra l'immagine del nostro pianeta come piccola, fragile, stupenda e unica casa dell'uomo. L'intera umanità ha potuto seguire alla televisione, contemporaneamente e in tempo reale, il proprio trionfo nello spazio. La teoria Macluhaniana del «villaggio globale» almeno per un istante ha corrisposto alla realtà, e l'impressione che questo momento magico ha lasciato su molti pensatori è stata profonda.[22] L'altro fenomeno che ha fortemente contribuito alla crescita del senso dell'appartenenza globale è stata la contemporanea «scoperta» dei problemi ambientali, dei «limiti dello sviluppo», dell'interdipendenza ecologica. Elemento essenziale di questa interdipendenza è la sua globalità: la terra è un unico ecosistema; ogni disturbo in ogni sua parte si riflette in ogni altra parte; gli elementi della natura non rispettano le frontiere nazionali; ogni intervento deve essere coordinato a scala globale.[23]

Il terzo fenomeno è la «scoperta» della fame nel mondo, della crescente miseria di gran parte dell'umanità, del «circolo vizioso» del sottosviluppo, per cui la prosperità del Nord (la città, il centro del mondo) sarebbe resa possibile solo dallo sfruttamento del Sud (la campagna, la periferia).

Nessuno di questi fenomeni è realmente una novità; gli studiosi ne erano al corrente da anni. Ma alla fine degli anni sessanta essi si sono coagulati in un'immagine unitaria e coerente, di un mondo tecnologicamente, ecologicamente ed economicamente integrato nel bene come nel male. Su questo nuovo paradigma sono fiorite numerose pubblicazioni di diverso livello scientifico, di diversa estrazione disciplinare e di differenti accentuazioni, accomunate però dalla sinossi dei tre diversi elementi. I biologi si occupano di economia mondiale, gli economisti di organizzazione internazionale, i giuristi di catastrofi ecologiche[24] e così via. E ci sono

21) R. ANGELL, op. cit.

22) Tra gli autori trattati in questo saggio, si può ricordare sia Sterling, op. cit. (p.331) che Modelsky; e anche R.A. FALK, *Our endangered planet,* Vintage, New York 1972.

23) L'aspetto ecologico è particolarmente sentito da H. e M. SPROUT, *Towards a politics of the planet earth,* Van Nostrand Reinhold, New York 1971; e da R.A. FALK, op. cit. e *A study of future worlds,* The Free Press, New York 1975.

24) P.R. EHRLICH, A.H. EHRLICH, *Population, resources and environment,* Freeman, San Francisco 1972; B. COMMONER, *The closing circle,* Knopf, New York 1971 (trad.

anche studiosi di RI che si provano ad integrare le tematiche dell'interdipendenza ecologica ed economica a scala mondiale in quelle tradizionali della loro disciplina.[25]

Questo nuovo filone di studi di RI quindi partecipa più dell'improvvisa ondata di «one-world consciousness» che ha investito la cultura scientifica contemporanea - e la cultura tout court - che di un recupero delle teorie sociologiche che da tempo l'avevano vaticinata. Esso dimostra quindi talvolta un entusiasmo pionieristico un po' ingenuo, ma costitusce senza dubbio l'aspetto più interessante (almeno per i sociologi) delle RI contemporanee.

3. Tradizione sociologica e società globale

L'Europa ottocentesca non aveva dubbi sulla superiorità del proprio patrimonio culturale rispetto all'arretratezza del resto del mondo, e si sentiva investita di una missione civilizzatrice universale. Le esercitazioni settecentesche sui «buoni selvaggi» e sulla saggezza millenaria delle civiltà cinese, indiana o persiana erano state abbandonate, quando avevano perso la loro funzione di critica sociale. La diffusione del cristianesimo, l'apertura di nuovi mercati, l'estensione delle istituzioni giuridiche e politiche liberal-democratiche, il progresso tecnologico, l'illuminismo scientifico, la razionalizzazione della convivenza umana, erano tutte componenti di un disegno civilizzatore sulla cui legittimità, eticità e necessità nessuno dubitava.

Anche il socialismo partecipava a questa dottrina, e anzi si poneva come la forma più alta di civiltà europea, cioè universale; la sua ala hegeliana non dubitava di incarnare il Weltgeist, lo spirito del mondo. Marx ed Engels nutrivano il massimo disprezzo per il «modo di produzione asiatico», in quanto estraneo al processo che dalla comunità primitiva aveva portato, attraverso il modo di produzione antico, quello feudale e quello capitalista, a porre le condizioni per la fase suprema, quella socialista.[26] Mentre bollavano con parole di fuoco le crudeltà e gli orrori dell'espansione del capitalismo europeo nel mondo, giustificavano il colonialismo in sede storica e scientifica. Solo così i popoli addormentati e «mummificati» potevano essere risvegliati e attratti nell'orbita del processo civilizzatore.[27]

Analogamente le altre dottrine politico-sociali del secolo, se si scontravano sulle modalità del processo, non ne mettevano in dubbio la doverosità. I liberali-liberisti potevano essere contrari al colonialismo, in quanto intervento dello stato negli affari civili, ma non certo all'espansione commerciale e culturale; le chiese cristiane diedero grande impulso alle missioni evangelizzatrici; i filosofi del nazionalismo intravvedevano un lontano futuro in cui anche i popoli dell'Asia e dell'Africa sarebbero stati abbastanza europeizzati da poter assurgere a dignità di nazioni libere e civili.

Regnava quindi, nell'Europa ottocentesca, un consenso pressochè totale sull'idea che il mondo avrebbe costituito, in futuro, un'unica civiltà; i sociologi non avevano difficoltà a pensare in termini di una società globale, in cui i singoli stati-nazione sarebbero stati province e sottosistemi, membri di un'unica famiglia. Il problema non era tanto quello di prefigurare gli sbocchi finali - questo era materia da utopisti - quanto quello di indicare i meccanismi di transizione; e chi li individuava nelle istituzioni dirigiste della società industriale socialista, chi nel libero dispiegarsi dell'iniziativa privata e del commercio, chi nella lotta darwiniana tra i popoli, da cui sarebbero emerse le razze più forti; chi nella crescita graduale e consensuale di istituzioni internazionali di tipo federativo.

Ma il clima culturale mutò drasticamente verso la fine del secolo, quando gli egoismi nazionali, con il protezionismo economico e la competizione militare, stavano vanificando ogni speranza di superamento dello stato-nazionale e preparando invece le sue manifestazioni più parossistiche. Alla prova dei fatti, imperialismo e colonialismo mostravano il loro volto feroce, e gli economisti cominciarono a metterne in luce l'irrazionalità; gli studiosi socialisti vi individuarono la suprema manifestazione patologica di un capitalismo ormai condannato. La rivalità tra le grandi potenze europee faceva naufragare i sogni di un concorde e pacifico adempimento della missione civilizzatrice. Lo stato-nazionale sembrava una forza invincibile. Si trattava di fare delle scelte di campo. E la sociologia, come il socialismo, si lasciò nazionalizzare. E. Durkheim, nei suoi ultimi anni, si dedicò ad un programma di educazione civica e di propaganda nazionalista; gran parte dei suoi allievi si arruolarono volontari e furono sterminati sui campi di battaglia. Max Weber cedette completamente a quella che sua moglie Marianne poi definirà la sua «Leidenschaft für nationale Machtstaat» la sua passione per lo stato nazionale basato sulla potenza[28] e si farà sostenitore delle ragioni tedesche nella guerra, pur criticandone la conduzione. Pareto teorizzò l'inevitabilità delle lotte tra i leoni della politica, irridendo ai sogni socialisti di pacifica unificazione mondiale. Lo stato nazionale pareva la massima ed invalicabile manifestazione della vita associata, al di là della quale non poteva esistere che lo stato hobbesiano di natura, l'anarchia e la lotta; materia da teorici della strategia, della diplomazia e della politica, non della sociologia. Qui infatti venivano a mancare i requisiti normativi e consensuali che costituiscono la base della socialità.

Le cose non erano ovviamente così semplici. I grandi della sociologia non sono mai caduti in una ingenua identificazione tra società e stato. Al

it. 1972); L.R. BROWN, *World without borders,* Random House, New York 1972.

25) In particolare i volumi degli Sprout, di Sterling, di Modelsky e di Falk, cit.

26) G. SOFRI, *Il modo di produzione asiatico,* Einaudi, Torino 1973; AA. VV., *Sur le mode de production asiatique,* Editions sociales, Paris 1969.

27) M. MOLNAR, *Marx, Engels et la politique internationale,* cit.; S. AVINERI (ed), *Karl Marx on colonisation and modernisation,* Doubleday, New York 1968. U. MELOTTI, *Marx e il terzo mondo - per uno schema multilineare della concezione marxiana dello sviluppo storico,* Centro Studi Terzo Mondo, Milano 1971.

28) Marianne WEBER, *Max Weber, ein Lebensbild,* Mohr, Tübingen 1926, p.133. Su questa «debolezza» di Weber mettono l'accento anche Gerth e Mills, nella loro introduzione a H. GERTH e C.W. MILLS, *From Max Weber, essays in sociology,* Oxford University Press. 1958.

contrario, la difesa della sociologia come disciplina autonoma, diversa dal diritto e dalla scienza politica, che sono scienze dello stato, si fonda proprio sulla diversità e distinzione dei due livelli di vita associata. Anche il socialismo, statalista nella prassi, non rinuncia alla classica distinzione hegeliana, e conserva il mito di una futura completa autonomia della società che renderà superflua e farà svanire la necessità di una sua organizzazione in forma di stato. I rapporti tra le diverse configurazioni sociali chiamate etnia, popolo, razza, nazione, nazionalità, società, grande gruppo sociale, cultura, stato, civiltà, impero, e così via, continuarono a costruire un tema di discussioni teoriche e concettuali, specie negli ambiti dove, per la presenza di un'eterogeneità di tali formazioni, era più difficile accettare l'automatica identità società-stato-nazione. E furono in particolare i sociologi dell'Europa centrale ad approfondire la problematica. Da Gumplowicz agli Austro-Marxisti a O. Spahn a H. Kohn a E.K. Francis a K. Deutsch a K. Popper il problema della definizione e delle relazioni tra i grandi gruppi societari costituisce una ininterrotta tradizione mitteleuropea. Ma la sociologia mitteleuropea fu trascinata nella rovina della guerra e fu dispersa dal nazismo. Il ruolo dominante fu assunto, anche in campo sociologico, dagli Stati Uniti, paese immenso, senza rivali alle proprie frontiere, dotato di una poderosa forza di assimilazione ed omogeneizzazione all'interno, scarsamente dipendente dall'estero sul piano economico, tendenzialmente isolazionista in politica: una delle realizzazioni più perfette di quella «aberrazione ottocentesca» che era lo «stato commerciale chiuso» sognato da Fichte[29] e che a sua volta non faceva che ricollegarsi all'archetipo della repubblica platonica e all'eterna idea imperiale. In ambedue i casi l'assunto di fondo è che la società (lo stato-nazione), deve essere unitario, omogeneo ed integrato al suo interno, dove regnano l'ordine, la pace e il consenso; e chiuso e isolato verso l'esterno, l'ambiente del caos, della barbarie e della guerra.

Quest'immagine primitiva e primaria del sistema sociale[30] fu fatta propria dalla sociologia americana, rielaborata in termini di teoria strutturale-funzionale e quindi irradiata in tutto il mondo occidentale. T. Parsons ne fornì la formulazione paradigmatica rielaborando i contributi di

29) L'espressione è di D. MITRANY, in *The prospect of integration: federal or functional?;* in J.S. NYE (ed), *International regionalism,* Little, Brown, Boston 1968, p.61.

30) Secondo autori come Piaget e Jung, la distinzione tra «interno» ed «esterno», tra «noi» e gli altri, è una caratteristica universale della specie umana, radicata molto profondamente, probabilmente innata; i sociologi l'hanno posta a fondamento della identificazione di gruppo, gli antropologi hanno notato la sua diffusione universale (di solito agli *altri* si nega anche il carattere di *umanità,* non solo quello di *civiltà*) e gli storici della cultura hanno notato la sua antichità. Probabilmente l'espressione più perfetta dell'idea imperiale, statocentrica ed etnocentrica, si trova nella Cina tradizionale e nell'antico Egitto. La politologia moderna ha indicato nell'identificazione di un *nemico esterno* il fondamento dell'idea stessa di «politico» (K. Schmidt), e gli etologi hanno indicato la fonte di questo universale antropologico nell'istinto di territorio. Questa materia sarà approfondita in un altro saggio di questa raccolta. Qui sembra ancora opportuno segnalare la sostanziale identità tra l'idea imperiale, che non solo non riconosce alcun superiore, ma neppure nessun pari grado, e tende al dominio universale, e l'idea platonica della repubblica; che è sì solo un città-stato, ma perfettamente isolata da ogni contatto con l'esterno.

Durkheim, di Weber, di Pareto e degli antropologi sui temi dell'ordine, del potere e delle funzioni sociali. Certo Parsons e i teorici del sistema sociale non trascurarono del tutto la considerazione dei problemi posti dall'apertura del sistema sull'ambiente, dall'interdipendenza tra le diverse società moderne; non erano ignari dell'esistenza di più ampie realtà, come le «aree socio-culturali» le «civiltà» e simili; ma insistevano che, «ad ogni scopo pratico», la società organizzata in stato-nazione relativamente chiuso ed autosufficiente costituiva il tipo più perfetto di sistema societario.[31]

Di fatto poi queste discussioni teoriche avevano scarsa rilevanza sul lavoro quotidiano dei sociologi. Il sistema sociale rimaneva nient'altro che un neutro contenitore di elementi e problemi sociali particolari. In ogni paese la sociologia si specializzò come scienza della struttura interna delle singole società, disinteressandosi dei rapporti tra il tutto sociale e le singole parti, dell'influenza del contenitore sui contenuti, non meno che dei rapporti tra i diversi contenitori e, più in generale, tra i grandi gruppi societari.[32]

Questa evoluzione fu favorita da quattro fattori principali. In primo luogo la sociologia accentuò il suo rigorismo metodologico, il suo «empirismo astratto», e quindi si dedicò più volentieri a quelle problematiche in cui era più agevole adoperare le sue più tipiche tecniche di ricerca - questionari, interviste, osservazione. Ciò evidentemente tendeva ad escludere le grandi problematiche internazionali, difficilmente accessibili e protette da riserbo. In secondo luogo gli alti costi della ricerca empirica organizzata spingono alla ricerca di finanziatori, soprattutto nelle sfere dell'amministrazione pubblica; e questi sono di solito interessati alla conoscenza e alla soluzione dei problemi interni, poichè la raccolta di informazione sui problemi esterni, internazionali, è abitualmente affidata a istituzioni specialissime, quali la rete diplomatica e spionistica. L'utilizzazione dei ricercatori sociali in questo campo pone grossi problemi ad ambedue le parti in causa, come si è visto dal caso del progetto Camelot. In terzo luogo la dominanza del paradigma struttural-funzionale, cioè delle concezioni durkhemiane-parsonsiane, mette al centro dell'interesse sociologico i fenomeni dell'integrazione, del consenso, dell'armonia e dell'equilibrio. È certo esagerata ed ingiustificata l'accusa, che da vent'anni si va ripetendo, secondo cui la sociologia funzionalistica è costituzionalmente incapace di comprendere i problemi del conflitto, dell'ineguaglianza e del mutamento.[33] Ma è anche certo che in

31) Sulla questione si veda la letteratura di critica del funzionalismo; ad es. N.J. DEMERATH, R.A. PETERSON, *System, change and conflict,* McMillan, New York 1967; e in particolare i saggi di A. Gouldner, R. Dahrendorf, e anche la difesa di T. Parsons. Sulla questione della «chiusura» o «apertura» del sistema sociale si fonda la distinzione tra l'analisi «sistematica» del funzionalismo classico e l'analisi «sistemica» moderna: cfr. W. BUCKLEY, *Sociology and modern systems theory,* Prentice Hall, Englewood Cliffs 1967 (trad. it. 1976); idem (ed.), *Modern systems research for the behavioral scientist,* Aldine, Chicago 1969. In Europa i più noti fautori dell'approccio dei «sistemi aperti» sono N. Luhmann ed E. Morin. La questione sarà ripresa nell'ultima parte di questo saggio.

32) Sul punto cfr. L. MAYHEW, *Society,* in *Encyclopaedia of the social sciences,* McMillan 1968; idem, *Society - Institutions and activities,* Scott Foresman, Glenview 1971. Anche N. LUHMANN, *Soziologische Aufklärung 1,* Westdeutscher, Opladen 1970.

33) La difesa del funzionalismo, modernamente inteso, da queste stucchevoli banalità è

pratica i sociologi funzionalisti sono meno attratti da un mondo, come quello internazionale, dove sembrano prevalere i fenomeni di irriducibile conflitto.[34]

Infine si può sostenere che in generale la sociologia, quanto più si istituzionalizzava nelle università e nei grandi centri di ricerca, tanto più cadeva vittima dell'illusione statocentrica, ovvero si nazionalizzava o provincializzava. Nelle istituzioni culturali ed educative nazionali si tende inevitabilmente a coltivare discipline nazionali: si studia ed insegna la *propria* storia, la *propria* geografia, la *propria* letteratura, la *propria* economia, il *proprio* ordinamento giuridico. Certo a scopi comparativi si studiano anche realtà straniere, ma senza mettere solitamente in questione la legittimità della distinzione tra interno ed esterno, tra nazionale ed estero. E così inevitabilmente accade anche per le scienze sociali. Anche quelle, come la sociologia, più dipendenti dai contributi «stranieri» sul piano teorico e metodologico, tendono ad approfondire empiricamente solo la conoscenza dei problemi «domestici».[35] Questa tendenza si aggrava con l'aumento del grado di «nazionalizzazione» dell'economia e della società, cioè dell'intervento dello stato nella società civile, con le politiche di centralizzazione, omogeneizzazione ed integrazione interna che lo stato nazionale persegue da secoli, mediante gli strumenti della lingua, della legge, della scuola, delle forze armate, e dei mezzi di comunicazione. Come sostiene in particolare K.W. Deutsch, malgrado l'apparenza di una crescente apertura trans-nazionale, in realtà il processo di nazionalizzazione o statalizzazione della società è ancora in fase ascendente,[36] e l'abbandono, da parte della sociologia, dello studio delle formazioni sociali più ampie ne è uno dei tanti sintomi.

Si tratta evidentemente di uno dei processi e dei problemi fondamentali del nostro tempo, legato a quelli del dirigismo economico e dell'assistenzialismo sociale, che sembrano destinati a svilupparsi senza prevedibili limiti. Essi pongono una delle più grosse ipoteche alla crescita della società globale, e del suo studio sociologico.[37]

lucidamente condotta da P.S. COHEN, *la teoria sociologica contemporanea,* Il Mulino, Bologna 1971, e P. SZTOMPKA, *System and function,* Academic Press 1974.

34) Sui tre fattori che spiegano l'attuale mancanza d'interesse dei sociologi per le relazioni internazionali v'è sostanziale accordo tra gli studiosi della «sociologia delle relazioni internazionali»; oltre ad Aron e a Demarchi, citati all'inizio, cfr. anche L. KRIESBERG et al., *Teaching the sociology of world conflicts: a review of the state of the field,* in «The American «Sociologist», v.9, 1974, pp. 187-193.

35) L'unica salutare tendenza contraria è quella degli studi comparati, già facenti parte della tradizione accademica, e di cui è ovvia l'importanza in sede logica ed epistemologica (già Bacone insegnava che non si può spiegare *un* fenomeno se non confrontandolo con altri fenomeni analoghi). Non sembra che altrettanta importanza sia stata finora data alla sociologia comparata, anche se di fatto in ogni ricerca seria si tien conto delle esperienze degli altri paesi. Gli anni '50 e '60 hanno visto il lancio di alcune grandi ricerche sociologiche genuinamente comparate a livello internazionale (quella sulla modernizzazione dell'Inkels, dell'attivazione di Jacob e altri, ecc.) ma i costi finanziari, umani e politici di queste imprese sono stati tali da consigliarne l'abbandono. In particolare le accuse di «imperialismo scientifico» mosse all'America, donde provenivano solitamente le iniziative e i finanziamenti, ha frenato molti entusiasmi; ma in parte ciò è anche connesso all'esaurimento dello spirito illuminista della «nuova frontiera» e al neo-isolazionismo americano dell'ultimo decennio.

36) Per una visione molto sintetica delle sue idee in argomento cfr. K.W. DEUTSCH, *Il futuro della politica internazionale,* in «Futuribili», v.1, n.1, Novembre 1967.

II. TEMI DI SOCIOLOGIA GLOBALE

1. Il sistema internazionale come società di stati

La sociologia è un complesso troppo vasto e vario per accettare un unico paradigma. Neppure il funzionalismo, pur dominante per quasi una generazione, ha mai avuto la pienezza di autorità scientifica che il primo Kuhn riteneva inerente al concetto di paradigma. Accanto al funzionalismo sono sempre prosperate numerose altre teorie ed approcci, e accanto ai sociologi imprigionati entro i confini nazionali ve ne sono stati alcuni che hanno mantenuto la visione ecumenica. Uno dei modi più immediati di applicare lo strumentario concettuale della sociologia al mondo extra-nazionale è di visualizzarlo come una società di stati. Si tratta di null'altro che di una versione sociologica delle RI classiche e del tradizionale approccio del diritto internazionale, dove ogni stato è un soggetto e il loro insieme una *comunità,* più o meno fittizia; e si tratta anche di una versione più sofisticata dell'immagine corrente nell'opinione pubblica, che personifica gli stati attribuendo loro azioni, sentimenti, finalità e «caratteri».[38] I pericoli di questa concettualizzazione sono stati da tempo denunciati;[39] ma se trattata con cautela e in senso esplicitamente euristico, può dare risultati interessanti. Così G. Modelski ha affermato che ogni stato tende ad assumersi dei ruoli tipici, ad identificarsi con essi, e ad agire in conseguenza; e Holsti ha fornito un'elencazione di tali «ruoli internazionali»: 1. bastione della rivoluzione, liberatore; 2. leader regionale; 3. protettore regionale; 4. indipendente attivo; 5. non allineato; 6. mediatore, integratore; 7. collaboratore entro un sottosistema regionale; 8. alleato fedele; 9. isolato. Più recentemente, Luard ne ha fornito una versione modificata: 1. superpotenza; 2. legittimatore; 3. espansivo; 4. riequilibratore; 5. alleato; 6. avventuriero; 7. neutrale; 8. marginale.[40]

Una delle critiche che si possono muovere a questo approccio è che si

37) La contraddizione tra crescita dello stato nella società (socialismo, assistenzalismo) e crescita della comunità transnazionale è ben colta, ad es. da G. Myrdal, che indica nella costruzione della società mondiale socialista e assistenziale, in sostituzione degli stati nazionali di tale tipo, l'unica soluzione possibile (G. MYRDAL, *Beyond the welfare state,* Yale University Press, 1960, p.176.).

38) Sui significati psico-socio-culturali di tali immagini cfr. l'interpretazione di F. DEMARCHI, *Contributo ad una teoria della comunità internazionale,* in «Rivista di Sociologia», v.3, n.9, 1966.

39) H. e M. SPROUT, *Towards a politics of the planet earth,* cit., citano numerosi autori - specie psicologi come F. Allport - che già nell'anteguerra avevano sottolineato i pericoli della personificazione; così anche Q. WRIGHT, in *A study of war,* cit.; e K. BOULDING, *The image,* University of Michigan Press, Ann Arbor 1956.

40) G. MODELSKY, *Agraria and industria,* in K. KNORR, S. VERBA, K.J. HOLSTI (eds.), *International politics,* Prentice Hall, Englewood Cliffs 1967; E. LUARD, *Types of international society,* The Free Press, New York 1976, p.260 ss.

tratta di poco più che di una descrizione del comportamento, reale o presunto, degli stati in una certa situazione storica; non è chiaro quanto tali ruoli siano schemi generali e istituzionalizzati di comportamento e quale possa quindi essere il loro valore predittivo ed esplicativo.

La critica, come si vede, è analoga a quella che interazionisti, etnometodologi e altri sociologi «esistenzialisti» muovono al concetto struttural-funzionalistico di ruolo sociale.[41]

Un approccio analogo molto noto, e sugli sviluppi del quale torneremo in seguito, è quello del sistema internazionale come società stratificata. Ogni stato possiede una *posizione di status* in una struttura creata dai valori universali del sistema internazionale. Il più importante di questi valori è senza dubbio la *potenza;* gli stati si stratificano a seconda del potere detenuto nella società internazionale: superpotenze, grandi potenze, potenze medie ecc. fino ai microstati. Un altro valore universalmente condiviso nella società internazionale è il grado di sviluppo economico, o reddito, o ricchezza; e si formano così a livello internazionale le classi dei super ricchi, dei ricchi, e così via fino ai sottoproletari del mondo. Un'altra possibile scala è quella del prestigio, variamente definito.

I problemi posti da questo approccio sono numerosi e interessanti, e sono analoghi a quelli incontrati dagli studi sulla stratificazione sociale e sulle classi nei singoli paesi: gli strati sono solo un artefatto statistico o hanno una realtà nella coscienza e nel comportamento degli stati? La somiglianza di posizione in un sistema di stratificazione si traduce anche in solidarietà ed organizzazione? I valori-criterio in base a cui si stratificano gli stati sono realmente condivisi da essi, o sono solo un riflesso dell'ideologia dello stratificatore? Potenza e ricchezza sono realmente i valori sommi e universalmente condivisi nel sistema internazionale? Che rapporto hanno essi con il prestigio? Poichè un gruppo di valori fondamentali del sistema internazionale è senza dubbio quello di sovranità, indipendenza, «libertà», «dignità» nazionale, una delle linee di ricerca sarebbe proprio la costruzione di una tipologia degli stati secondo questi valori-criterio. In questa direzione si è mosso il Rosenau con la sua pre-teoria delle relazioni internazionali e i suoi concetti di *linkage* e penetrazione.[42] In Italia questa linea è stata sviluppata da G. Kaufman, che propone un modello a due dimensioni, una delle quali è appunto il grado di autonomia.[43]

Un'altra questione, cui Galtung ed altri hanno prestato particolare attenzione, riguarda gli effetti delle «inconsistenza di status»; si è avanzata l'ipotesi che uno dei fattori più importanti nella dinamica internazionale stia nella tendenza di ogni attore a raggiungere una posizione di equilibrio, cioè a minimizzare gli scarti tra i propri diversi status, relativi ai vari criteri di

41) A. GIDDENS, *New rules of sociological method,* Hutchinson, London 1976.

42) J. ROSENAU, *Pre-theories and theories of foreign policy,* in R.B. FARRELL (ed.), *Approaches to comparative and international politics,* Northwestern University Press, Evanston 1966; e altre op. cit.

43) G. KAUFMAN, *Il sistema globale,* cit., pp.219 ss.

stratificazione.[44] P. Heintz aggiunge che i problemi principali del sistema internazionale provengono dalla contraddizione, tipica dei sistemi liberal-democratici (capitalistico-borghesi) tra la spinta generalizzata alla mobilità sociale ascendente, che costituisce uno dei valori mitici del sistema, e la sua impossibilità pratica: in una società non perfettamente egalitaria, qualcuno deve pur sempre occupare le posizioni inferiori.[45] È questo il famoso dilemma mertoniano che sta alla base delle diverse forme di anomia e di devianza: la contraddizione genera frustrazione che a sua volta può generare aggressività («rabbia»). Su questo tema si tornerà in seguito, a proposito dei problemi dello sviluppo e della rivoluzione.

Questo approccio è certo uno dei più popolari, perchè in accordo sia con la concezione antropomorfica degli stati, sia con la diffusa visione classista delle società interne; e anche perchè permette l'uso immediato delle statistiche sul reddito e altre variabili socio-economiche pubblicate dall'ONU e altre organizzazioni internazionali. Nelle sue versioni più semplificate, non si tratta di altro che dello schema marxiano esteso dalla singola società al sistema internazionale. Ma l'ampia gamma di variazione delle caratteristiche interne degli stati, le differenze tra elites e masse, tra diversi regimi ed interessi geopolitici, le diversità di razze, religioni ecc. rendono senza dubbio molto difficile la identificazione di *una* «contraddizione di classe» essenziale, tipo «haves» e «have nots», nazioni capitaliste e nazioni proletarie.[46] La distinzione tra Nord e Sud del mondo è il più corrente tentativo in questa direzione; e si tratta certamente di un accorgimento utile a rendere più spedito il discorso. Ma il sistema internazionale è troppo complesso per lasciarsi esaurire in questi schemi antinomici.

Più recentemente E. Luard ha studiato sette sistemi internazionali: l'antico sistema interstatuale cinese (771-221 a.C.), il sistema delle poleis greche (510-338 a.C.), l'età delle dinastie europee (1300-1559), l'età delle religioni (1559-1648), l'età dei sovrani (1648-1789), l'età dei nazionalismi (1789-1914), l'età delle ideologie (1914-1974) analizzandoli sulla base di concetti tipicamente sociologici, come autorità, legittimazione, status, classe, socializzazione, atteggiamenti, senso di appartenenza, élite, moti-

44) La teoria di Galtung è stata sviluppata in molti saggi, suoi e di collaboratori. Una prima versione fu presentata già al congresso dell'ISA ad Evian, 1966, e compare negli Atti con il titolo *International relations and international conflicts: a sociological approach.* Una bibliografia e una discussione dell'opera di Galtung si trovano in G. KAUFMAN, op. cit., pp.171-195. Gli articoli di Galtung sono ora raccolti in cinque grossi volumi delle edizioni C. Ejlors, Copenhagen.

45) Il lavoro empirico di P. HEINZ e dei suoi collaboratori, all'università di Zurigo e alla fondazione Bariloche, è molto influenzato dalle teorie di Galtung: cfr. P. HEINZ (ed), *A macrosociological theory of societal systems, with special reference to the international system,* v.1 e 2, Huber, Bern-Stuttgart-Vienna, 1972; in particolare v.1, p.197.

46) Come è noto, nella teoria marxiana la presenza di una «contraddizione fondamentale», e delle «lotte» che ne seguono, è essenziale per la formazione della «classe per sè». Ne segue logicamente che, anche se le posizioni socio-economiche dei gruppi sono diverse e pluridimensionali, le classi in senso politico (e filosofico) non possono essere che due soltanto (in ogni periodo storico). In altre parole, per Marx le classi sono sempre solo due perchè la guerra si può fare solo tra due contendenti alla volta.

vazione, mezzi operativi, stratificazione, struttura, ruoli, norme, istituzioni, ideologia.[47]

Si tratta di un lavoro vasto e sistematico, anche se talvolta un po' meccanico; forse piuttosto che avviare i sociologi a queste analisi storico-comparate sarebbe più opportuno addestrare gli storici all'uso sistematico dell' apparato concettuale della sociologia. Le due tesi di fondo sono: 1) che ogni sistema internazionale si distingue dagli altri perchè condivide una certa dottrina o ideologia; e 2) che il comportamento dei singoli stati è largamente determinato da tale tessuto culturale comune. In questo si segue molto Toynbee ed altri «storici del mondo» che prendono le «civiltà» cioè i complessi religioso-culturali, a loro unità d'analisi. Quest'ultima è evidentemente una tesi nettamente durkheimiana e parsonsiana, secondo cui il sistema sociale si definisce in base ai suoi «core values». Ma rimane il problema di come i valori sociali vengano posti in essere e come si raccordino alle motivazioni individuali; e su questo punto le argomentazioni del Luard sono piuttosto confuse. La mancata soluzione del problema indebolisce anche la validità della periodizzazione prescelta, che rischia di scivolare nella tautologia.

Tutt'altro approccio è quello del progetto sulle «dimensioni delle nazioni» di R.J. Rummel che da oltre dieci anni sottopone a varie elaborazioni statistico-matematiche una gran massa di dati - si parla di centinaia di variabili su tutti i paesi del mondo - e vi applica modelli interpretativi tratti dalle scienze psiocologiche e sociali.[48] Tra questi, di particolare rilievo la «teoria del campo» che gli psicologi della Gestalt avevano tratto dalla fisica, Lewin aveva popolarizzato nelle «scienze del comportamento», e su cui Q. Wright stesso aveva riposto molta fiducia.[49] La complessità di questa impresa, ancora in corso, rende ancora problematica una valutazione dei suoi risultati netti.[50]

2. La sociologia dei grandi gruppi

Una delle branche sociologiche più avanzate, secondo i criteri della scienza empirica e sperimentale, è senza dubbio quella dei «piccoli gruppi» (Group Dynamics), e anche gli studiosi delle RI ne hanno fatto uso, nello studio simulato e naturale delle interazioni tra piccoli gruppi di attori internazionali, quali rappresentanze diplomatiche o conferenze internazionali.[51] Purtroppo, la tematica dei rapporti tra *grandi* gruppi non ha raggiunto

47) E. LUARD, op. cit.

48) R.J. RUMMEL, *Dimensions of nations,* v.2, *Field theory evolving,* v.3, *National attributes and behavior,* Sage, Beverly-Hills-London, 1972, 1977.

49) Di diverso avviso invece J.D. SINGER, in *A general systems taxonomy for political science,* General Learning Press, New York 1971.

50) Un ampio esame critico interinale del progetto si trova in G. HILTON, *A review of the Dimensionality of Nations project,* Sage, Beverly-Hills-London 1973.

51) Su questa linea hanno condotto alcuni studi C. Alger (cfr.ad es. *Personal contact in intergovernmental organizations,* in H. KELMAN (ed.), *International behavior,* Holt, Rinehart, New York 1965). La sociologia dei piccoli gruppi trova largo impiego anche nello studio dei processi decisionali in politica estera, che, come è noto, è stato uno degli «approcci» più di

risultati altrettanto certi, per quanto da oltre due secoli vi si affatichino i pensatori: e tuttavia si tratta di un tema di grande importanza per le RI: C. Alger, nel suo articolo «International Relations» nell'*Encyclopaedia of the social sciences,* afferma che le RI si identificano completamente con la sociologia dei rapporti tra grandi gruppi e una simile tesi è avanzata anche da F. Gross. Si tratta allora in primo luogo di distinguere tra i gruppi che sono semplici *aggregati* (o «reti» o «congerie» o «sistemi ecologici» o «classi in sè», nelle diverse teorizzazioni) e quelli che mostrano i caratteri delle *organizzazioni.* La scienza delle organizzazioni e delle relazioni interorganizzative ha raggiunto un notevole grado di sviluppo; la stessa scienza politica, e le RI in particolare, ne possono essere considerate una parte. I due problemi di fondo in materia di «grandi gruppi» sono quello dei processi attraverso cui gli aggregati si trasformano in organizzazioni, e le seconde generano i primi; e quello dei rapporti tra aggregati.[52] Questo secondo problema è affrontabile nei termini dell'*ecologia* che si occupa dei fenomeni in cui ogni «attore» (organismo) persegue la propria «finalità» biologicamente engrammata; mentre il gruppo, l'aggregato degli organismi, non ha alcuna finalità collettiva cosciente.[53] Questo è quanto avviene nei rapporti tra popolazioni primitive, dove non esiste solidarietà di gruppo nè controllo centralizzato nè organizzazione politica superiore al livello di famiglia, clan, villaggio o tribù. Quando popolazioni «disorganizzate» si spostano e vengono in contatto tra loro, sulla spinta delle forze più diverse, possono risultarne fenomeni di compenetrazione, competizione, simbiosi, assimilazione, successione, dominanza e relativo asservimento, espulsione, distruzione, fertilizzazione incrociata, analoghi a quanto avviene nella competizione tra individui e specie nel regno vegetale e animale; e, nei tempi lunghi, anche fenomeni di adattamento evolutivo e «speciazione». Questo è quanto è avvenuto tra i gruppi umani pre-storici, cioè pre-politici e pre-civili; ed è quanto gli «ecologi umani» della scuola di Chicago hanno creduto di osservare nei rapporti tra i gruppi etnici delle «giungle d'asfalto» americane. Ma una delle caratteristiche emergenti della specie umana è la sua capacità di organizzarsi, di «costruire sistemi»; e uno degli effetti più comuni dello scontro tra aggregati umani è proprio la loro trasformazione in organizzazioni, a fini di difesa collettiva e di controllo. Perciò la visuale strettamente ecologica non è quasi mai sufficiente. Anche dove, nella storia europea, si parla di «Völkerwanderung», cioè di movimenti di popoli, non si tratta di orde del tutto disorganizzate. Ma non si tratta neppure di Stati in senso moderno, perchè la loro struttura politica è rudimentale. Si tratta appunto di quelle realtà intermedie che pongono tanti problemi concettuali

moda negli anni '60, anche se scarso di risultati empirici. Cfr. anche J. GALTUNG, *Small group theory and the theory of international relations,* in M. KAPLAN (ed.), *New approaches in international relations,* S. Martin's, New York 1968.

52) Una delle più ampie e informate analisi dei processi di «attivazione» e «mobilitazione» si trova in A. ETZIONI, *The active society,* The Free Press, New York 1968.

53) Ci riferiamo qui non tanto alla vasta letteratura sull'ecologia biologica, nè alla «ecologia umana» della scuola di Chicago, ma piuttosto alla concettualizzazione sistemico-sociologica di A. KUHN, *The logic of social systems,* Jossey, San Francisco 1974.

e anche terminologici: e si parla di popolo, nazione, etnia, nazionalità, società, cultura e così via.

Le riflessioni su tali questioni, come si è accennato, costituiscono una delle componenti più ingombranti della letteratura sociologica e politologica, da almeno due secoli. I nodi principali della problematica sono: A) quali sono i caratteri *oggettivi* che definiscono le entità di cui sopra? Come si distingue l'una dall'altra? B) L'appartenenza a tali entità è questione puramente oggettiva o, in termini sociologici, «ascritta», o vi sono anche delle condizioni soggettive (identificazione, senso di appartenenza, scelta volontaria)? C) Organizzazione, «sistemicità», mantenimento dei confini, autonomia sono caratteri intrinseci di tali entità, e in quale misura devono essere presenti? D) È l'organizzazione che crea il gruppo, o viceversa?

Il dibattito su questi interrogativi è reso particolarmente confuso, oltre che dalla sua età veneranda, anche dalla diversità di vocaboli e di sfumature di significato usati nelle diverse lingue. Ma in complesso sembra oggi emergere un certo consenso su alcuni punti fermi.

1. La comunanza di razza, religione, lingua o qualsiasi altro tratto fisico o comportamentale di per sè non è sufficiente a creare *alcuno* di questi «grandi gruppi» sopra nominati. È sempre necessario un certo grado di interazione e di percezione mutua. Popolo, nazione, etnia, nazionalità, società non sono puri aggregati statistici, ma sono sistemi sociali; vi devono essere interazioni e comunicazioni, per quanto minimali, tra i loro componenti. Nelle loro forme più esasperate nazioni ed etnie sono «costruzioni dell'immaginazione»[54] dovute all'opera cosciente e intenzionale di intellettuali (storici, letterati, insegnanti) più o meno pilotati da centri di potere politico; e cose analoghe si possono dire delle classi.

2. È possibile, ma non facile, classificare tali entità a seconda di criteri come la numerosità, l'omogeneità interna, la visibilità, la differenza dall' ambiente, l'integrazione, l'autocoscienza, l'organizzazione, l'autonomia, il potere; e, aggregando queste diverse scale, è possible costruire delle tipologie.[55] Una delle tipologie dicotomiche più note, perchè largamente utilizzate anche ufficialmente nei paesi socialisti, è quella di Marx-Engels, che distinguono tra le *nazioni* («storiche») e *nazionalità* («senza storia»). Le prime sono quei grandi gruppi umani che hanno dimostrato, nel corso dei secoli, capacità di organizzarsi in sistemi politici, di difendere la propria autonomia e di conquistare ed assimilare altri gruppi; che quindi hanno saputo sviluppare istituzioni sociali, culturali ed economiche avanzate. Le nazionalità sono definite come quei gruppi che si sono lasciati dominare, pur mantenendo propri caratteri distintivi sul piano socio-culturale, come lingua, religione, strutture familiari, letteratura, ecc.[56] Si tratta, evidentemente, di una

54) E. SHILS, *Center and periphery,* Chicago University Press, 1975, p.46.

55) Su questa problematica la letteratura internazionale è molto vasta; in Italia ci si può invece riferire solo a pochissimi lavori scientifici; un primo tentativo, con ampi riferimenti bibliografici, è A.M. BOILEAU, R. STRASSOLDO, E. SUSSI, *Temi di sociologia delle relazioni etniche,* Gorizia 1975. Tra i lavori posteriori il più importante è senza dubbio E.K. FRANCIS, *Interethnic relations,* Elsevier, New York 1976.

56) M. MOLNAR, op. cit., p.56, 61, 83. Anche Y. BOURDET, *Proletariat universel et culture nationales,* in «Revue Française de Sociologie», v.XIII,n.2, 1972.

teoria che deve molto allo storicismo hegeliano, in quanto identifica il successo con il merito, i vincitori con lo spirito del mondo, la forza con la ragione; e al darwinismo sociale, che tanto successo avrà tra i sociologi e i teorici delle nazioni e delle razze verso al fine del secolo. Inoltre è, paradossalmente, una teoria che finisce per valorizzare i popoli guerrieri, e quindi di solito aristocratici, rispetto a quelli «contadini».

3. La razza rimane una «materia prima» per la costruzione dei grandi gruppi sociali, ma la sua importanza tende ad essere minimizzata dagli studiosi moderni, che ai fattori di «nature», genetici, oggi tendono a sostituire fattori di «nurture», acquisiti, culturali e/o ambientali. Anzi, l'orrore per gli sbocchi politici delle dottrine razzistiche (nazismo) ha per diverso tempo imposto quasi un tabù agli studi su questo tema, almeno nelle scienze sociali. L'argomento veniva toccato quasi esclusivamente in termini di pregiudizi, stereotipi, eccetera, escludendo ogni indagine biologica e psicologica delle differenze razziali di fatto. R.E. Park ha dichiarato esplicitamente che la sociologia si interessa non dei *gruppi etnici,* cioè dei loro caratteri fisici e culturali *intrinseci,* ma solo delle *relazioni inter-etniche,* cioè degli atteggiamenti e comportamenti che nascono dalla reciproca percezione e valutazione di quei tratti, e che solitamente ne sono a loro volta una delle cause principali.[57]

4. La diffusione del concetto di feed-back, di causalità cumulativa, ha permesso di risolvere la vecchia questione, analoga a quella dell'uovo e della gallina, sulla priorità tra stato e nazione. Oggi è pacifico che i due si alimentano a vicenda.[58] I problemi sono altri. Da un lato si tratta di precisare i processi attraverso cui una popolazione genera un embrione di stato il quale, sviluppandosi, organizza, omogeneizza, e mobilita la popolazione, estende il proprio dominio e assimila nuove popolazioni, ecc.; e quale ruolo giochino in questo processo i fattori militari, quelli economici, quelli istituzionali, quelli linguistico letterari, quelli religiosi, ecc.

2.1. Stato e Nazione

Questo è il problema sociologico dell'«integrazione delle comunità politiche» e del «nation building». In questo campo i contributi fondamentali sono, tra i contemporanei, quelli della scuola prevalentemente sociologica di Parsons, Smelser, Shils, Eisenstadt, Etzioni, Moore, Levy, Riggs, Tilly, ecc. e della scuola prevalentemente politologica di Deutsch, Nisbet, Bendix, Lerner, Almond, Pye ecc. Si tratta evidentemente di uno dei nodi centrali dell'intera problematica delle scienze sociali in quanto scienze del mutamento sociale e del progresso civilizzatore: e non è possibile qui darne più che qualche cenno.[59]

57) Cit. in E. HUGHES, *The sociological eye,* Aldine, Chicago 1971, p.167.

58) Per tutti cfr. K. DEUTSCH, *Il futuro del sistema internazionale,* in «Futuribili» v.1, n.1, 1967, e R. NISBET, *Community and power,* Oxford University Press, 1967, p.164.

59) Per i riferimenti bibliografici rimandiamo ai lavori che più direttamente abbiamo tenuto presente in questa materia, e cioè A. ETZIONI, *The active society,* cit., e W. BÜHL, *Evolution oder revolution,* op. cit.

E si tratta in primo luogo di classificare empiricamente gli stati, le nazioni e gli stati-nazione a seconda del grado di dominanza, nei diversi momenti della loro storia, dell'apparato organizzativo sull'aggregato umano, o della società civile sull'apparato politico; e di distinguere in quali casi sia la nazione a dotarsi di uno stato e in quali sia invece lo stato a inventarsi una nazione. Il problema è reso evidente e drammatico dalla proliferazione degli stati ex-coloniali, nei quali lo stato è spesso null'altro che una debole struttura burocratica, in gran parte ereditata dall'amministrazione coloniale, sovrimposta ad un aggregato più o meno casuale di gruppi etnici, tribali e religiosi, che in nessun modo costituiscono una nazione in senso classico, «francese». Ma si tende spesso a dimenticare che pressochè tutti gli stati-nazione hanno avuto origini analoghe; pochi hanno notato che, di regola, le nazioni sono una creazione degli imperi, cioè un prodotto prima della loro attività amministrativa e poi della loro disintegrazione.[60] In altre parole le nazioni (stati-nazione) non crescono in modo pre-formistico, o finalistico, come sostengono i teorici del nazionalismo secondo cui tutta la storia tende alla formazione delle unità nazionali, come l'organismo materno a quella del neonato, e questo all'organismo adulto;[61] ma le nazioni non si formano neppure del tutto epigeneticamente, per successivi, incrementali e casuali ampliamenti della dominanza del gruppo sull'ambiente (scambi, integrazioni, annessioni, migrazioni, conquiste ecc.).[62] Di regola, si afferma, le nazioni sono definite e delimitate dall'esterno, da un sistema internazionale o da un sovrasistema politico imperiale (che è la forma normale di sistema politico nelle civiltà degli ultimi due o tre millenni). Spesso gli imperi non si limitano a fornire l'inquadramento militare politico-giuridico, ma introducono anche tratti socio-culturali innovativi - lingue, religioni, tecnologie, istituzioni ecc. - dalla cui sintesi con quelli autoctoni nasce la nazione. In altre parole, non è un caso, nè solo il risultato di determinismi geografici, che in Europa Occidentale le nazioni moderne corrispondono alle provincie dell'impero romano; e altrettanto poco c'è da meravigliarsi se gli stati dell'America Latina corrispondano ai vicereami portoghesi o spagnoli, e quelli afro-asiatici alle colonie inglesi e francesi o olandesi. Gran parte degli stati-nazione, a quanto pare, hanno cominciato la loro carriera accettando i confini imposti dagli imperi, di solito con assoluta indifferenza alle realtà «etniche», culturali, religiose preesistenti.

L'eccezione principale più citata è data dall'Europa orientale, dove gli scontri tra tre imperi - zarista, asburgico e ottomano - non hanno permesso una stabilizzazione delle ripartizioni politiche abbastanza durevole da creare delle omogenee «province» che potessero fungere da matrici di stati, e dove due degli imperi sono stati disintegrati proprio nel momento di

60) G. MODELSKY, op. cit., p.91.

61) L'immagine ricorre negli scritti appassionatamente antistatalistici di D. De Rougemont; ad es. AA. VV., *L'Europe des Régions,* Geneve 1970, p.34; e in *L'avenir est notre affaire,* Stock, Paris 1977.

62) Questa è la teoria di A. ETZIONI, *The epigenesis of political communities at the international level,* in «American Journal of Sociology», v.68, 1963.

massimo vigore delle dottrine nazionalistiche. Qui sono state quindi le nazioni - o meglio, come dicevano Marx ed Engels - le nazionalità, a reclamare il proprio stato.[63] Ma il tentativo storicamente eccezionale di creare stati coincidenti con i gruppi nazionali ed etnici sembra aver creato molti più problemi di quanti non ne abbia risolti. La seconda guerra mondiale ha installato in quest'area un nuovo impero che ha l'aria di essere piuttosto stabile, ed è probabile che gli stati dell'Europa Orientale sapranno rapidamente creare al loro interno nazioni omogenee, dove ancora non lo fossero, anche se a costi umani non indifferenti. Ma questa è la regola generale: la crescita delle grandi nazioni richiede il sacrificio di quelle minori. D'altronde, gli stati come possono creare nazioni unitarie da una molteplicità di gruppi etnici e nazionalità, così possono anche dividere una nazione in una molteplicità di stati nazionali diversi. Il caso della Germania viene subito alla mente: se la divisione dovesse protrarsi abbastanza a lungo, è probabile che i tedeschi dell'Est svilupperanno caratteristiche «nazionali» diverse da quelli dell'Ovest. Se è vero che le nazioni sono una costruzione dell'immaginazione, una creazione degli intellettuali, allora gli intellettuali possono anche togliere ciò che hanno dato,[64] mediante creazione di ideologie alternative. Per quasi un secolo le élites intellettuali sono state occupatissime a diffondere l'idea nazionale in mezzo a popolazioni pittosto apatiche; dopo che le masse sono state ben nazionalizzate e hanno reso possibili immani tragedie, le élites intellettuali si sono date a demolire il patriottismo, a ricelebrare il cosmopolitismo, a fabbricare ideologie sostitutive; così la «solidarietà di classe» e l'appartenenza al «blocco socialista» sono ufficialmente considerate, nella Germania orientale, fattori ben più importanti della comunanza di lingua e di altri elementi storico-culturali con quella occidentale. È probabile che prima o poi si comincerà a riscrivere la storia di questo paese per metterne in luce gli elementi di originalità, la predestinazione ad uno sviluppo separato, ecc. La storia europea è piena di esempi di frammenti di nazioni che per motivi militari, dinastici, economici o geopolitici, hanno dato vita a stati-nazionali separati come, in Scandinavia o nella penisola iberica; e, per converso si tende a dimenticare che tutti gli stati-nazione europei, anche quelli comunemente considerati unitari, sono il risultato di annessioni politico-militari e di coabitazioni più o meno forzate di gruppi socio-culturalmente diversi. È solo il pregiudizio storicistico, secondo cui tutto quanto è successo era inevitabile e perciò giusto, che vieta di riconsiderare la storia dalla parte dei vinti, e di immaginare come sarebbe andata se certe battaglie fossero state vinte dagli «altri», o se certi condottieri o leader carismatici avessero militato nell'«altro» campo. Per i sociologi, al contrario, gli «esperimenti mentali» e le «simulazioni» sono uno strumento analitico indispensabile[65] e quindi nulla vieta di sot-

63) G. GORIELY in P. ROMUS (cur), *Les régions frontalières a l'heure du Marchè Commun,* Presses Universitaries de Bruxelles 1971, p.247; C. FRANKEL, *International relations,* Oxford University Press, 1969, p.13.

64) R. NISBET, *Twilight of authority,* Heinemann, London 1976, p.68.

65) La simulazione è una metodologia di cui molto si parla da alcuni anni, e non solo

tolineare gli elementi di casualità del processo storico. Anche per questi motivi quindi i sociologi sono portati a valutare *criticamente* i processi di «costruzione nazionale», a rifiutare le dottrine nazionalistiche e, più recentemente, a rivalutare le ragioni dei vinti, delle «nazioni proibite», dei gruppi assogettati.(66) Questo è senza dubbio uno degli elementi di maggior originalità dell'approccio sociologico alle RI.

Il tema dei rapporti tra emergenza delle nazioni e modernizzazione sarà ripreso più avanti. Qui sembra opportuno accennare al rapporto tra «nazionalizzazione» (intesa come omogeneizzazione culturale e linguistica, «unificazione nazionale» e diffusione dei valori e delle ideologie nazionalistiche), e i processi di «sviluppo politico», cioè di costruzione dello stato, di rafforzamento delle strutture di potere centralizzato, di inserimento delle masse nel sistema politico, di capacità di mobilitazione e controllo, ecc. La teoria fondamentale in questo campo rimane quella di Alexis de Tocqueville, secondo cui il nazionalismo è un correlato indispensabile alla democrazia borghese; anzi il vero significato della rivoluzione francese non sta tanto nell'aver spazzato via i resti dell'ordine feudale, che oramai stavano scomparendo per conto loro, ma nell'aver «inventato» la nazione, come principio di legittimazione e di coinvolgimento sostitutivo dei principi religiosi e dinastici precedenti.(67) Il principio dell'eguaglianza, che distrugge l'immagine patriarcale della società, richiede qualche altro criterio d'appartenenza e di identificazione; la patria, principio paradossalmente matriarcale, è la personificazione di elementi storico-culturali, e della *lingua* in primo luogo. La dottrina del nazionalismo, che allora cominciava appena ad essere abbozzata in sede filosofica e letteraria, trovò rapidissima applicazione nella Francia rivoluzionaria. Essa permise la mobilitazione generale e, in seguito, l'instaurazione di un sistema di educazione nazionale universale ed obbligatorio, che sono alcune delle caratteristiche fondamentali della modernizzazione e del progresso e uno dei pre-requisiti dell'industrializzazione. La Francia fu il primo paese a portare a perfezione il modello di stato-nazione, omogeneizzato, unitario, razionalizzato. Questo modello di

nell'ambito, originario, del «business management» e delle RI; invece di fornire riferimenti bibliografici, qui sembra più utile ricordare che la simulazione altro non è che una versione tecnicamente più sofisticata dell'artigianale e soggettivo «esperimento mentale» di cui parlavano Weber e gli epistemologi delle scienze sociali durante la Methodenstreit: cfr. P. ROSSI, M. MORI, M. TRINCHERO (cur), *Il problema della spiegazione sociologica,* Loescher, Torino 1975.

66) Accenti molto critici sui miti della nazione si trovano già in Q. WRIGHT, *A study of war,* cit., pp.994 ss. Discussioni critiche appaiono in tutti i testi di RI, e soprattutto nei più recenti e in particolare in quelli europei, come A. REYNOLDS, *An introduction to international relations,* Longman, London 1970; ma ovviamente gran parte della letteratura «globalistica» delle RI, in quanto antistatalista, è anche antinazionalista. Sulla sociologia delle minoranze, dei gruppi etnici, delle «nazioni proibite», delle culture regionali ecc. rimandiamo ancora a A. BOILEAU, R. STRASSOLDO, E. SUSSI, op. cit. Da menzionare, per le vivaci discussioni suscitate nella sociologia e nella politologia anglosassone, anche lo studio di M. HECHTER, *Internal colonialism: the celtic fringe in British national development, 1536-1966,* Univ. of California Press, Berkley 1975.

67) Che il nazionalismo sia una tipica «ideologia borghese» o meglio «piccolo borghese» è cosa certamente notissima, anche perchè una delle idee centrali del marxismo e recentemente ribadita ancora da I. WALLERSTEIN, *The modern world system,* Academic Press,

organizzazione socio-politica, questa «invincibile combinazione» di animaleschi istinti tribali e territoriali, di centralizzazione del potere, di monopolio di vita e di morte, di prosperità economica e di dipendenza bio-psichica, è stato uno dei suoi articoli d'esportazione più imitati dapprima in Europa e poi nel mondo intero. Non c'è da meravigliarsi se ancor oggi essa esita tanto a riconoscerne le carenze e la necessità di superarlo. Ma il fatto è che, nell'Europa ottocentesca come oggi nei paesi del terzo mondo, nazione, stato-nazione, costruzione nazionale continuano ad essere sinonimo di allargamento del senso di appartenenza e di solidarietà, di eguaglianza di fronte alla legge, di partecipazione popolare alla politica, di elevamento culturale, di progresso tecnico, di autonomia nei confronti degli altri paesi. Non c'è quindi neppure da meravigliarsi se il nazionalismo costituisce tuttora la forza di gran lunga più importante tra quelle che agitano la società globale, e il massimo mito religioso della nostra epoca.

2.2 I gruppi etnici

La seconda problematica è quella dei gruppi etnici. Questo termine tende oggi a sostituire quello di gruppi nazionali o di nazionalità perchè questi ultimi implicano in qualche modo l'idea di stato (la nazione è stata anche definita come popolo che ha avuto, ha o pretende di avere in futuro un proprio stato)(68) mentre oggi il sistema internazionale vieta assolutamente il separatismo e la formazione di qualsiasi nuovo stato che non derivi da un'ex colonia. In altri termini tutti gli Stati usciti dalla sistemazione seguita all'ultima guerra mondiale hanno avuto dalla comunità internazionale la formale assicurazione dell'integrità territoriale: nessuna questione di minoranze nazionali o di nazionalità può giustificare la creazione di nuovi stati da frammenti di quelli esistenti. Le questioni delle minoranze linguistiche, religiose, razziali, ecc. sono definite come questioni interne, che ogni stato è invitato a risolvere in spirito di democrazia e di libertà, con eventuali larghe autonomie, ma senza interferenze esterne. Questo principio si è rivelato indispensabile alla stabilità internazionale, dopo le terribili esperienze della prima metà del secolo, ed è essenziale soprattutto per gli stati nuovi. Si preferisce tollerare situazioni patentemente «assurde» dal

New York 1974 (trad. it. 1978), ma l'interpretazione strettamente economicistica del fenomeno (necessità di superare i vincoli che la frammentazione feudale e la dottrina cristiana ponevano al libero dispiegarsi delle attività commerciali, finanziarie, produttive; elaborazione di una ideologia in senso proprio, tesa cioè a legittimare i propri interessi di classe identificandoli con quelli collettivi della «nazione») è insufficiente. Altrettanto importante è senza dubbio anche il processo di secolarizzazione, che spinge alla ricerca di «religioni» alternative (secondo la classica interpretazione dell'idealismo crociano). Intermedia tra le due è quella che mette in rilievo il ruolo degli intellettuali, come gruppo sociale posto in essere dai processi economici della «modernizzazione»; su quest'ultima interpretazione si vedano i diversi lavori di «sociologia degli intellettuali» e gli scritti di R. Nisbet, R. Bendix e E. Shils su questo tema. Il punto importante della posizione di Tocqueville è di aver sottolineato la connessione non tra nazionalismo e borghesia, ma tra nazionalismo e *democrazia* borghese; cioè tra il principio di nazionalità e quello di *eguaglianza,* più che quello di libertà.

68) G. MODELSKY, op. cit., p.96.

punto di vista del nazionalismo classico pur di non mettere in discussione i confini degli stati.

In conseguenza di questi tabù oggi si mantiene il termine nazionalità o minoranza nazionale solo a gruppi che da più tempo hanno reclamato tutela, diritti ed autonomie, e che eventualmente siano frange di popolazioni il cui «grosso» è organizzato in uno stato-nazione finitimo; e si denominano gruppi etnici o linguistici tutti gli altri, ma si tratta evidentemente solo di una convenzione politico-giuridica, che nulla ha di scientifico-sociologico.

I meccanismi di formazione dei gruppi etnici sono all'inizio, come si è visto, di tipo ecologico: migrazioni, invasioni, dominanza, asservimento, simbiosi, emarginazione, ecc. Nel mondo moderno la formazione dei gruppi etnici e spesso la conseguenza di processi economici (immigrazione, specializzazione funzionale, ecc.). Con la diffusione dei principi democratici e liberali, per imitazione di altri gruppi, o in seguito all'elevamento di status socio-economico, questi gruppi possono acquisire una coscienza comunitaria, organizzarsi, agire collettivamente; e i meccanismi informali di mantenimento dei confini possono essere formalizzati; la congerie statistica si trasforma in sistema.(69)

Questi fenomeni si presentano in forme sempre più importanti negli anni recenti, e il problema «risveglio delle minoranze», in paesi di antiche tradizioni assimilazionistiche (come la Francia, l'Inghilterra e gli USA) è sempre più sentito; nella misura in cui esso può presentare delle conseguenze nei rapporti tra gli stati, o in cui può indebolire la compagine interna di uno stato, esso comincia ad interessare la scienza delle relazioni internazionali. Ma si tratta in ogni caso di una materia di grande interesse per la sociologia internazionale o meglio globale, in quanto 1) lo studio delle relazioni etniche nel mondo attuale permette di gettare qualche luce comparativa sui meccanismi di formazione dei gruppi sociali, comprese le nazionalità e le nazioni; 2) i gruppi etnici possono costituire oggi dei livelli di solidarietà sociale e organizzazione politico-territoriale in aggiunta, se non in alternativa, allo stato nazione e alla classe.(70) In altri termini, un decentramento del potere degli stati secondo linee etniche potrebbe essere uno dei tanti modi di graduale smantellamento del monopolio del potere e delle lealtà accumulati dallo stato-nazione.(71)

69) Su questi argomenti, cfr. la letteratura citata a nota 55.

70) Per due succinte ma estremamente lucide analisi di questi processi, cfr. N. GLAZER, *Ethnicity: a world phenomenon,* in «Dialogue», v.8, n.3/4, 1975, pp.34-36 e E. ALLARDT, *I mutamenti della natura dei movimenti etnici: dalla tradizione all'organizzazione,* in «Il Mulino», a.XXVIII, n.263, 1979.

71) Questo è uno dei principi del «nuovo regionalismo» e del federalismo che auspica la «devoluzione» dei poteri statali a entità minori, ritagliate secondo linee etnico-culturali; è quindi il tema delle minoranze, delle «nazioni proibite», del «colonialismo interno» ecc., per il quale rimandiamo alla solita letteratura della nota 55. Qui si può ancora ribadire che solo pochi studiosi di RI hanno colto queste implicazioni; il più importante è J.W. BURTON, in *Worldsociety,* cit. Cfr. anche R.A. FALK, op. cit., p.351. Ma l'intuizione di essa si trova negli autori della più disparata estrazione, da Simone Weil a Lewis Mumford, da G. Vickers a E. Fromm, (oltre che, naturalmente, nei teorici del federalismo, del regionalismo e dell'anarchismo). Su questo tema ci auguriamo di poter tornare in futuro con la necessaria attenzione.

2.3. Le classi

Tra i grandi gruppi sociali, la cui analisi ha rilevanza per la sociologia globale, un posto di rilevo è talvolta attribuito alla *classe.* Anche nello studio delle classi si pongono gli stessi interrogativi che abbiamo visto a proposito di entità come popolo, nazione, etnia, ecc., circa la prevalenza dei criteri oggettivi o soggettivi di definizione, i rapporti tra appartenenza di fatto, organizzazione e coscienza, ecc. Come è noto, secondo la *vulgata* marxista le classi, e non le nazioni, sono il principale «soggetto storico»; le nazioni sarebbero solo una tappa intermedia di sviluppo della convivenza umana; progressiva sì, ma legate alla classe borghese e destinate ad essere travolte con essa dall'affermarsi del proletariato. Come è altrettanto noto, questa teoria non ha retto alla prova dei fatti e non sembra aver molte probabilità di avverarsi nel prevedibile futuro, se non attraverso processi molto diversi da quelli indicati da Marx-Engels. Nell'ultimo secolo l'appartenenza nazionale ha senza dubbio fatto premio su quella di classe e questa parte della teoria dovette essere sottoposta a rapida e drastica revisione, da parte degi «austromarxisti» e da Lenin.

Oggi i marxisti sembrano aver relegato l'internazionalismo proletario a livello di ortodossia puramente formale, e proiettata la sua realizzazione in un futuro del tutto indefinito; in pratica sembrano aver adottato una visione completamente stato-centrica e nella maggior parte dei casi non meno nazionalista delle altre forze politiche.(72)

Dal punto di vista dottrinale, un pensiero imperniato sul concetto di classe trova qualche difficoltà a comprendere le rivendicazioni etniche e l'emergenza delle nazionalità minori, che si pongono spesso in concorrenza e/o in alternativa alle identificazioni e alle appartenenze di classe, anche a livello locale.

La «solidarietà di classe» al di sopra delle frontiere nazionali può essere comunque senza dubbio considerato un tema di pertinenza delle relazioni internazionali e della sociologia globale, ma in un senso molto più articolato di quanto non possa risultare dalla teoria marxista. Nelle società avanzate, a struttura sociale complessa, le «classi» si presentano e agiscono mediante una grande varietà di organizzazioni professionali, di sindacati, di gruppi di pressione, di partiti, di corporazioni. L'intreccio di queste organizzazioni, a livello inter- e trans-nazionale, costituisce una parte importante della dinamica globale, ma non certo la sola e probabilmente neanche la più importante.(73)

Tali organizzazioni si pongono rispetto alla «classe» in rapporti di rappresentanza, più o meno diretta o virtuale o presunta, del tutto analoghi a quelli che intercorrono tra lo stato e il popolo o la nazione. Classi e nazioni (in quanto «popolo» o «gruppo etnico») sono in primo luogo degli aggre-

72) J. ELLUL, *Trahison de l'Occident,* Calmann-Levy, Paris 1976 afferma che la «grande colpa della sinistra è di aver abbracciato, e diffuso in tutto il mondo, il nazionalismo, la peggiore tra le invenzioni dell'occidente» (p.149, trad. nostra). La viscerale opposizione del PCF all'unificazione europea sembra la miglior verifica di questa tesi.

73) J. MEYNAUD, D. SIDJANSKY, *Les groupes de pression dans la communaute*

gati statistici, prodotti «spontanei» «naturali» ed inintenzionali di forze economiche ed ecologiche. Esse forniscono solo la materia prima dell'elaborazione organizzativa.

Il rapporto tra aggregati (collettività, congerie, sistemi informali, ecc.) e organizzazioni (strutture, sistemi formali, ecc.) è uno dei problemi fondamentali della sociologia in generale o macro-sociologia. Oggi esso tende ad essere affrontato con i concetti della cibernetica e della sistemica;[74] ma nella storia del pensiero sociologico si riscontrano molti altri approcci. Uno dei più interessanti, nella prospettiva di una sociologia globale (= della società globale e delle relazioni internazionali) è quello del sociologo belga G. De Greef (1908), che analizzò l'intreccio di relazioni tra le formazioni di *classe* e le formazioni *nazionali* in termini di incongruenza e complessificazione dei *confini societari.*[75] Questo tema sarà ripreso e sviluppato nella terza parte del presente volume.

2.4. Le culture

Materia da storici, piuttosto che da sociologi, è quella dei rapporti tra le massime suddivisioni dell'umanità dotate di qualche forma e struttura riconoscibile, e che sono state variamente chiamate culture, civiltà, formazioni sociali, «società», religioni, e aree culturali. Esiste scarso consenso tra gli studiosi sul loro numero, estensione nel tempo e nello spazio, e principi di individuazione, anche perchè nella maggior parte dei casi la documentazione disponibile su di esse è scarsa e incerta. Esse si differenziano dalle culture primitive, tribali, per le loro vaste dimensioni, e per un grado più «elevato» di «civiltà» tecnica, di elaborazione culturale, di differenziazione socio-politica. Ma si differenziano dagli imperi perchè possono esistere anche in una situazione di pluralismo, talvolta acerbamente conflittuale, tra centri di potere politico indipendenti; e si differenziano dalle società perchè il livello di integrazione sul piano dei comportamenti e delle interazioni può essere anche molto basso.[76] Neanche la comunanza di lingua è necessaria, purchè vi siano appositi meccanismi di mediazione tra i diversi sistemi di comunicazione. In definitiva queste grandi formazioni umane vengono individuate solo in base alla comunanza degli elementi culturali più impalpabili, come i valori ultimi, le «cosmologie» o visioni del mondo, le filosofie e le religioni. Perciò il loro numero, nella storia del mondo, è ritenuto essere molto limitato; Spengler parla di otto civiltà, Toynbee di diciannove, altri danno altri numeri.[77]

europeenne, Institute de Sociologie, Bruxelles 1971.

74) Cfr. ad es. A. ETZIONI, *The active society,* cit., e A. KUHN, *The logic of social systems,* cit.

75) G. DE GREEF, *Theorie des frontières et des classes,* Larcier, Bruxelles 1908.

76) La famosa distinzione tra i quattro livelli d'integrazione - di norme, di valori, di comunicazioni, di scambi - proposta da W.S. LANDECKER in *Types of integration and their measurements,* in «American Journal of Sociology», LVI, 1950, è stata ripresa ed utilizzata anche da K.W. Deutsch.

77) D. RIBEIRO, *Il processo civilizzatore,* Feltrinelli, Milano 1973.

Dalla matrice tribale primitiva queste grandi formazioni sociali ereditano la tendenza all'autocentrismo, cioè alla considerazione di sè come unico e solo modello di convivenza umana; gli altri sono esclusi dall'orizzonte percettivo o interattivo o, se percepiti, sono definiti come sub-umani, barbari, e si tende a minimizzare ogni contatto. Le civiltà sono sistemi concettualmente chiusi e intolleranti; ma, proprio per questo, territorialmente espansivi. Non ammettendo la possibilità di modelli diversi, tendono a distruggere e/o a convertire e assimilare le realtà incontrate nella loro espansione. Ne segue un'altra caratteristica: mentre hanno un centro propulsore morale, le civiltà non hanno confini territoriali precisi, ma si espandono in tutte le direzioni, fino a raggiungere i limiti delle possibilità tecnologiche e ambientali.[78] In questo processo le civiltà possono modificarsi e differenziarsi, adattandosi all'ambiente naturale e umano, ma sempre nel quadro del modello fondamentale. Una conseguenza è che i rapporti *tra* civiltà o sono coscientemente evitati - come tra l'impero romano e quello cinese - o assumono caratteri ostili più o meno sublimati. Le relazioni tra gruppi appartenenti a civiltà e culture genuinamente diverse sono quelle descritte da Aron, in cui agiscono due soli protagonisti: il soldato e il diplomatico, il tecnico della forza e quello della comunicazione. Il commerciante può intervenire solo dopo che i primi hanno stabilito le regole di base per gli scambi sociali ed economici; ma a questo punto le due civiltà separate cominciano a fondersi in una sola; o a corrompersi, secondo i punti di vista.[79]

Ogni sistema societario, dalla tribù alla nazione, in qualche misura partecipa di alcuni caratteri delle «civiltà imperiali», e ad ogni livello quindi si presentano tendenze all'espansione della propria cultura e la chiusura alle altrui, l'ostilità per i diversi e gli stranieri, il rifiuto del nuovo ecc. Ogni relazione tra società diverse pone quindi anche problemi di incontro e scontro «interculturale», di comunicazione linguistica e di comprensione dei reciproci modelli di vita e di pensiero.[80]

A questo punto sono evidenti le ragioni per cui la tematica è di pertinenza degli storici più che dei sociologi: 1) si riferisce a tempi e luoghi cui le tecniche di ricerca sociologica hanno difficile accesso, 2) si tratta di fenomeni che coinvolgono caratteristicamente, ristrette élites piuttosto che le masse, e 3) si tratta di fenomeni relativamente rari ed unici, che difficilmente si prestano a generalizzazioni empiriche. Questa materia si pone al limite estremo della sociologia delle relazioni internazionali intesa come sociologia globale, perchè di società si può parlare solo dopo che si è stabilito un livello minimo di omogeneità culturale e di interazione sociale. Tuttavia gli studi sulle relazioni interculturali costituiscono un'importante premessa alla nostra disciplina, perchè permettono una vivace presa di co-

78) A. TOYNBEE, *La civiltà nella storia,* Einaudi, Torino 1950.

79) Secondo O. SPENGLER, e anche F. KONECZNY, *On the plurality of civilizations,* Polonica, London 1962, p.26, le civiltà sono sistemi intrinsecamente chiusi; il loro contatto non può portare a sintesi creative, ma solo a lotta senza quartiere e/o reciproca decadenza.

80) A. BOZEMAN, *Politics and culture in international history,* Princeton University Press, 1960.

scienza del grado di unità dell'attuale società globale, in rapporto alle profonde diversità tra i sistemi culturali non comunicanti in cui l'umanità si divideva in passato.

3. La sociologia dello sviluppo

3.1. La teoria unilineare

Lo studio dei grandi raggruppamenti sociali, come le nazioni, gli stati e le classi, e dei loro rapporti reciproci, costituisce una delle materie più tradizionali delle scienze sociali; ma, come si è visto, con l'avvento dell'orientamento funzionalista e dell'empirismo più rigoroso queste vaste tematiche, la cui comprensione richiede approcci storico-comparati, sono state trascurate, e si è creato un crescente divario tra la sociologia, scienza dei problemi sociali all'interno dele singole società nazionali, e la scienza delle relazioni internazionali e della società globale, divenuta campo privilegiato delle scienze politiche.

Ma c'è nella sociologia contemporanea un settore molto vitale e centrale che dimostra una crescente affinità con la problemtica internazionalistica: la sociologia dello *sviluppo* e/o *modernizzazione*. L'affinità è divenuta più esplicita da quando ci si è resi conto delle analogie tra questi concetti e quelli, propri della sociologia marxista, di «rivoluzione» e «imperialismo».

Sulla scia delle filosofie del progresso e della storia, la tradizione sociologica postula un'evoluzione unilineare e irreversibile di ogni società da uno stato «tradizionale» ad uno «moderno»; numerosi autori hanno messo in luce aspetti diversi di questa fondamentale dicotomia (feudalesimo-capitalismo, città-campagna, sacro-profano, stato-contratto, bellicosità-industria, solidarietà meccanica-solidarietà organica, comunità-società, tradizione-ragione, cultura-civiltà ecc.) e T. Parsons ha cercato di riassumerla e formalizzarla nelle «pattern variables». Il problema sociologico fondamentale, quello che ha dato origine alla disciplina, è di individuare le «leggi di movimento», i principi esplicativi, e le forme particolari di tale processo da cui le nazioni europee erano particolarmente travagliate nell'Ottocento.

A questo problema teorico si è aggiunta, in tempi più recenti, l'urgenza dei problemi pratici dello sviluppo economico e della modernizzazione socio-politica dei paesi nuovi; autorità politiche ed esperti economici hanno richiesto la consulenza delle scienze sociali per individuare e quindi in prospettiva eliminare le resistenze che le strutture tradizionali sembravano opporre alla marcia trionfale del progresso, soprattutto tecnico-industriale, nelle società dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. In un primo tempo la risposta dei sociologi fu quella, ovvia, di applicare ai paesi del terzo mondo schemi e modelli desunti dall'esperienza delle nazioni europee che per prime avevano imboccato la strada dello sviluppo; si dava perciò per scontata in ogni paese del mondo l'esistenza di un sistema sociale, di uno stato-nazione essenzialmente simile a quello dei paesi europei del sette-ottocento. Si producevano così analisi e ricette viziate da un profondo euro-centrismo (o più spesso, data l'appartenenza nazionale della maggior

parte dei primi sociologi dello sviluppo, americanismo) in cui le società più avanzate dell'occidente erano semplicemente poste a modello, esempio e precedente di quelle «in via di sviluppo».

I fallimenti pratici delle politiche di sviluppo impostate sulla base di queste teorie imposero presto una revisione. In un primo senso era necessario rivedere la teoria dell'evoluzione unilineare: forse non era poi necessario pensare che ogni società dovesse passare attraverso le stesse fasi di sviluppo; lo stesso Marx, autore di una delle più note teorie evoluzionistiche unilineari, qua e là lasciava intendere che ciò che era stato vero per le società europee poteva non esserlo per le altre, e negava il carattere di teoria universale al suo schema.[81] Si doveva considerare la possibilità che le mutate condizioni storiche imponessero variazioni - e probabilmente contrazioni e accelerazioni - della traiettoria, e che diverse strutture socio-culturali interne di partenza potessero sfociare in diversi tipi di modernizzazione; in particolare, che l'industrializzazione e la prosperità non fossero necessariamente legate alla «libertà» economica nè alla democrazia politica in senso occidentale (pluralismo di partiti, diritti civili ecc.).

3.2. Determinanti esterne dello sviluppo dei nuovi stati

Ma quel che più interessa in questa sede è la presa di coscienza del peso determinante che l'ambiente internazionale, cioè la mutata costellazione di forze operanti nella società globale, esercita sui processi interni delle singole società del terzo mondo. La sociologia dello sviluppo e della modernizzazione non poteva esimersi dall'affrontare il problema delle interdipendenze tra la società interna e la società globale, tra il sistema e l'ambiente.

La ragione è intuitiva: i sistemi societari dei paesi del terzo mondo sono estremamente deboli e «molli» (il termine è di G. Myrdal). I loro confini territoriali sono quelli disegnati sui tavolini delle grandi potenze europee; le loro classi dirigenti e i «quadri» amministrativi autoctoni poco numerosi e per lo più educati in scuole e culture europee. I nuovi stati, nella grande maggioranza, non possiedono neppure quella che in Europa era stata una delle basi principali di unificazione nazionale, cioè una lingua propria, e continuano ad usare quella dei precedenti padroni, perchè quelle locali sono troppo numerose e il privilegiamento di una di esse provocherebbe tensioni e rivalità interne. Le loro capitali o comunque le «città primate» sono in genere «rivolte all'esterno», in quanto sviluppatesi attorno alle teste di ponte portuali stabilite dalle flotte dei conquistatori; le loro strutture urbanistiche ed economiche sono parimenti orientate verso l'esterno; le poche vie di comunicazione sono polarizzate sulla capitale, dove si addensa anche gran parte del settore «moderno» della popolazione, e le loro economie sono «duali» in quanto sopra un'economia locale, tradizionale, di

81) Lettera di K. Marx alla redazione di «Otetchestvenie Zapiski», novembre 1877; citata in M. MOLNAR, op. cit., p.207.

misera autosussistenza, si è sviluppata, dai tempi coloniali, un'economia da esportazione, di solito «monoculturale». La loro società è in gran parte strutturata sui piccoli gruppi locali (famiglia, clan, villaggio, tribù) e uno dei problemi fondamentali di ogni nuovo stato è la diffusione di un minimo di senso di appartenenza «nazionale», mediante gli strumenti della scuola, dei mezzi di comunicazione di massa e del «partito unico».

La mancanza di importanti requisiti dello stato nazione - omogeneità interna, indipendenza, autosufficienza ecc. - è eclatante, e malamente mascherata dalla puntigliosità con cui si esibiscono i meri simboli formali della sovranità: le forze armate, le aviolinee di bandiera, le rappresentanze diplomatiche all'ONU.

3.3. Conseguenze della contraddizione: nazionalismo «nativistico» e «rivoluzionario»

Una caratteristica macroscopica dei paesi nuovi è la discrasia tra le apparenze della sovranità e la completa permeabilità dei confini, la penetrazione e dipendenza delle strutture (almeno del «settore moderno») dall'ambiente esterno. Uno degli aspetti di questa situazione è la contraddizione tra l'acculturazione ai valori della società moderna, da parte dell'élite, e la difficoltà di far progredire il paese in quella direzione. In altre parole, come è stato spesso messo in rilievo,[82] le élites nazionali del terzo mondo condividono i valori dello sviluppo tecnico, industriale, civile, politico e culturale, ma si trovano ostacolati a realizzarli nel proprio paese proprio per la sua dipendenza dal resto del mondo.

Una delle reazioni a questa situazione è la formazione di dottrine nazionalistiche. Come si è ricordato, il modello dello stato-nazione e l'ideologia del nazionalismo costituiscono una delle «esportazioni» europee che maggior successo hanno riscosso nel mondo.[83] La stessa universalità di questo modello e di questa dottrina costituisce una prova dell'esistenza di una cultura mondiale, e quindi di una società globale fondata su un certo livello di consenso su idee e valori comuni. Il nazionalismo dei nuovi stati assume due colorazioni principali. I valori ultimi del progresso, democrazia, dignità, indipendenza, libertà ecc. vengono perseguiti o attraverso una rivalutazione degli elementi culturali locali, e si hanno allora le diverse forme di «nativismo»[84] e di *revival,* le dottrine del «socialismo africano», delle «repubbliche islamiche» e simili (ma è da ricordare che anche la «prima delle nuove nazioni» ex coloniali, gli Stati Uniti d'America, ha coltivato fin dall'inizio simili forme di nazionalismo nativistico, e che anche la prima grande ondata di de-colonizzazione, quella che ha interessato l'America centrale e meridionale, è stata poi caratterizzata dall'insorgenza di nazionalismi autonomi esasperati); o attraverso l'applicazione del modello marxista della «rivoluzione», intesa qui come modernizzazione accelerata e pilotata dall'alto. Questo secondo modello sembra oggi in declino, salvo che presso élite intellettuali particolarmente occidentalizzate o in aree interessanti la Machtpolitik dell'Unione Sovietica.

82) Da ultimo cfr. R. BENDIX, *Why nationalism?* In «Zeitschrift für Soziologie», v.8, n.1, gennaio 1979, p.6.

83) C. ZORGBIBE, *Les relations internationales,* PUF, Paris 1975, p.51.; G. MODELSKY, op. cit.

84) R. BENDIX, op. cit.

3.4. Realtà e teorie del sottosviluppo

Una seconda conseguenza è che lo squilibrio tra settori moderni e tradizionali ha effetti spesso dirompenti sulla struttura sociale. Le finanze dei nuovi stati sono estremamente sensibili alle variazioni dei prezzi delle materie prime esportate sul mercato internazionale; l'introduzione di alcune tecnologie moderne, nel campo delle comunicazioni di massa e soprattutto dell'igiene e della medicina, mette in crisi la struttura tradizionale; nel primo caso mediante l'urbanizzazione; nel secondo, con l'esplosione demografica. Così accanto ad una diffusione dei modelli «consumistici» («rivoluzione delle aspettative crescenti»)[85] si può avere, nella realtà, un impoverimento relativo o in qualche caso assoluto delle popolazioni.

Situazioni di questo genere, presenti in gran parte del mondo ex-coloniale, costituiscono evidentemente una miscela esplosiva. Non c'è da meravigliarsi che esse abbiano causato grandi ondate di frustrazione nel «Sud del mondo», e di indignazione presso i più sensibili ed umanitari osservatori del Nord. Dall'incontro di questi sentimenti è nata una vasta letteratura anche sociologica sui fenomeni del sottosviluppo, dello scambio ineguale, della dipendenza, del neo-colonialismo, della «liberazione», della «fame nel mondo»; e in quest'area problemetica si sono incontrati i sociologi della modernizzazione da un lato, e i teorici dell'imperialismo e della rivoluzione dall'altro. Incontrati: cioè scontrati, ma anche in qualche caso affratellati.

La moderna sociologia dello sviluppo ha messo in rilievo l'enorme squilibrio di ricchezza all'interno delle società del terzo mondo, dove spesso i tre quarti della ricchezza nazionale sono concentrati nelle mani di un élite che si aggira sul 5% della popolazione; con una struttura quindi analoga a quella delle società europee fino al sette-ottocento.[86] Si ricorda poi che una delle condizioni per l'avvio dei processi autonomi di sviluppo (take-off) è la creazione di un mercato interno; è necessario cioè inserire le grandi masse nel mercato, e questo non è possibile, in molti casi, senza una revisione dei rapporti di proprietà fondiaria; la riforma agraria è uno dei prerequisiti dello sviluppo; ma riforma agraria significa, in molti paesi del terzo mondo, qualcosa di molto vicino alla rivoluzione, perchè il potere politico-sociale è concentrato nelle mani dei proprietari (latifondisti). Si sottolinea il ruolo solitamente conservatore e spesso reazionario delle élite nazionali nel

85) Uno dei più profondi conoscitori della problematica, G. Myrdal, afferma senza mezzi termini che la «rivoluzione delle aspettative crescenti» è un mito «inventato dalle frange che stanno meglio, quando pensano a come si comporterebbero se fossero povere»; esso esiste solo tra le classi superiori e medie, istruite, dei popoli sottosviluppati (in *Against the stream, critical essays in economics,* McMillan, London 1974, p.174).

86) J. STERLING, op. cit., p.454, 489.

terzo mondo, legate all'economia dell'esportazione e quindi ai gruppi economici del mondo industrializzato; e si denuncia il ruolo de-stabilizzatore, sul piano socio-economico ma anche politico, delle imprese «multinazionali».

La nota emergente della «sociologia dello sviluppo» è quindi l'allarme per gli effetti negativi dei fattori esterni;[87] le società del terzo mondo sono considerate parti dipendenti e sottosistemi dominati di un unico sistema socio-economico globale, profondamente e in misura crescente diviso tra un «centro» o «metropoli» costituita dai paesi «occidentali» e un'immensa periferia formata dai paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia; una cittadella borghese circondata da un enorme, tragico *slum*. Il centro domina la periferia attraverso un ricco armamentario, che va dal controllo della produzione di valori culturali e di informazioni tecnologiche al ricatto economico alla minaccia militare, passando attraverso il controllo dei mercati e dei sistemi di comunicazione, la coalizione d'interessi tra le élite dei vari paesi e la rete delle organizzazioni trans- e multinazionali, specie economiche.[88]

La conseguenza ovvia di questa visione del mondo è che lo sviluppo del Sud richiede, in via preliminare e transitoria, un «rafforzamento dei confini» dei singoli paesi, un certo stacco dall'intreccio transnazionale, una «chiusura», un «de-coupling», un salutare isolamento protezionistico.[89]

Questa ricetta non solo si armonizza con i sentimenti di orgoglio nazionale e il desiderio di indipendenza, ma si rifà, ancora una volta, a precise esperienze storiche europee.

Se nella sociologia dello sviluppo degli anni '50 e '60 il modello gene-

87) Nella letteratura «borghese» sullo sviluppo, questo è particolarmente evidente in J.P NETTL, R. ROBERTSON, *International systems and the modernization of societies,* Basic Books, New York 1968 e in W. BÜHL, *Evolution oder revolution?,* cit. Un recente ma denso saggio critico su questa «seconda immagine», che mette in rilievo gli influssi del sistema internazionale sui processi di sviluppo interni, è quello di P. GOUREVITCH, *The second image reversed: international sources of the domestic politics,* in «International Organization», v.32, n.4, autunno 1978. Ma A. Hirschman, che viene di solito accusato di essere uno dei «classici» dell'approccio «borghese», reclama di essere stato il primo, già nel 1946, a metter in rilievo il ruolo essenziale delle interdipendenze internazionali nei processi di sviluppo (in «International Organization, v.32, n.1, pp.45-51).

88) La letteratura su questa materia è vasta, ma ancora piuttosto dispersa e magmatica; non sembrano essere emersi ancora dei lavori «classici» di ampio respiro; i più citati sono spesso poco più che pamphlet, come alcuni tra i lavori di Andre Gunder Frank, o lunghi articoli in prevalenza speculativi, come quelli di J. Galtung (*A structural theory of imperialism,* in «Journal of Peace Research», v.8, n.2, 1971). Di ampio respiro storico, e di grandi ambizioni teoriche, è il lavoro di I. Wallerstein, *The modern world system,* ma si tratta solo del primo di un'opera in più volumi, che arriva solo alle soglie dell'età moderna, e quindi è ancora presto per valutare la sua importanza. Una bibliografia aggiornata su questa letteratura si trova in J.A. CAPORASO (ed.), *Dependence and dependency in the global system,* numero speciale di «International organization», v.32, n.1, inverno 1978. Cfr. anche il numero speciale del «Journal of Peace Research», curato da D. Senghaas e dedicato a questo tema (v.XII, n.4, 1975) e il recentissimo articolo di S. STEIBER, *The world system and world trade: an empirical exploration of conceptual conflicts,* in «Sociological Quarterly», v.20, n.1, 1979, che analizza in particolare le teorie di Frank, Galtung e Chirot.

89) A queste conclusioni pervengono non solo campioni del terzo mondo, come J. Galtung, che ha lanciato gli slogan del «every nation a center» e del «self centered development»; ma anche economisti conservatori, e perciò pessimisti, come R. Heilbroner, in *An inquiry into the human prospect,* Norton, New York 1974.

ralmente proposto era quello delle società della prima industrializzazione, e soprattutto dell'Inghilterra, oggi il modello è quello dei paesi della «seconda industrializzazione»,[90] e in particolare della Germania guglielmina, del Giappone e dell'Unione Sovietica. La differenza fondamentale è che nel primo caso il processo di sviluppo industriale si svolse all'insegna del libero scambio, e quindi delle dottrine liberali, dell'iniziativa privata e del mercato competitivo; perchè, di fatto, l'Inghilterra non aveva concorrenti. Nel secondo caso fu necessario adottare dottrine e pratiche protezionistiche verso l'esterno, per tenere a bada la superiorità inglese, e interventistiche all'interno per stimolare la formazione di imprenditori e tecnici; fino alla chiusura totale delle frontiere e al controllo totalitario dello stato sulla società nel caso sovietico. Il modello staliniano è oggi raramente invocato dai sociologi dello sviluppo, anche se certi gradi di autoritarismo interno sono frequentemente accettati come prezzo politico da pagare all'economia; ma comincia invece a farsi strada una rivalutazione dei teorici del nazionalismo economico, come Friedrich List.

Se a queste conclusioni approdano alcuni teorici di provenienza «liberal»,[91] quelli di provenienza marxista oggi sono occupati ad arricchire ed ampliare il modello dell'imperialismo fino ad approdare a concezioni poco diverse da quelle «borghesi». Per la verità la dottrina classica dell'imperialismo, nella formulazione di Lenin, è stata oggetto di una serie illustre di falsificazioni empiriche; e poteva essere salvata solo a prezzo di introdurvi fattori e variabili addizionali *ad hoc* rispetto a quelle della caduta del saggio d'interesse e della conquista di nuovi sbocchi commerciali. Numerosi studi avevano dimostrato che gran parte delle imprese coloniali *fin de siècle,* che Lenin avèva scambiato per «la fase suprema del capitalismo», non erano che un effimero scarico di tensioni politiche e psico-culturali o addirittura un «fit of absent-mindedness»; che gli imperi son costati sempre più di quello che hanno fruttato; che lo stabilimento di basi e colonie aveva più spesso fini militari che commerciali,[92] ecc.

Più recentemente la teoria dell'imperialismo è stata raffinata in quella della «dependencia», del «capitalismo periferico» e del «sistema mondiale»,[93] e attualmente alcuni degli specialisti in queste materie stanno tornando a studi di economia storico-comparata per capire i processi attra-

90) Sulla distinzione tra «prima» e «seconda» industrializzazione cfr. A. GERSCHENKRON, *Economic backwardness in historical perspective,* Harvard University Press 1963.

91) J. STERLING, op. cit., p.471.

92) La letteratura sull'imperialismo è anch'essa molto vasta, poichè il dibattito è cominciato insieme al fenomeno, alla fine del secolo scorso, e le posizioni marxiste-leniniste (non marxiane!) sono subito state attaccate dai rappresentanti della sociologia e dell'economia «borghese», come M. Weber e J. Schumpeter. Le antologie e le monografie in merito abbondano, e qualcosa si può trovare anche in italiano. In tutti i testi di RI si trova un capitolo su questo argomento, ma ha ragione B. Russett quando, facendo recentemente un'autocritica a nome di tutti gli studiosi «borghesi» di RI e di RP, ammette che forse «non si è approfondita abbastanza l'ipotesi dell'imperialismo e dell'ineguaglianza tra le nazioni» (B.M. RUSSETT, *Power and community in world politics,* cit., p.VIII). Data l'abbondanza delle fonti per la bibliografia ci limitiamo a rimandare a D. COCCOPALMERIO, v. *Imperialismo,* in F. DEMARCHI e A. ELLENA (cur), *Dizionario di sociologia,* Paoline, Roma 1976.

93) Cfr. nota 88.

verso cui il circolo vizioso centro-periferia è stato rotto nella vecchia Europa - ad esempio nei rapporti tra Inghilterra e continente - con la speranza di trovare indicazioni sui modi come spezzare la spirale della *dependencia* nel Terzo mondo. E in questo lavoro essi sono costretti a prendere atto di fattori originariamente estranei al quadro leninista, come la struttura familiare e politica, la distribuzione della proprietà, i valori culturali e religiosi. Esitano ancora a riconoscere l'eredità di Max Weber, ma sono certo ormai lontani dal marxismo volgare; e dai miti della catarsi rivoluzionaria che risolve ogni problema.(94) Questo ripensamento è dovuto certo a molte cause, tra cui la crescita dell'empirismo anche tra i sociologi «critici», e i contributi originali di pensatori del terzo mondo; ma una delle cause dell'abbandono degli slogan semplicisti dell'imperialismo e della rivoluzione è senza dubbio da individuarsi in fattori strutturali, come la moltiplicazione dei modelli di socialismo reale, la loro decrescente attrattiva culturale, le difficoltà di esportare ideologie rivoluzionarie nel terzo mondo,(95) le delusioni per la *routinizzazione* delle rivoluzioni avvenute, e le polemiche sul «socialimperialismo».

La ricerca di una teoria di derivazione marxista delle relazioni internazionali o della società globale è in corso;(96) ma sembra di notare segni abbastanza interessanti di convergenza con le teorie di derivazione «borghese»; e la sociologia marxista della rivoluzione sembra avviata a fondersi con la sociologia «borghese» della modernizzazione.(97)

Condizione di questa convergenza è la mutua chiarificazione degli assunti ideologici di partenza, la separazione tra filosofie di fondo e ricerca di fatto; e anche l'unificazione dei linguaggi, la mutua comunicabilità, il dialogo. Su queste basi le due tradizioni possono incontrarsi.

3.5. Critica della sociologia dello sviluppo: economismo e stato-centrismo

Ma la sintesi non ne garantisce automaticamente la validità. La critica che, in una prospettiva di sociologia globale, è da indirizzarsi alla sociologia dello sviluppo è di muoversi in una prospettiva *economicistica* e *stato-centrica*. La sociologia dello sviluppo, borghese o marxista, riformista o rivoluzionaria, pone in ogni caso i valori del progresso tecnico, dell'industrializzazione e della prosperità al sommo della sua scala di valori, e i meccanismi economici al centro dei suoi interessi; il suo strumento di lavoro fondamentale sono le statistiche sull'import-export, sul reddito nazionale e su quello pro-capite. Ora, a parte ogni discorso sulla validità delle statistiche in generale (e di quelle degli stati nuovi in particolare, sulla cui attendibilità un esperto come G. Myrdal ha espresso molti dubbi)(98) resta da dimostrare che la prospettiva economicistica sia l'unica valida; e che non sia invece un'ennesima manifestazione dell'eurocentrismo, dell'ideologia della classe media (cui appartengono di solito i sociologi) e della civiltà capitalistica. La scienza economica, classica o marxista, è una dottrina legata alla civiltà industriale europea, e le prospettive sociologiche che ne conseguono partecipano degli stessi caratteri. La diffusione della prospettiva economicistica, sia in pratica che in teoria, nel terzo mondo, è senza dubbio un aspetto della sua europeizzazione, cioè della sua aggregazione al carro del sistema globale. Forse una reale indipendenza e sovranità nazionale richiede anche un rifiuto di questa prospettiva, un abbandono delle «olimpiadi dello sviluppo», una salutare indifferenza per i livelli di reddito e di consumo delle *altre* nazioni, e una concentrazione sui bisogni reali, fisici e psichici, della propria popolazione; un ripiegamento sulle proprie tradizioni culturali e religiose, sulle proprie scale di valori, sulla propria visione del mondo - ove tutto questo esista. Perchè, come si è più volte notato, spesso i paesi del terzo mondo non hanno una propria identità nazionale, una propria consistenza societaria; quella che hanno è stata imposta dall'esterno.

Un altro aspetto della sociologia dello sviluppo, che sembra meritevole di qualche riflessione critica, è l'insistenza sull'*eguaglianza*. Gli squilibri di ricchezza nella società mondiale, come si è visto, sono analoghi a quelli delle società europee del settecento; non stupisce pertanto che essi risuscitino l'indignazione dei Rousseau di turno, e che molti auspichino la rivoluzione rigeneratrice. Della triade della rivoluzione francese, la libertà e la fratellanza sono spesso rifiutati come mistificazioni borghesi, e la loro realizzazione prospettata in lontani futuri post-rivoluzionari. Ma, come hanno osservato infiniti studiosi liberali, da Alexis de Tocqueville a Kenneth Boulding,(99) l'assolutizzazione dell'eguaglianza genera inevitabilmente l'autoritarismo e, al limite, il totalitarismo perchè l'eguaglianza può essere imposta e mantenuta solo reprimendo politicamente le infinite cause «spontanee» di ineguaglianza (dalle differenze di dotazioni biopsichiche alla famiglia).(100) I sociologi dello sviluppo tendono ad ammettere di essere

94) Pensiamo in particolare ai lavori di D. Senghaas, di prossima pubblicazione, presentati al convegno dei sociologi tedeschi a Berlino nell'aprile 1979, sul problema del «come le nazioni europee hanno saputo trasformarsi da periferie dell'Inghilterra a centri autonomi», cioè hanno saputo rompere la spirale della dipendenza e avviare propri processi di sviluppo. Nella conclusione ci si sforza esplicitamente di rigettare ancora la tesi weberiana, ma più con un atto di fede nel socialismo che con la logica dell'argomentazione.

95) Sulle resistenze culturali che i paesi del Terzo mondo oppongono alla genuina accettazione di dottrine rivoluzionarie sono particolarmente interessanti le osservazioni di W. BÜHL, op. cit., che le mette in relazione principalmente con il fatto che l'idea di rivoluzione è inscindibile dall'idea giudeo-cristiana di catarsi finale, e quindi ad una prospettiva escatologica del tutto estranea a molte culture europee. Anche gli studi di J. Galtung sulle «cosmologie» sembrano implicare qualcosa di simile.

96) E. KRIPPENDORFF, in *Teoria delle relazioni internazionali,* cit., esplicitamente nega che esista una tale teoria, nè in campo «borghese» nè in quello marxista; anche se ha di «teoria» un concetto molto peculiare.

97) La tesi della convergenza, che è una delle idee-guida di questo scritto e che è ripresa in particolare da W. BÜHL, op. cit., si riferisce ai meri contenuti concettuali, non certo a possibili unificazioni delle due comunità in cui militano studiosi spesso del tutto incompatibili per impostazione filosofiche, metodologiche, appartenenza partitica e politica, «interessi conoscitivi», ecc.

98) G. MYRDAL, op. cit., p.81.

99) K. BOULDING, *Twelve friendly quarrels with J. Galtung,* in «Journal of peace Research», v.XIV, 1977, p.75 ss.

100) Come è dimostrato empiricamente nei paesi del «socialismo reale», la permanenza della struttura familiare rende inevitabile la formazione di una «nuova classe», perchè chi è

disposti ad accettare un certo grado di autoritarismo ed illibertà (e violenza nella fase transitoria) in cambio di una riduzione dell'ineguaglianza. Ma essi insistono molto anche per un maggior grado di eguaglianza tra le nazioni. Non solo le singole società nazionali, ma anche la società internazionale deve essere più egalitaria. E qui si profilano quattro problemi. Il primo è quello di ricaduta nello stato-centrismo, la personificazione degli stati. Il secondo è che l'applicazione del teorema di de Tocqueville richiederebbe la costituzione a livello globale di un'efficace struttura d'autorità con il pesante compito di imporre e mantenere l'eguaglianza tra i soggetti. Il terzo è la determinazione dei livelli a cui stabilire l'eguaglianza. L'esperienza storica e la logica indicano che un regime di eguaglianza richiede almeno il sollevamento degli strati più bassi e l'eliminazione delle punte più alte. A livello internazionale una meccanica applicazione di tale principio indicherebe che un reale progresso del Sud richiede un impoverimento del Nord, e non sembra che questo possa essere accettato senza violenza. I portavoce dei «ricchi» hanno sempre fatto presente, di fronte a queste prospettive, che lo sviluppo economico non è affatto un gioco a somma zero, e che non è vero, nè a livello interno nè a quello internazionale, che la prosperità dei pochi sia necessariamente legata all'impoverimento dei molti o, nei termini della sociologia dello sviluppo, che il sottosviluppo del Sud sia una funzione dello sviluppo del Nord. Gli economisti «borghesi» da generazioni sono occupati a produrre modelli che smentiscono i concetti di valore e di sfruttamento, che stanno alla base di quella teoria.

Ma il quarto e decisivo problema è che la scienza economica non è in grado di capire la realtà, che è in primo luogo ecologica.
Come tutti sanno, le risorse del pianeta sono finite e lo sviluppo non può progredire all'infinito. In questa prospettiva, più lunga, la prosperità è veramente un gioco a somma zero. Ciò pone, oggi, un limite insuperabile alle ideologie dell'eguaglianza. Non vi sono risorse sufficienti, soprattutto energetiche per portare il mondo «in via di sviluppo» agli stessi livelli di benessere goduti oggi dalla minoranza di «sviluppati». Mantenere il mito della mobilità sociale tra le nazioni, cioè l'idea che tutte possano raggiungere lo standard di vita degli USA, della Svezia o della Svizzera, non può essere che fonte di frustrazione e disperazione, perchè non esistono i mezzi materiali per realizzare questo sogno.[101] La «invidious comparison» invece di stimolare un salutare attivismo economico, una nobile competizione, una mobilitazione delle energie, rischia di generare solo rabbia. La comparazione delle statistiche sui livelli di reddito e consumo dovrebbero servire piuttosto a persuadere le nazioni privilegiate dall'eccezionalità della loro posizione, e a mettere in moto sensi di colpa e sentimenti di solidarietà globale e di fratellanza fino, forse, alla spontanea e graduale devoluzione dei propri privilegi e all'accettazione di standard di vita più vicini a quelli della «media» del mondo, in cambio di un miglioramento delle situazioni più disperate del Sud. Si tratta ormai, in altre parole, di far accettare la possibilità di discesa sociale (socio-economica) delle nazioni-elites del mondo, piuttosto che continuare a promettere l'«ascesa sociale» della massa delle nazioni fino a livello delle nazioni-elites.[102] Si presentano quindi i formidabili problemi sociali, politici e «spirituali» nel senso di una profonda riconversione culturale, che l'approccio economicistico, proprio dalla sociologia dello sviluppo, non è in grado di affrontare.[103] Questo ovviamente non significa che economia, reddito e prodotto nazionale non siano cose di grande importanza, e che lo studio delle condizioni sociali più favorevoli alla loro promozione non siano un'impresa nobilissima; nè una visione sostanzialmente pessimista sulla possibilità del terzo mondo di raggiungere nel medio e lungo periodo i livelli del primo toglie valore agli sforzi per ridurre le attuali inaccettabili divaricazioni. Ma è anche necessario rendersi conto che le «olimpiadi dello sviluppo» sono in parte un gioco competitivo cui indulgono le elites occidentalizzate, non sempre e non solo per rispondere ai bisogni delle loro masse, ma anche in qualche misura per consolidare e legittimare il proprio potere. *Nation-building* e progresso economico si alimentano a vicenda; ma nella misura in

asceso ad una buona posizione sociale farà di tutto per trasmetterla ai propri figli, e userà del proprio potere a questo scopo. Ciò dimostra quanta ragione avessero i teorici del socialismo, da Platone a Rousseau ad Engels ai contemporanei, quando mettevano l'abolizione della famiglia tra le condizioni necessarie per realizzarlo. Ma questo infine dimostra anche l'irrealizzabilità del socialismo ideale, perchè la famiglia (e probabilmente anche la gerarchia) è un valore profondamente «engrammato» nella specie umana, mentre l'eguaglianza è di origine puramente intellettualistica. Per realizzarla, bisogna far violenza alla natura; ciò che è sempre possibile, ma deve essere dichiarato con franchezza ed argomentato con giustificazioni persuasive. Finora invece le dottrine anti-familistiche hanno teso sempre a dimostrare il contrario, cioè l'innaturalità della famiglia e la naturalità dell'eguaglianza; e perciò sono sempre completamente fallite.

101) Si vedano le lucide e piuttosto disperanti affermazioni di R. Heilbroner, e gran parte della letteratura «ecocatastrofica», come quella prodotta dal Club di Roma. Anche J. Galtung, che pure è partito da altri presupposti e rappresenta con ben maggiore partecipazione la causa del Terzo mondo, in alcuni scritti fa balenare «scenari» piuttosto deprimenti, sul futuro economico del mondo.

102) Sintomi di questa nuova coscienza sono i movimenti «ecologisti», i fautori di soluzioni «paraprimitive» ecc.

103) Le dottrine umanitarie di varia natura, cristiane o laiche, pongono generalmente questi problemi su un piano puramente morale, volontaristico, senza considerare abbastanza alcune semplici dimensioni ecologiche, cioè puramente spaziali e quantitative, della questione. Ad esempio, come ha osservato con la solita lucidità K. Boulding (in *Conflict and Defense*, Harper and Row, New York 1963), si presuppone che i sensi di solidarietà «cristiana», la capacità di partecipare e commuoversi, di sacrificarsi, ecc. - insomma la carità, l'amore, il senso di responsabilità - possano comprendere tutta l'umanità, allo stesso modo con cui comprendono la famiglia, la comunità primaria, la nazione, ecc. Ma questa è una impossibilità psicologica, salvo che per alcuni esseri eccezionali, che perciò sono di solito onorati come santi; l'uomo normale «ama» i familiari più dei compaesani, questi più dei connazionali e così via; in primo luogo perchè con la distanza lineare aumenta al quadrato il numero di persone tra cui distribuire la propria capacità di amare, che normalmente è una quantità limitata; in secondo luogo perchè con la lontananza diminuisce solitamente la conoscenza diretta, primaria. Di questo fatto elementare ha tenuto conto il buon Dio, quando ha ingiunto di amare il prossimo, il vicino, e non tutti , come se stessi. I moderni mezzi di comunicazione elettronica danno l'illusione di annullare l'effetto distanza, ma non possono sostituire la pienezza di informazioni che vengono dalla conoscenza intima e continua. Molta della confusione del mondo moderno si spiega anche con la caoticità e imprevedibilità degli entusiasmi, sensi di solidarietà ecc. scatenati tra gruppi lontanissimi, solo perchè messi in pseudo-contatto ed evidenza dai mezzi di comunicazione di massa. Il fenomeno, naturalmente, nasce già con la stampa; e anche prima poteva essere scatenato da predicatori, missionari, propagandisti, ecc. Ma i mezzi attuali consentono un'amplificazione enorme di tali fenomeni.

cui la crescita economica è solo uno strumento per la politica di potenza delle elites, essa cessa di essere al servizio dell'uomo, il quale notoriamente non vive di solo pane. In altre parole la sociologia dello sviluppo dovrebbe ricordarsi un po' più di Weber, accanto a Smith, Marx e Keynes; e fare maggior spazio ai fattori più squisitamente sociali e culturali (e politico-militari) accanto a quelli economici. I recenti casi dell Iran, ad esempio, sembrano un salutare ammonimento a non trascurare la forza dei valori religiosi, delle fedeltà tradizionali, ecc. Non è affatto detto che il mondo vada irresistibilmente verso quella società omogeneamente industriale-burocratica-razionale-tecnologica-secolare-massificata-organizzata-su larga scala-urbana-laica-democratica-individualistica-libera (o socialista) di cui parlavano i teorici dell'evoluzione unilineare. Molti altri esiti sono possibili, anche se con diverse probabilità.

Ma la sociologia dello sviluppo dovrebbe essere invece anche un po' *più* marxiana (e simmeliana) e *meno* weberiana per quanto riguarda il suo statocentrismo. Esso non è che un aspetto del più generale processo di «nazionalizzazione» delle scienze sociali, cui abbiamo già accennato; e dell'abitudine a pensare agli stati-nazione come unità omogenee, finali, dotate di attributi antropomorfi. Le conseguenze negative di questa concezione sono particolarmente acute a livello pedagogico, perchè la sociologia dello sviluppo è di solito l'unica branca sociologica attraverso cui la problematica internazionalistica arriva alle masse giovanili e studentesche, come la teoria dell'imperialismo è dottrina internazionalistica più diffusa nell'opinione pubblica (accanto a quella machiavellica). Non c'è nulla in queste dottrine di intrinsecamente statocentrico, ma le loro versioni correnti sono chiaramente distorte da quest'ottica.

Non c'è dubbio, ad esempio, che gran parte dell'ostilità verso le «multinazionali» dimostrata dalle sinistre, che ne hanno fatto l'ultima incarnazione del demonio capitalistico, più che su un'analisi obiettiva dei vantaggi e svantaggi che queste imprese portano alla società globale è basata sulla persistenza di un esasperato anche se spesso inconscio statocentrismo nazionalistico.[104]

4. La sociologia della guerra e della pace

La guerra è una delle istituzioni umane più diffuse e spettacolari, tanto da essere talvolta catalogata tra le «costanti antropologiche», anche se si sono individuate alcune dozzine di società primitive (su diverse migliaia) che sembrano aliene da tali forme di violenza collettiva organizzata.[105] Ma

104) La letteratura sulle multinazionali è molto ampia. Per un approccio «borghese» cfr. H. R. HAHLO et al. (eds.), *Nationalism and the multinational enterprise,* Sijthoff, Leiden 1977; R.J. BANNETT, R.E. MÜLLER, *Global reach, the power of multinational corporations,* Simon and Schuster, New York 1974; per uno «di sinistra», L. FERRARI BRAVO (cur.), *Imperialismo e classe operaia multinazionale,* Feltrinelli, Milano 1975. Cfr. anche le annate della rivista «Terzo Mondo», diretta da U. Melotti.

105) D. FABBRO, *Peaceful societies,* in «Journal of Peace Research», v.XV, n.1, 1978.

essa è senza dubbio un fatto normale tra le società «storiche» o «civili»,[106] e non meraviglia che fin dall'antichità i pensatori ne abbiano fatto oggetto delle proprie riflessioni. Che la sociologia funzionalistica non vi abbia dedicato molta attenzione dipende dalle caratteristiche di questo orientamento, già più volte citate; e sembra inaccettabile la tesi di chi, come Aron, emargina per definizione la guerra dal campo d'indagine strettamente sociologico. Che due gruppi si affrontino sul campo di battaglia non esclude affatto che essi facciano parte dello stesso sistema sociale. Le vicende della «cristianità» europea e del sistema delle Poleis greche ne sono l'esempio più familiare, ma gli studiosi di RI hanno ricordato numerosi casi analoghi.[107] La guerra è di solito condotta entro un quadro normativo; vi sono delle regole sociali circa il suo inizio, le forme di conduzione, la terminazione. Inoltre la guerra fa parte di un *continuum* delle interazioni sociali, da quelle più cooperative a quelle più irriducibilmente conflittuali; e tra le forme conflittuali esiste un altro continuum, a seconda dell'intensità e tipo di violenza usata. Infine la guerra è un'istituzione sociale che esplica precise, numerose e importanti *funzioni.* Tuttavia nella più recente divisione del lavoro scientifico lo studio della guerra è stato oggetto della scienza politica (relazioni internazionali),del diritto internazionale, di un'apposita disciplina tecnica (strategia)[108] e da formazioni interdisciplinari (polemologia). Le radici della guerra, secondo la nota teoria dei «tre livelli»,[109] devono essere contemporaneamente ricercate 1) nella struttura biopsichica dell'uomo (istinto dell'aggressività, tendenza al «male»), 2) nella struttura interna della società (istituzioni belligene), e 3) nella struttura del sistema internazionale («anarchia», mancanza di un centro supremo di regolazione pacifica dei conflitti tra stati). Se al primo livello si applicano gli studiosi di psicologia, etologia, antropologia e simili, e al terzo i politologi, il livello intermedio è senza dubbio di competenza dei sociologi. E qui si può appunto parlare delle funzioni sociali della guerra: economiche (guerre di rapina)

106) K. BOULDING, in *Il significato del ventesimo secolo,* Etas-Kompass, Milano 1969, p.54, afferma che «la guerra è un fenomeno che appartiene all'era della civiltà, e non si raccorda nè con l'era pre-civile nè con quella post-civile; rappresenta un intervallo nello sviluppo dell'uomo che va dal 3.000 avanti Cristo al 2.000 dopo Cristo. È collegata strettamente allo sviluppo della città, mediante l'espropriazione violenta del surplus alimentare dell'agricoltura».

107) Cfr. E. LUARD, op. cit., e numerosi testi di diritto internazionale bellico. Alla guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi, e all'apparato di convenzioni che la circonda, sono solitamente dedicati anche alcuni capitoli in ogni testo di RI, Per una trattazione squisitamente sociologica, cfr. T. BOTTOMORE, *Sociologia,* Il Mulino, Bologna 1971 (1962).

108) La strategia, scienza propria dei militari, ha avuto un eccezionale successo tra intellettuali e sociologi fin da quando Engels, che era appassionato e competente di cose militari, cominciò a citare con ammirazione gli scritti del generale prussiano Karl v. Clausewitz. Tale ammirazione passò a Lenin e di lì a tutta la cultura di «sinistra», che già amava arricchire la retorica rivoluzionaria con il frasario militaresco. Anche R. Aron dimostra tanto entusiasmo per v. Clausewitz da dedicargli uno studio in due grossi volumi. Von Clausewitz è stato recentemente ripubblicato anche in italiano (Mondadori, Milano 1969).

109) K. WALTZ, *Man, the state and war,* Columbia University Press 1959. Questi tre livelli eziologici della guerra (individuo, stato, sistema internazionale) corrispondono ai «tre livelli d'analisi» proposti da J.D. Singer.

demografiche (guerre di ricerca di nuovi spazi vitali, di espansione, di eliminazione periodica del surplus di popolazione, di «infanticidio differito»); tecnologica (guerra come stimolo all'innovazione tecnica) e sociali in senso stretto (integrazione interna, mobilitazione collettiva, rafforzamento delle istituzioni politiche, ecc.). La guerra inoltre ha anche ovvie funzioni difensive, di mantenimento dei confini e conservazione del sistema di fronte a minacce esterne.[110]

La sociologia della guerra, intesa in questo senso, è solo una tra le tante discipline sociologiche specializzate nello studio delle singole istituzioni sociali, allo stesso modo della sociologia della famiglia o dell'impresa. Il suo problema è che si tratta di un'istituzione oggi formalmente proibita e tecnicamente obsoleta, come la schiavitù, almeno nei rapporti tra le grandi potenze e gli stati realmente sovrani.

Nel quadro della sociologia globale la guerra interessa soprattutto come mezzo di risoluzione dei conflitti tra i grandi gruppi; anzi, come uno dei modi di formazione e stabilizzazione dei grandi gruppi; allo studio della guerra si possono applicare gli stessi concetti che il Simmel e il Coser hanno elaborato nello studio del conflitto sociale in generale e dei piccoli gruppi in particolare.[111] La guerra, come si è visto, è per Marx-Engels una delle caratteristiche definitorie delle nazioni; e altri hanno sottolineato che lo stato è, in generale, soprattutto una macchina da guerra; le sue fortune sono legate allo sviluppo dell'istituzione bellica.[112] Ne segue il corollario che prolungati periodi di pace sono pericolosi per l'efficenza e per la stessa integrità dello stato-nazione.[113] La necessità della «difesa», del mantenimento delle forze armate, è storicamente una delle principali giustificazioni per la raccolta delle imposte, la costruzione della burocrazia centralizzata, e in generale per l'intervento crescente dello stato nella vita economica e sociale; e la mobilitazione dei cittadini a scopi di guerra sono una delle giustificazioni dell'indottrinamento nazionalistico, dell'educazione nazionale e così via. Per questo i liberisti sono stati sempre molto ostili alle guerre e agli eserciti.

La guerra non serve solo al rafforzamento dei sistemi politici esistenti; essa ovviamente è anche il modo normale in cui essi vengono creati e distrutti. Le guerre sono i giudici della storia, i regolatori ultimi del sistema internazionale.[114] Proprio questa funzione costituisce un'altra smentita

110) Per la sociologia della guerra e relativa bibliografia mi permetto di rimandare a R. STRASSOLDO, voce *Guerra,* in F. DEMARCHI e A. ELLENA (cur), *Dizionario di sociologia,* cit.; cfr. anche l'antologia curata da L. BONANATE, *La guerra nella società contemporanea. Scritti scelti,* Principato, Milano 1972.

111) G. SIMMEL, *Conflict and the web of group affiliation,* The Free Press, New York 1966; L. COSER, *Le funzioni del conflitto sociale,* Feltrinelli, Milano 1967.

112) La nozione è certamente antichissima; tra le sue espressioni più note, quella di Montesquieu e quella di W. BAGEHOT, *Physics and politics,* del 1872. Essa è un cavallo di battaglia di tutta la polemica anarchica, e anche dei federalisti e dei liberisti dell'Ottocento fino ai giorni nostri; per una eloquente riproposizione di questa tesi, cfr. D.De ROUGEMONT, *L'avenir est notre affaire,* cit. Ma le citazioni potrebbero essere moltiplicate all'infinito.

113) G. MODELSKY, op. cit.

114) Questa è una delle «funzioni» delle guerre che hanno suscitato maggiori entusiasmi, nella ricca letteratura apologetica di tale istituzione, di cui Hegel è forse il più classico

della teoria aroniana. Attraverso le guerre i gruppi separati possono essere integrati in un unico sistema sociale, e collettività omogenee possono essere spaccate in diversi stati; la distinzione tra guerre interne o civili e quelle esterne o internazionali regge solo in una prospettiva sincronica e formalistica. Da un punto di vista sostanziale, sono gli esiti delle guerre precedenti a decidere se un conflitto armato tra grandi gruppi è da essere definito interno o internazionale. Inoltre v'è di solito una correlazione tra guerre interne ed internazionali; le prime possono essere fomentate o occasionate dalle seconde, e viceversa.[115] Questa problematica è tanto più attuale nell'epoca presente, in cui una complessa costellazione di fattori ha reso più difficile tecnicamente e ingiustificato moralmente il ricorso alla guerra come «conduzione della politica con altri mezzi»; e la tecnologia ha moltiplicato enormemente le diverse modalità possibili di esercizio della violenza. Guerre civili, insurrezionali, rivoluzionarie, psicologiche, economiche ecc. non sono una novità dei nostri tempi, ma hanno assunto oggi una rilevanza speciale per la relativa rarità di guerre «classiche». L'indebolimento della distinzione tra guerra civile ed internazionale è stato un potente stimolo alla revisione del modello «palle da biliardo» e all'elaborazione dei modelli della «linkage politics» della «permeabilità»[116] e della «penetrazione» (indebolimento dei confini societari).

La distruttività assunta dalle guerre classiche, «totali», clausewitziane, nella prima metà di questo secolo, culminata con l'attuale accumulo degli arsenali nucleari e missilistici, ha portato alla fioritura delle dottrine pacifiste che venavano la cultura europea almeno dal tempo dell'illuminismo; e la condanna etico-giuridica della guerra è stata istituzionalizzata nei principi della Società delle Nazioni e dell'ONU (salvo, naturalmente, il caso della legittima difesa). Così si sono avviate, come si è visto, la scienza delle relazioni internazionali e poi la «scienza della pace», una delle cui componenti principali è senza dubbio la sociologia; e si è parlato anche di *sociologia della pace.*[117] Questa disciplina sembra essere approdata, ai nostri giorni, nell'identificazione dell'ineguaglianza economica tra le nazioni, e nella disperata miseria di gran parte del'umanità, come una delle principali fonti di tensione e di guerra; da cui la parola d'ordine, accolta sia dai sociologi della modernizzazione che dai teorici dell'imperialismo e dalla chiesa cattolica: «sviluppo è il nuovo nome della pace».[118] Ma sembra imprudente

rappresentante. Quanto comuni fossero queste idee nell'800 è dimostrato dal fatto che anche J.P. Proudhon ha scritto un lungo e sorprendente elogio della guerra come forza evolutiva, in *La guerre et la paix,* del 1861. Anche L. Bonanate, certo con tutt'altro spirito, ricorda questa funzione regolatrice della guerra; in *Teoria politica e relazioni internazionali,* cit.

115) Questa nozione tradizionale della socioogia della guerra è stata ripetutamente sottoposta a verifica empirica, con alterni risultati; ad esempio da Wright, Singer, Rummel, Tanter ecc.

116) R. LITTLE, *A systems approach,* in T. TAYLOR, (ed.), *Approaches and theory in international relations,* Longman, London 1978.

117) R. BOSC, *Sociologie de la paix,* Spes, Paris 1965.

118) L'espressione è di papa Paolo VI, nella «Populorum progressio». Ma l'idea si trova già in Platone, quando afferma che gli stati oligarchici sono sempre dilaniati dalle lotte tra i ricchi e i poveri, e fa parte del patrimonio di tutta la cultura contemporanea; è stata espressa da L.B. Johnson e da R. McNamara non meno che dai marxisti e dai rivoluzionari più arrabbiati.

e ingiustificato non prendere in considerazione gli altri classici fattori belligeni, nel patrimonio genetico dell'uomo, nella logica dello stato nazionale, nell'acefalia del sistema internazionale.

In conclusione, la sociologia della guerra è un importante settore della sociologia globale; lo studio di questo fenomeno è ormai largamente istituzionalizzato, e concettualmente codificato. Rimangono numerosi problemi di convalida empirica e di costruzione di teorie particolari, ma il «paradigma» esiste. Questo settore della sociologia globale richiede quindi meno elaborazione in questa sede, dedicata piuttosto agli sviluppi «di frontiera» della disciplina, ai problemi di riconversione paradigmatica. Inoltre la guerra classica è un fenomeno «recessivo» in via di obsolescenza tecnologica, mentre la sociologia preferisce interessarsi dei fenomeni emergenti, tra cui sono da scindere le nuove forme di violenza inter e trans-nazionale, come il terrorismo, la guerriglia, ecc.

Quanto alla sociologia della pace, essa ha un carattere ben diverso, perchè la pace non è il contrario della guerra, non è una precisa e identificabile istituzione sociale, non ha «funzioni» particolari; ma è uno stato di cose generale, un valore finale. Ad essa sono dedicate, nella loro interezza, la sociologia delle relazioni internazionali, la sociologia globale, le scienze sociali nel loro insieme.

Gli scritti che vanno sotto il nome di «sociologia della pace» sono di sono da ricordare le nuove forme di violenza inter e trans-nazionale, come in modo da metterne in luce le finalità pratiche (la pace) piuttosto che quelle teoretiche (comprensione della dinamica del sistema globale).[119]

5. Sociologia dell'integrazione

Per integrazione si intende un processo (o uno stato) in cui le diverse componenti di un sistema aumentano (o mantengono) la loro interdipendenza; un sistema è tanto più integrato quanto più i mutamenti in una parte si ripercuotono con rapidità e fedeltà in mutamenti nelle altre parti. Tra le modalità principali di questo processo vi sono quella funzionale (o analitica o verticale) e quella spaziale (o territoriale o orizzontale). Un sistema può integrarsi aumentando il grado di interdipendenza tra i livelli gerarchici dei propri sottosistemi componenti, in modo che i mutamenti alla base siano subito riflessi al vertice e viceversa; o annettendo entro i propri confini delle «zone di ambiente esterno», riducendo così la loro variabilità e aumentando la reciproca interdipendenza. Queste «zone di ambiente» possono essere costituite anche da altri sistemi, e allora il sistema risultante potrà essere concettualizzato come un sovrasistema, un nuovo livello di regolazione reso necessario dall'accoppiamento dei due (o più) sistemi precedenti (che possono essere poi considerati come sottosistemi). Un'altra modalità riguarda invece la dimensione temporale, e distingue tra integrazione di *ricomposizione* tra due sistemi che già erano precedentemente uniti e si

119) Anche per la sociologia della pace mi sia permesso di rimandare alla relativa voce in F. DEMARCHI, A. ELLENA (cur), *Dizionario di sociologia,* cit.

sono poi separati (reintegrazione) e integrazione *costruttiva* di sistemi nuovi.[120]

Si tratta evidentemente di un concetto molto generale e centrale nella tradizione sociologica (come nella teoria generale dei sistemi) e affine a quelli di fusione, unione, coesione, solidarietà, strutturazione, sistemicità, armonia, controllo, crescita, sviluppo ecc. Nella teoria delle relazioni internazionali essa indica tali qualità o processi nei rapporti tra «comunità politiche», e, in particolare, tra stati. Gli studi sull'integrazione sono stati stimolati dalla, ed hanno a loro volta direttamente contribuito alla, crisi del paradigma «realistico» e alla presa di coscienza dei processi che tendono 1) ad aumentare le relazioni *trans*-nazionali, tra attori diversi dagli stato-nazioni e dai governi; 2) alla costruzione di istanze «*sovra*nazionali» di controllo. In particolare le tendenze all'unificazione dell'Europa post-bellica, e la visione di una più vasta «area integrata» o una «comunità regionale» del Nord Atlantico comprendente anche gli USA e il Canadà, e coincidente quindi con la NATO, hanno dato l'avvio verso la metà degli anni '50 a una importante serie di studi sull'integrazione internazionale.

In sostanza si volevano approfondire le cause e condizioni secondo cui i processi storici, che avevano portato alla formazione dello stato-nazione, potrebbero proseguire e portare alla formazione di più ampie unità politiche regionali ed, eventualmente, globali. Non per nulla il massimo rappresentante di questa scuola, K.W. Deutsch, aveva esordito con un fondamentale studio sui processi di formazione degli stati-nazione.[121]

5.1. Il Federalismo

In questo senso gli studi sull'integrazione sono molto affini a quelli sul federalismo. La differenza fondamentale è che il federalismo è una dottrina di matrice politico-giuridica, che pone l'accento sulla costruzione di *istituzioni,* mentre l'integrazione fa parte di una visione di derivazione sociologica molto influenzata dalla cibernetica, e pone l'accento sull'importanza delle *comunicazioni.* I federalisti classici si occupano del disegno del quadro istituzionale, normativo, politico, entro cui le attività umane potranno poi svolgersi; gli studiosi dell'integrazione sono interessati all'analisi empirica di queste attività, per scoprirne i *patterns* emergenti e individuare eventualmente i nodi da sciogliere, i colli di bottiglia da superare, e così favorire la costruzione «spontanea» e «necessaria» di istanze regolative, cioè di istituzioni.

Il pensiero federalista, che ha i suoi classici in Hamilton, Tocqueville e Proudhon, e, in Italia, nel Cattaneo, è il grande sconfitto dell'Ottocento, schiacciato a destra dall'irresistibile marcia dello stato-nazionale-centralizzato e a sinistra dal disprezzo di Marx-Engels per ogni legame localistico

120) Sul concetto di integrazione nella teoria generale dei sistemi cfr. L.v. BERTALANFFY, *General systems theory,* Braziller, New York 1968; in sociologia cfr. A. SCIVOLETTO, voce *Integrazione,* in F. DEMARCHI, A. ELLENA, (cur), *Dizionario di sociologia,* cit.

121) K.W. DEUTSCH, *Nationalism and social communication,* MIT Press, 1953.

che potesse impacciare la crescita del *Weltgeist* incarnato dalla classe proletaria.

Tuttavia esso ha continuato a costituire una tradizione del pensiero politico, e nel momento in cui nazionalismo e statalismo hanno dato i loro frutti più mostruosi, con Hitler e Stalin, il federalismo ha avuto un rilancio dottrinale in Francia, in particolare con l'Ordre Nouveau, di A. Marc e D.De Rougemont (l'ala laica e proudhoniana del personalismo, di cui Mounier e Izard rappresentavano l'ala cattolica). Il campo d'interesse di questo federalismo erano soprattutto gli stati europei (e la Francia in particolare) e l'Europa nel suo complesso; ma non sono mancati i movimenti federalisti che perseguivano la visione degli Stati Uniti del Mondo. Di solito tali schemi giuridico-istituzionali erano privi del più elementare contatto con la realtà politico-sociale, ed hanno attirato sull'intera idea federalistica le accuse di idealismo, utopismo, volontarismo astratto, eccetera. Come si è visto, la nascita del «realismo» e quindi delle RI è anche una reazione all'ingenuità dei «world-federalists». Ma oggi il federalismo sembra suscitare nuovi vasti interessi, sotto il nome di regionalismo (sub e sovra-nazionale)[122] e la sua versione anarchico-comunitaria-ruralistica, che risale a P. Kropotkin, è divenuta il verbo degli attuali «ecologisti».[123]

5.2. Il «funzionalismo internazionale»

Gli studi sull'integrazione sono anche molto affini a quelli che vanno sotto il nome di «funzionalismo internazionale». Nella formulazione ormai classica di D. Mitrany (1946), il funzionalismo internazionale afferma che l'unificazione e la pace del mondo non scaturiranno da decisioni politiche, da conquiste o plebisciti o patti di alleanza, ma dalla graduale, impercettibile crescita di organizzazioni sovranazionali di ordine tecnico, cui gli stati troveranno sempre più conveniente delegare lo svolgimento delle *funzioni* necessarie alla convivenza moderna. Gli esempi preferiti sono quelli dell'unione telegrafica e postale, quella per la sanità, la Croce rossa e così via. Lo sviluppo dei traffici e delle comunicazioni porterà a un graduale infittirsi di tali organizzazioni tecnico-funzionali, che inevitabilmente rafforzeranno le interdipendenze trans-nazionali e strapperanno sempre maggiori competenze ai decisori politici («spill-over»), erodendone il potere ed esautorandoli agli occhi delle popolazioni.[124]

122) Dell'amplissima letteratura basti citare le opere più recenti: D.De ROUGEMONT, *L'avenir est notre affaire,* cit., B. VOYENNE, *Histoire de l'idée fédéraliste,* t.I, *Les sources,* Presses d'Europe, Nice 1976; t.2, *Le federalisme de P.J. Proudhon,* 1973. La serie continua con il tomo III, *Les Lignées proudhoniennes.* Si veda anche la rivista «L'Europe en formation», organo dei federalisti europei; e i numerosi lavori di A. Chiti Battelli, uno dei più attivi portavoce del federalismo italiano.

123) Cfr. ad esempio *Blueprint for Survivial,* Penguin, Harmondsworth 1972, ma si vedano anche le diverse opere di L. Mumford. Su Kropotkin medesimo uno studio recente e completo è quello di M.A. MILLER, *Kropotkin,* University of Chicago Press, 1976.

124) Al funzionalismo dedicano almeno qualche pagina tutti i testi di RI. Oltre al testo di D. MITRANY, *A working peace system,* Royal Inst. of International Affairs, London 1946, classico è anche lo studio di E.B. HAAS, *Beyond the nation state,* Stanford University Press,

Se il federalismo deriva dalle dottrine politico-costituzionali sviluppate soprattutto dal razionalismo francese e negli USA, il funzionalismo internazionale deriva piuttosto dal pensiero socio-economico inglese, essendo direttamente collegato al socialismo fabiano[125] e, più in generale, alla filosofia incrementalista tipica del pensiero britannico. Ancora più in generale esso fa parte del generale ottimismo dell'ottocento positivista sulla possibilità di creazione di una società globale grazie allo spontaneo sviluppo della tecnica, dell'economia e della civiltà. Queste idee, correnti nella belle-époque, riprese e riformulate negli anni '40, sono oggi incorporate nella filosofia delle Comunità Europee.

5.3. Il regionalismo e gli studi «transnazionali»

La moderna sociologia dell'integrazione, come non coincide con il federalismo, così non coincide neanche con il funzionalismo classico. La differenza in questo caso sta nello spiccato interesse per le determinanti ambientali, gli aspetti ecologici e geografici di questi processi. Il funzionalismo è una dottrina essenzialmente globalistica, che guarda con sospetto le tendenze all'integrazione regionale, in quadri geografici sovranazionali sì, ma limitati. Esso teme che questi processi preludano alla formazione di superstati ancora più potenti.[126] Al contrario gli studiosi dell'integrazione riservano tutto il loro interesse a questi processi di carattere regionale. Ciò è indicato anche dalla diffusione, negli studi sull'integrazione internazionale, del termine comunità e comunità politica.[127] Come è noto in sociologia questo termine indica in primo luogo un gruppo *spazialmente* determinato. Si è anche parlato, a proposito di questi studi, di «ecologia politica».[128]

Gli studi sull'integrazione, in quanto posti alla confluenza della tradizione giuridica del federalismo, di quella socio-economica del funzionalismo, di quella ecologica del regionalismo, e dalla loro fusione in un quadro concettuale comunicazionale tratto dalla teoria generale dei sistemi e dalla cibernetica, costituiscono senza dubbio uno dei settori più ricchi e promettenti della sociologia globale, e vengono anzi molto vicino a identificarsi

1964, con il quale si comincia a parlare di «neofunzionalismo» in quanto si pone in rilievo i limiti del funzionalismo «classico», puramente tecnico, e si sottolinea la necessità e i limiti del coinvolgimento delle istanze politiche nei processi di integrazione. Un tipo particolare di funzionalismo caratterizza anche l'approccio del DEMARCHI, *Contributo a una sociologia della comunità internazionale,* cit., laddove ispirandosi all'insegnamento di M. Weber affida le speranze di unificazione mondiale alla diffusione dello spirito della «razionalità strumentale» propria dei tecnici e della civiltà industriale.

125) E.B. HAAS, op. cit.

126) D. MITRANY, *The prospect of integration: federal or functional?* in J.S. NYE (ed.), *International regionalism,* Little, Brown, Boston 1968.

127) K.W. DEUTSCH, *Political community in the north atlantic area,* Princeton University Press 1957; P.E. JACOBS, J.V. TOSCANO (eds.), *The integration of political communities,* Lippincott, Philadelphia 1964. È però da ricordare che D. Easton ha introdotto in politologia un significato prevalentemente «morale» di «comunità» senza particolari riferimenti spazio-territoriali, se non quelli che discendono dall'antica definizione di Max Weber del territorio come componente necessaria dello Stato.

128) B.M. RUSSETT, *International regions and the international system - A study in political ecology,* Rand McnNally, Chicago 1967. L'interesse, in particolare di Deutsch, per la

completamente con essa. A questi temi sarà in gran parte dedicato anche il saggio seguente. Essi si innestano su uno dei filoni centrali del pensiero sociologico: quello che riguarda la crescita spontanea e/o la costruzione razionale delle grandi società moderne, i processi della loro formazione e le condizioni per la loro persistenza; i problemi dell'ordine e dello sviluppo; l'evoluzione dalle primitive società tribali alle grandi società nazionali, industriali, democratiche dell'evo contemporaneo, attraverso le tappe intermedie delle città-stato e degli imperi.

Come si è accennato, gli studiosi dell'integrazione (inter-, trans- e/o sovranazionale) non fanno altro che mettere in luce le continuità tra i processi di formazione delle singole società statuali moderne e quelli di entità più ampie come le «regioni internazionali» e, in prospettiva, il mondo intero. Essi analizzano le vicende che hanno permesso ad alcune popolazioni di sviluppare stati e città, e queste a coagularsi in imperi: e mettono in luce il ruolo svolto in questi processi dalla tecnologia militare e da quella produttiva, dalle invenzioni istituzionali, dai fattori ambientali e demografici e da quelli religiosi; e cercano di individuare i normalismi in questi processi, come ad esempio la dicotomia centro-periferia, il ruolo del nemico esterno e quello delle élites, la dialettica tra il potere coercitivo e l'autorità legittima ecc.

Gli studi più noti e caratteristici sull'integrazione internazionale sono quelli di carattere storico-comparativo, come quelli di Eisenstadt, Etzioni, Parsons, Shils ecc.; e quelli di K.W. Deutsch e della sua scuola, imperniati sull'analisi dei flussi di *transazioni* e di *comunicazioni* tra le «comunità politiche».(129) L'ipotesi di base è che quanto più due comunità comunicano ed interagiscono, tanto più facilmente sviluppano un senso di solidarietà e di disponibilità a costituire un'unica «comunità di sicurezza», cioè ad escludere la violenza come mezzo di soluzione dei reciproci conflitti. Si tratta, come è evidente, dell'applicazione a livello «macro» di una delle più note «leggi sociologiche», cioè che «l'interazione favorisce l'integrazione».(130)

Gli studi empirici di Deutsch e della sua scuola sulle «transazioni internazionali - come i flussi postali e telegrafici - hanno portato a risultati talvolta sorprendenti, che hanno stimolato numerose critiche ed approfondimenti. Si è sottolineata la necessità di distinguere tra la quantità e la qualità o il significato delle transazioni; si è ricordato che la relazione tra interazione e solidarietà può anche essere non lineare, e che quel che conta non è la mutua rilevanza di due comunità politiche, ma la mutua «responsiveness» o sensibilità alle altrui esigenze.(131)

dimensione spaziale dei processi d'integrazione politica è tale da spingerlo ad occuparsi anche di pianificazione urbana e di ecologia tout-court.

129) K.W. DEUTSCH, opere citate a nota 127 e *Relazioni Internazionali,* cit. Sulla teoria dell'integrazione internazionale in generale cfr. U. GORI, *Teorie e modelli di integrazione internazionale,* Angeli, Milano (in preparazione).

130) B. BERELSON, G.A. STEINER, *Human behavior: An inventory of scientific findings,* Harcourt, Brace Jovanovich, New York 1965.

131) B.M. RUSSETT, *Transactions, community, and international political integration,* in B.M. RUSSETT, *Power and community in world politics,* cit., pp.325-345.

Ma il problema sostanziale degli studi sull'integrazione - come già di quelli sul federalismo e sul funzionalismo - sta nel superare l'apparentemente invincibile stabilità dello stato nazionale, la sua adamantina riluttanza a lasciar liberi i propri componenti di entrare in nuovi composti.

Gli studi di Deutsch mettono in rilievo che le interazioni e i flussi *all'interno* degli stati crescono più velocemente che quelli *tra* gli stati; che l'integrazione interna diventa sempre più forte rispetto a quella internazionale; che quindi il processo di «nazionalizzazione» e statalizzazione delle società continua, e che il mondo diviene correlativamente sempre più frammentato e «parrocchiale»; e che questo sembra inevitabile finchè lo stato rimarrà il più efficente dei sistemi umani, il «mezzo principale per realizzare gli obiettivi sociali» («to get things done»).(132)

Come si è detto, il campo privilegiato di studi sull'integrazione regionale è l'Europa occidentale, e le vicende delle teorie dell'integrazione regionale seguono da presso quelle delle comunità europee; anche se esistono altri casi di applicazione della teoria, come l'america latina, i paesi arabi, alcuni gruppi di paesi africani e asiatici, e così via. La perdita di slancio dei processi di unificazione europea, le crescenti difficoltà sostanziali mascherate a malapena dall'allargamento geografico, l'ostinata resistenza degli stati a devolvere anche minima parte del proprio potere, hanno determinato un senso di crisi e di ripensamento anche tra i teorici dell'integrazione regionale. In particolare risultano vieppiù indebolite le speranze dei federalisti sull'emergenza di forti istituzioni politiche sovranazionali centralizzate, di un chiaro, razionale ordinamento giuridico e formale di regolazione dei rapporti tra i diversi attori del sistema; il quale invece continua ad essere dominato dai processi confusi e «fangosi» del «muddling through», dei negoziati estenuanti, delle prove di forza e dalla casualità. Ma anche gli assunti dei regionalisti, di una progressiva intensificazione dei rapporti *tra* gli stati membri e di una corrispettiva diminuzione delle dipendenze tra essi e l'esterno della «regione», non sembrano reggere alla prova dei fatti, almeno nel caso europeo. Ognuno degli stati membri sembra mantenere le proprie interdipendenze con l'esterno della Comunità, con il resto del sistema globale. L'integrazione a livello regionale viene oggi presentata come un caso particolare dell'interdipendenza a livello globale; e si contesta la necesità di sviluppare una teoria dell'integrazione regionale separata e distinta da quella, più generale, della crescita delle interdipendenze a livello di sistema globale.(133) In altre parole sembra che, dopo tutto e in un senso molto particolare, nella polemica tra «regionalisti» e «funzionalisti», siano questi ad avere ragione; ma avevano torto - e qualcuno potrà aggiungere purtroppo - a temere che gli stati potessero essere

132) L'espressione è di K.W. Deutsch; che pure altrove chiama lo stato una «evolutionary blind alley» e una «cognitive trap in times of peace and a death trap in the event of war» (K.W. DEUTSCH, *Nation and world,* in I.DE SOLA POOL (ed.), *Contemporary political science,* McGraw Hill, New York 1967, p.318.

133) Su questi temi cfr. L.N. LINDEBERG, S.A. SCHEINGOLD (eds.), *Regional integration: theory and research,* Harvard Univ. Press, 1971; C. PENTLAND, *International theory and european integration,* The Free Press, New York 1973.

assorbiti in super-stati regionali. Il sistema che emerge non è quello preconizzato da G. Orwell per il 1984, di un ristretto gruppo di superpotenze continentali in perenne guerra tra loro, preludio all'orrore assoluto dello Stato Mondiale, ma un sistema estremamente complesso e confuso, ricco di numerosi livelli gerarchici e di sottosistemi delle più varie dimensioni e strutture, pieno di attriti e conflitti e squilibri ma, malgrado tutto, un sistema di gran lunga preferibile alla terribile semplicità delle distopie, come anche delle utopie politiche tradizionali.

6. Nuove utopie

Esiste una antica dialettica tra scienza ed utopia. La realizzazione dell'utopia è una delle forze motrici del lavoro scientifico, e la stesura di scritti utopistici uno dei suoi modi in cui gli scienziati hanno diffuso il proprio pensiero. Di solito le società descritte dagli utopisti hanno una forte componente scientistica e tecnologica, e quando si dice scienza si intende tanto quella naturale che quella sociale. L'utopia è di solito una società basata sui principi della ragione e della scienza.[134] Il «socialismo scientifico» non meno della sociologia, deriva dagli utopismi sociali del primo ottocento,[135] ma proprio per il suo successo nelle generazioni successive il pensiero utopico ha trovato sempre minor udienza, ed ha piuttosto mutato di segno, divenendo «distopico», o involgarendosi nelle fantasie tecnologiche della fantascienza.

Dai tempi di Marx a quelli di Dahrendorf, in sociologia, esser definiti utopisti è una delle ingiurie più infamanti; dovere della sociologia sarebbe di descrivere e spiegare il mondo reale, non di inventare mondi (ancora) non esistenti. La futurologia stenta ancora ad essere accettata tra le scienze sociali.

Questa «saggezza tradizionale» è stata contestata nel corso degli ultimi due decenni, per motivi che non è il caso di richiamare qui.

Per gli studi strategici in particolare la «previsione tecnologica» è sempre stata una necessità vitale, e gli studi sulle guerre future una delle esercitazioni essenziali.

Al contrario gli studi sui futuri assetti pacifici nel mondo sono stati una parte molto marginale, di solito relegata in qualche paragrafo puramente augurale alla fine dei testi di RI.

Solo negli ultimi anni si è accettata la necessità di una prospettiva francamente futurologica, cioè utopistica anche nelle RI,[136] e in particolare nella «ricerca sulla pace» e nella «sociologia globale».

135) Su questo nesso cfr. il noto saggio di F.v. HAYEK, *L'abuso della ragione,* Vallecchi, Firenze 1967.

134) Per una recente rassegna degli scritti utopici, con ricca bibliografia, cfr. B. CATTARINUSSI, *Utopia e società,* Angeli, Milano 1976.

136) L'approccio futurologico agli studi di politica internazionale è stato diffuso in Italia da U. Gori, già tra i fondatori della rivista «Futuribili». Cfr. A. BRUSCHI, U. GORI, F. ATTINÀ, *Relazioni internazionali, metodi e tecniche di analisi,* cit. Cfr. anche K.W. DEUTSCH, *The future of world politics,* in «Political Quarterly», I, 1966; B.M. RUSSETT,

Il motivo di fondo di questa «eresia» sembra da trovarsi nella crescente preoccupazione di molti studiosi circa la persistenza di immagini statocentriche e machiavelliche in un mondo che, per salvarsi dalle varie catastrofi che lo minacciano (nucleare, economico-demografica, ecologica, ecc.) ha invece bisogno di una conversione a visioni globali ed unitarie. Il problema cioè è di produrre immagini alternative abbastanza concrete da colpire la coscienza e la fantasia non meno che la ragione degli uomini e indurli quindi a nuovi comportamenti. Si tratta da un lato di illustrare con la massima scientificità e chiarezza possibile le tendenze catastrofiche, estrapolandole verso il futuro e mettendo in rilievo le date «critiche», in cui esse assumeranno andamenti «esplosivi», «irreversibili», inaccettabili ecc.; dall'altro di indicare quel che si deve fare «qui e subito» per evitare questi sbocchi e rendere invece possibile un mondo migliore, accettabile, «desiderato».[137]

In questi studi convivono dunque una componente scientifica, fatta di statistiche e modelli esplicativi, e una componente pratico-politico-culturale-moralistica, fatta di speculazioni e modelli normativi.

L'iniziativa più nota al grande pubblico è senza dubbio quella del Club di Roma, che da ormai dieci anni va perseguendo un articolato programma di ricerca scientifica e di «consciousness raising» per un «nuovo ordine internazionale». Il centro d'interesse di questo gruppo è senza dubbio la problematica economica-ecologica; i problemi della pace e della guerra sono certamente considerati, ma non è da tali preoccupazioni che si è mossa l'iniziativa. Il superamento delle sovranità nazionali è necessario per evitare le grandi crisi ecologiche ed economiche; la creazione di un nuovo ordine mondiale è un corollario, non un postulato.[138]

Meno nota, ma altrettanto importante la contemporanea iniziativa dell'Istituto per l'Ordine del Mondo (Institute for World Order, New York) che nel 1968 ha avviato il «Progetto per i modelli di mondo futuro» (World Order Models Project, WOMP) con un vasto coinvolgimento di studiosi di tutto il mondo.[139]

Qui la preoccupazione centrale e originaria è senza dubbio quella della guerra, della pace, e della costruzione di una società mondiale integrata; gli esponenti principali di questo progetto provengono dal diritto internazionale, come R. Falk e S. Mendlowitz, o della ricerca sulla pace, come J.

The ecology of future international politics, in «International Studies Quarterly», v.XI, n.1, 1967; e specialmente, *The rich fifth and the poor half: some speculations about international politics in 2000 a. D.,* ora in *Power and community in world politics,* cit.

137) B. LANDHEER, *La funzione del futuro e la società ecologica* in «Futuribili», n.32 Marzo 1971.

138) Tra i notissimi studi promossi dal Club di Roma, cfr., per gli aspetti internazionalistici,soprattutto J. TINBERGEN (cur), *Progetto RIO per la rifondazione dell'ordine internazionale,* Mondadori, Milano 1977. A questo universo appartengono anche gli studi di E. LASZLO, *A strategy for the future - The systems approach to world order,* Braziller, New York 1973, e *Obiettivi per l'umanità,* Mondadori, Milano 1978.

139) La «summa» conclusiva della «prima fase» del progetto è S. MENDLOWITZ (ed.), *On the creation of a just world order,* North-Holland, Amsterdam 1975. Nella stessa serie è apparso il testo forse finora più significativo, R.A. FALK, *A study of future worlds,* 1975. R. KOTHARI e A.A. MAZRUI aggiungono due volumi rispettivamente con una prospettiva indiana ed africana, mentre si è ancora in attesa dell'annunciato volume di J. GALTUNG, *The*

Galtung. I problemi dell'ecologia o del sottosviluppo sono considerati piuttosto in un ruolo strumentale; in un certo senso, essi sono i comuni nemici dell'umanità di cui i fautori dell'integrazione internazionale avevano bisogno per dar forza alle proprie ragioni.

Una valutazione di tali studi è resa difficile dalla grande ampiezza di visuali da essa abbracciate, e quindi dalla necessaria sinteticità dell'esposizione. Essi si presentano certamente a infinite contestazioni di dettaglio; l'adesione o meno ad essi richiede senza dubbio una buona dose di fiducia o fideismo. Essi non fanno certamente parte della «scienza normale»; il loro scopo è di imporre un nuovo paradigma scientifico.

In termini positivi, il paradigma è quello del sistema globale, interdipendente, pluralista, equilibrato ecc. cui abbiamo più volte accennato. In termini negativi, il loro sforzo è di superare l'immagine statocentrica della realtà.

Il ricorso ai metodi della futurologia è reso necessario perchè, come si è visto anche dagli studi sul nazionalismo e sull'integrazione, nel mondo attuale lo stato-nazione continua ad essere la realtà di gran lunga più dura, forte e vitale.

Nel promuovere i processi d'integrazione della società mondiale è quindi necessario non lasciarsi ipnotizzare dal recente passato, dal presente o dal prossimo futuro; ma ragionare in tempi lunghi, nella prospettiva 1) della «macro-storia»,[140] 2) della macro-teoria sociologica, e 3) della futurologia. Nella prima, lo stato-nazione, lungi dall'essere eterno, rivela un'origine recente e una parabola rapida; il suo apogeo è ormai tramontato nella sua zona d'origine, almeno a livello intellettuale, nel cuore e nella mente dei leaders culturali. La seconda mette in evidenza le contingenze della sua struttura, e i meccanismi già all'opera per trasformarlo; e sono senza dubbio le forze individuate dai sociologi ottocenteschi del progresso (tecnologia della produzione e della comunicazione, diffusione di valori universali ecc.) più la forza, generalmente insospettata, della «ribellione della natura». Nella terza, si tratta di prefigurare le linee fondamentali della società globale in formazione, confrontare le diverse immagini, discuterle, selezionarle.

Così il progetto WOMP si basa sugli assunti che 1) la continuazione delle attuali tendenze di crescita economica industriale è incompatibile con la sopravvivenza dell'umanità a medio e lungo termine; 2) che il sistema a stati sovrani è incompatibile con la soluzione dei massimi problemi dell'umanità, cioè la guerra, la fame , l'ingiustizia, la crisi ambientale, e l'alienazione, e con la realizzazione dei corrispondenti valori positivi - la pace,

true worlds: a transnational perspective, anunciato già per il 1975 ed ora per il 1979. Un vivace scambio di critiche e repliche sul progetto WOMP si può trovare sui nn.1 e 2 del v.32 (inverno 1977 e primavera 1978) di «International Organization», ad opera rispettivamente di Tom J. FARER, *The greening of the globe: a preliminary appraisal of the WOMP,* e di R.A. FALK, *The world order model project and his critics: a reply.* Questo gruppo pubblica ora anche una sua rivista, «Alternatives».

140) Di *Macro-history* parla J. Galtung nelle sue esplorazioni sulle radici profonde dell'imperialismo occidentale e altri temi di analoga portata; cfr. J. GALTUNG, T. HEIESTAD, E. RUDENG, *Macro-history and Western civilization,* di prossima pubblicazione.

il benessere, la giustizia, l'equilibrio ambientale, il senso di identità.

L'avvento di qualche forma di governo mondiale non è considerato questione di *se* ma di *come* e di *quando*. Non si dubita che l'umanità dovrà, in un periodo non superiore ai 50-100 anni, trovare il modo di governarsi; il problema è se questo avverrà in seguito a cataclismi, «deriva» o progettazione razionale; e se il governo mondiale sarà totalitario, tecnocratico o partecipatorio. R. Falk in particolare si avventura a descrivere in qualche dettaglio la possibile struttura dei futuri sistemi globali (ma si distingue dall'utopismo per la sua attenzione ai processi di *transizione*).

La futurologia non è inconciliabile con lo storicismo (come l'utopismo non è inconciliabile con la scienza), anzi, ne è la logica estensione. Ma la storia è il regno della contingenza, non della necessità, e il futuro non è predeterminato. Tuttavia alla sociologia non è proibito di esplorare i mondi futuri. Tutto questo fa parte del grande tentativo dell'uomo di controllare razionalmente la realtà; i lavori del Club di Roma e del WOMP sono stati definiti tipiche manifestazioni dello spirito faustiano, scientista, della civiltà occidentale.[141] Ma non sembra vi siano alternative accettabili se non cercare di estendere sempre più, nel tempo e nello spazio, la sfera della ragione. La società globale sarà la conseguenza di questo atteggiamento razionalistico, o non sarà; perchè un sistema così ipercomplesso potrà forse costituirsi, ma non certo conservarsi, affidandosi solo alla buona volontà e ai buoni sentimenti.

III. SOCIOLOGIA GLOBALE E TEORIA DEI SISTEMI COMPLESSI E APERTI

1. Introduzione

Con gli studi sul futuro ordine mondiale siamo in piena scienza normativa; la società globale non è tanto una realtà da analizzare quanto un obiettivo da perseguire.

E siamo anche abbastanza lontani dai modi di operare della sociologia, anche se in alcuni di questi studi - e in particolare nel progetto WOMP - la componente sociologica è rilevante.

Ma la società globale non è solo un'utopia la cui realizzazione è necessaria alla sopravvivenza dell'umanità; nè è solo una realtà di fatto, già emergente dall'intreccio delle relazioni intersocietarie. Essa sta anche allo sbocco di riflessioni puramente teoriche sulla natura della società e della sociologia; è un assunto, un postulato necessario alla costruzione di un corretto e completo sistema concettuale di questa scienza. A tali conclusioni si arriva non sull'onda di empiti umanitari globalistici, ma attraverso una critica serrata di quel paradigma sociologico comunemente identificato con il funzionalismo. Il quale peraltro, è da sottolineare, non è nè l'unico della sociologia «borghese», nè esclusivo: anche molte dottrine sociologiche «rivoluzionarie» condividono alcuni dei suoi assunti di fondo.[142]

141) C. von WEISZÄCKER, *A sceptical contribution,* in S. MENDLOWITZ (ed.), op. cit.

142) Questa è la tesi di fondo di W. BÜHL, *Evolution oder revolution?,* cit., alla quale

Questa sociologia corrente si basa sul presupposto del sistema chiuso: chiuso verso le altre società, e chiuso verso il mondo non sociale.[143] È evidente l'analogia di questo concetto con quello formalistico dello stato-nazione: implicitamente o esplicitamente si lavora sull'ipotesi, euristica o sostanziale, dell'identità tra sistema sociale, società e stato-nazione, e si tende ad attribuire ai primi due termini le caratteristiche del terzo.

Questa concezione è stata messa in crisi da molti lati. In primo luogo lo sviluppo dell'integrazione inter-, sovra- e trans-nazionale ha messo in tutta evidenza le interdipendenze, le penetrazioni, le permeabilità dei sistemi societari. Anche come accorgimento euristico il modello del sistema chiuso è sempre meno utilizzabile.

In secondo luogo lo sviluppo di alcune scienze affini e l'istituzionalizzazione stessa della sociologia hanno dissipato i timori, caratteristici di Durkheim e Sorokin, di inquinamento della purezza dei modelli sociologici ad opera di determinismi psicologistici, biologistici, ambientali, e ne ha permesso l'apertura a variabili non sociologiche. Si schiudono oggi prospettive di integrazione inter-, sovra- e trans-disciplinare. In altre parole il concetto di sistema sociale può essere tranquillamente ampliato ad accogliere elementi biologici, materiali e ambientali.[144] Ciò diventa tanto più significativo in quanto cresce ogni giorno la coscienza dell'importanza, e anche l'importanza di fatto, dell'ambiente naturale sulle vicende della società. L'impatto dei problemi ecologici esige modelli concettuali capaci di comprendere insieme società e natura.[145]

In terzo luogo la diffusione dell'approccio sistemico ha fornito gli strumenti concettuali, metodologici e tecnici, o almeno il linguaggio, per affrontare i problemi dei sistemi aperti e complessi, quali sono senza dubbio le società moderne.[146]

La teoria della società globale quindi procede non solo dalla necessità di comprendere fenomeni emergenti, come la progressiva integrazione del pianeta e i conflitti che ne derivano, ma anche dagli sviluppi endogeni della teoria sociologica.

non è difficile aderire, sol che si consideri come il Sistema, di cui parlavano un po' paranoicamente i suoi «contestatori globali» del sessantotto, somigliava certo più a quello di T. Parsons che a quello di K. Marx; solo, con segno rovesciato. Non per nulla il frasario di quel movimento era pesantemente sociologizzante, e non per nulla esso ebbe nelle facoltà di sociologia di mezzo mondo i suoi centri più attivi.

143) Cfr. la letteratura citata a nota 31.

144) Lo stesso Parsons negli ultimi anni ha mostrato notevoli *aperture* in questo senso; cfr. *Sistemi di società: le società moderne,* Il Mulino, Bologna 1975 e *Social systems and the evolution of action theory,* The Free Press, New York 1977. Un tentativo in questa direzione è anche quello di R. STRASSOLDO, *Sistema ed ambiente, introduzione all'ecologia umana,* Angeli, Milano 1977, al quale rimandiamo per approfondimenti e bibliografia.

145) Su questo è ormai d'accordo anche che la scuola di «sociologia critica» che più a lungo e più tenacemente ha difeso un approccio puramente «idealista», di diretta derivazione hegeliana, con il dogma della assoluta separazione tra le scienze della natura e quelle dell'uomo; K.O. APEL, *Types of social science in the light of human interests of knowledge,* in «Social Research», 3, 1977, pp.462-63.

146) Di grande suggestione il lavoro su questi temi, al solito un po' «orfico» (come lo ha definito A. Ardigò) di E. MORIN, *La methode,* v.I, *La nature de la nature,* Seuil, Paris 1977.

2. La concezione sistemica della società globale: J.W. Burton

I due fenomeni si stimolano reciprocamente. Gli sviluppi della teoria sono correlati agli sviluppi della realtà. Ma, nel mondo sociale, anche gli sviluppi della realtà sono influenzati da quelli della teoria. Perchè compito delle scienze sociali non è solo descrivere e spiegare la realtà, ma anche di *produrre fatti sociali,* cioè concetti, definizioni della situazione, immagini, idee, che a loro volta influenzano il comportamento degli uomini e le strutture che essi formano. Come una sociologia statocentrica ha rafforzato la presa dello stato sulla mente degli uomini, così la sociologia ispirata ai concetti dei sistemi complessi ed aperti può favorire la crescita della coscienza unitaria e della società globale.

È questo il tema fondamentale di uno dei lavori ormai classici in questo campo, *World Society* di J.W. Burton (1972). Si tratta, egli sostiene, di sostituire al modello statocentrico e a quello del «sistema internazionale» una visione del mondo basata sulle reti d'interazione che collegano tutti i quattro miliardi e mezzo di individui del pianeta; interazioni puramente informazionali, quando si tratta solo della comunicazione di immagini e di stati di coscienza, e progressivamente più energetiche quando si passa ai comportamenti individuali, al trasporto di cose, persone ed energia. Questa immensa rete si raddensa attorno ai centri più popolosi e progrediti del pianeta, e mostra una struttura gerarchica o cellulare, riflettendo la gerarchia delle comunità locali; in corrispondenza delle frontiere internazionali si fa normalmente più rada, e mostra delle discontinuità, ma mai delle interruzioni. Villaggi, città, regioni, stati, regioni internazionali sono dei «grappoli di sistemi», sempre collegati lateralmente e verticalmente a tutti gli altri sistemi; quel che importa è non privilegiare concettualmente nè praticamente alcuno di questi livelli, e rendersi conto invece della propria appartenenza ad ognuno ed al tutto. Ciò significa tra l'altro distribuire anche il *senso* di appartenenza, il proprio patriottismo, tra tutti i sistemi, senza lasciarselo monopolizzare dallo Stato. La visione di Burton, come dei numerosi altri autori che si muovono sulla sua scia, e come quella dei federalisti, non è anarchica, non sogna modelli di convivenza che possano fare a meno delle strutture d'autorità; ma è pluralista, nel senso che si oppone al monopolio statuale della forza e della lealtà.[147] Auspica perciò la devoluzione dei poteri verso l'alto, in direzione delle organizzazioni trans- e sovranazionali, non meno che verso il basso, in direzione delle regioni e delle comunità locali; Burton è uno dei primi studiosi della società globale a

147) Federalismo e pluralismo - quello che A. Ardigò chama la «seconda tradizione democratica, antirousseauiana» (in «La ricerca sociale» 1976, n.B-C), costituiscono un unico plesso dottrinario, di cui Tocqueville e Proudhon, in Francia, Cattaneo da noi, Maitland e H. Laski in Inghilterra sono i maestri; rimandiamo perciò alla letteratura indicata a nota 122. Qui possiamo ancora ricordare che tra gli autori di RI presi in particolare considerazione in questo saggio G. Modelsky è quello che meglio formula ed articola una posizione pluralista sul versante «liberal»; e che tra politologi americani di parte conservatrice le analisi più lucide sul federalismo e pluralismo sono quelle di R. NISBET, opere citate.

mettere l'accento sul reale e possibile ruolo delle regioni e delle città come «attori del sistema internazionale».[148]

L'approccio di Burton si caratterizza per due aspetti. Il primo è lo sviluppo estremo della concezione sistemico-cibernetica, che da oltre vent'anni Deutsch ed Easton hanno introdotto nelle scienze politiche e che ha avuto un successo quasi incontrastato nelle RI.[149] Il secondo aspetto è la teoria dell'immagine e delle percezioni, introdotta nella letteratura anglosassone di RI da K. Boulding e H. e M. Sprout, e sviluppata poi da R. Jervis[150] e altri; e che è sostanziamente la riscoperta della concezione idealistica e psicologistica. Egli si occupa molto della pedagogia e della didattica delle RI, come occasione per il superamento della visione statocentrica ed antropomorfica e la diffusione di quella sistemica; è convinto che «un'immagine della società mondiale che mette in rilievo le transazioni, controllate e regolate da autorità locali, statali e internazionali, con l'obiettivo di trarre il massimo beneficio dall'interdipendenza senza perdita di sicurezza, ragionevolmente porterà a comportamenti politici integrativi»[151] perchè in qualche misura la realtà è una conseguenza dei nostri assunti. Nelle sue ricerche empiriche, Burton si è concentrato sul problema della comunicazione, nella convinzione che «la comunicazione, e non il potere, è la principale influenza nell'organizzazione della società mondiale»,[152] in quanto oggi la politica mondiale «è meno una lotta per il potere che una gara per modellare le percezioni. Quando la forza perde la sua preminenza,

148) J.W. BURTON, *World society,* cit., p.119. Ma anche J.D. Singer, tra i rappresentanti delle RI più rigorosamente «scientifiche», accenna alla possibilità di prendere in considerazione tali unità come attori del sistema internazionale. Il decentramento subnazionale è un carattere diffuso anche in tutti i «modelli di mondi futuri» di Falk ed altri; e ricorre anche in molti altri autori che si sono occupati di società globale, pur senza essere specialisti di RI, come K. Boulding, R. Heilbroner, ecc. Dalla scuola di Burton proviene direttamente C. Alger, autore di un progetto di studi su «le città come attori del sistema internazionale» (idea già suggerita da K. Boulding). Su queste linee sta lavorando G.Delli Zotti, con una ricerca sulle relazioni transnazionali della regione Friuli-Venezia Giulia, di prossima pubblicazione.

149) Il movimento per la Teoria Generale dei Sistemi e quello per le RI «scientifiche» nascono contemporaneamente, e coinvolgono alcuni degli stessi nomi, come K. Deutsch, K. Boulding e A. Rapoport; tra i centri di diffusione comuni sono il Mental Health Research Institute dell'Università del Michigan, da cui si forma poi il gruppo della «Conflict Resolution». Mentre il citatissimo studio di M. KAPLAN, *System and process in international politics,* Wiley, New York 1957, appartiene ancora più alla vecchia «sistematica», scolastica (S. Hoffman), parsonsiana, una delle prime formulazioni sintetiche del nuovo approccio sistemico, cibernetico, comunicazionale, è quello di C. McCLELLAND, *Theory and international relations,* McMillan, 1968. La più completa e aggiornata trattazione delle RI in una prospettiva decisamente sistemica è quella di J.E. DOUGHERTY, R.L PFALTZGRAFF, op. cit., Lippincott, Philadelphia 1971. Il successo della TGS nelle RI si spiega abbastanza intuitivamente con l'eccezionale capacità di questo approccio di affrontare realtà estremamente complesse come appunto quella del sistema globale.

150) K. BOULDING, *The image,* cit., suggerisce esplicitamente l'uso di questo concetto nell'ambito degli studi sui conflitti e la guerra. H. e M. Sprout si sono occupati della differenza tra ambiente «percepito» e ambiente «operativo» in tutti i loro scritti, da vent'anni a questa parte; da ultimo cfr. *Towards a politics of the planet earth,* op. cit., di R. JERVIS, cfr. *The logic of images in international relations,* Princeton University Press, 1970.

151) J.W. BURTON, *World society,* cit., p.45.

152) Ibid.

il potere... diviene l'arte di costringere te a vedere il mondo come lo vedo io, e di indurti a comportarti secondo tale visione».[153]

Questa concezione può essere facilmente accusata di idealismo; ma queste etichette filosofiche interessano qui meno dell'altra facile obiezione, che il modello del mondo come unico sistema è di gran lunga troppo complesso per essere di utilità pratica o euristica. Ma anche questa obiezione non sembra insuperabile. Scienza e tecnologia ci stanno fornendo gli strumenti per affrontare la complessità, e non v'è ancora alcuna prova che il modello della società globale non possa essere insegnato anche ai bimbi più piccoli. Certo uno dei grandi vantaggi dello stato (come di ogni sistema) era la riduzione drastica della complessità; la visione della società nazionale con una sola legge, una sola lingua, un solo pensiero e un solo re, e quella correlata del sistema internazionale come club di sovrani, è molto più semplice; ma con modelli semplici non si riesce a comprendere le realtà complesse, e la mancata comprensione può dar luogo, in campo internazionale, a immani tragedie.

3. Le anticipazioni di G. Simmel e gli sviluppi attuali

Le espressioni di Burton su questi temi riecheggiano da vicino quelle della tradizione federalistica francese, e in particolare quelle di Denis De Rougemont.

Gli apologeti della complessità, del pluralismo e della diversità hanno ricevuto oggi potenti rinforzi grazie allo sviluppo della teoria degli ecosistemi, che dimostra la maggior stabilità, adattabilità, capacità di evoluzione ecc. dei sistemi complessi; idee, per la verità, che già il buon Spencer aveva formulato. Le stesse considerazioni stanno alla base del famoso saggio di K. W. Deutsch e J.D. Singer sulla preferibilità del multipolarismo rispetto al bipolarismo nel sistema internazionale.[154] In questa linea si inseriscono anche le argomentazioni di J. Galtung sui vantaggi dell'«entropia» cioè del

153) Quest'ultima citazione, che rispecchia fedelmente la concezione di Burton, invero è di S. HOFFMANN, in *Perceptions, reality, and the Franco-American conflict,* in J. FARRELL e A. SMITH (eds.), *Image and reality,* Columbia University Press, New York 1967; antologia che raccoglie un buon numero di importanti saggi su questo tema.

154) In particolare Burton e De Rougemont si assomigliano moltissimo nella trattazione del problema psicologico della molteplicità delle «lealtà»: non sembra esservi nessuna prova che il senso di patriottismo e di appartenenza nazionale non possa essere sciolto dalla fissazione monopolistica sullo stato nazionale e distribuito su una molteplicità di livelli gerarchici (D.De ROUGEMONT, *Region ≠ mini Etat Nation,* in VV. AA., *L'Europe des Régions,* Geneve 1970, p.52; J.W. BURTON, op. cit., p.51, 120. A questo proposito cfr. però le obiezioni di G. MODELSKY, op. cit., p.231 ss. contro il modello «egocentrico» o «rousseauiano», che pare coincidere esattamente con quello di Burton). I due autori sembrano molto vicini anche per quanto riguarda il problema tecnologico, cioè la capacità della nuova tecnologia di comunicazione ed informazione di far funzionare un sistema così complesso (De Rougemont, ibid., p.54; in Burton è implicito nell'adesione alla TGS) e in quello pedagogico, cioè dell'educazione della gente a pensare in termini di sistemi e non di stati (Burton, op. cit., p.X; implicito in tutta l'opera divulgativa di De Rougemont). Su questi temi vedi anche la critica di E. Francis alla concezione «planimetrica» dei sistemi sociali, con il relativo principio dell' esclusione e l'incapacità di accettare la molteplicità e simultaneità di appartenenze e di lealtà; cit. in W. BÜHL, op. cit., p.29 e passim.

disordine, della complessità disorganizzata, nei sistemi sociali. Essa aumenta le occasioni di attrito, le viscosità, i conflitti minori e locali; ma rende difficile l'accumulo delle tensioni, le contrapposizioni tra grandi sottosistemi, i conflitti radicali e su larga scala. A loro volta queste considerazioni, formulate da Galtung nel quadro di una analogia fisicalista,[155] si riallacciano a classiche considerazioni sociologiche sugli effetti della «cross-cutting membership». Nei sistemi sociali complessi, dove ogni individuo svolge ruoli diversi nel quadro di diverse strutture, i conflitti tendono a coinvolgere solo ruoli segmentari, e non l'intera personalità; essi vengono mantenuti quindi a livelli più superficiali e «razionali». In altre parole, il fatto che gli stessi individui appartengano a una molteplicità di raggruppamenti garantisce che i conflitti tra questi raggruppamenti non «scalino» a livelli troppo intensi. Ad esempio una contrapposizione tra genitori e insegnanti difficilmente porterà alla guerra civile, anche per il fatto che molti insegnanti sono anche genitori e viceversa; così quello tra automobilisti e pedoni, tra consumatori e produttori, ecc.

Questi principi, che fanno parte ormai dell'abiccì della sociologia, e le cui elaborazioni più note sono quelle di Merton e di Coser, sono stati esposti per la prima volta da G. Simmel. Anche senza usare la terminologia sistemica Simmel chiaramente concepiva la realtà sociale come un intreccio di strutture aperte, un «intersecarsi di circoli sociali».[156] L'individuo non è un attore che recita un ruolo scritto per lui da un sistema, ma il centro di infiniti rapporti possibili che lo legano a infiniti circoli; e in ogni momento egli deve adottare una strategia adatta alla situazione, scegliendo tra le numerose possibilità. È proprio questa molteplicità di appartenenze e di scelte che crea l'individuo, gli conferisce libertà e razionalità. La realtà sociale, cioè il tessuto delle interazioni, è una rete continua, senza orli nè confini se non quelli creati dall'immaginazione individuale, dalle convenzioni normative, o dalle necessità dell'analisi teorica.

Questa concezione, che anticipa l'esistenzialismo (e infatti oggi Simmel è considerato uno dei precursori della sociologia «esistenziale» e «fenomenologica»[157]), ha avuto scarsa eco nella sociologia contemporanea, dominata dallo struttural-funzionalismo e dal modello del sistema chiuso; e se ne capisce facilmente il perchè. Essa non permette la costruzione di vasti sistemi concettuali, nè la conduzione di macro-ricerche «amministrative»; nega che la realtà sociale sia dotata di un ordine strutturale generale, descrivibile una volta per tutte; nega si possa parlare di singole società come di sistemi dotati di caratteristiche stabili e uguali in ognuna di esse. La sociologia non può che affrontare il mondo da prospettive soggettive, particolari; in forma di brevi saggi più che di monumentali sistematici trattati.[158]

155) K.W. DEUTSCH, J.D. SINGER, *Multipolar systems and international stability,* in «World Politics», 16. 1964.

156) J. GALTUNG, *Entropy and the general theory of peace,* in *Proceedings of the II IPRA conference,* Van Gorcum, Assen 1968.

157) Cfr. in particolare G. SIMMEL, *Conflict and the web of group affiliation,* cit.

158) Cfr. A. GIDDENS, *New rules of sociological method,* cit.

L'utilità della concezione simmeliana per lo studio delle relazioni internazionali è stato messo in rilievo recentemente solo dal Bühl, in uno studio sulle carenze dell'approccio funzionalista e di quello marxista ai problemi dello sviluppo del terzo mondo. Egli sostiene l'inapplicabilità delle teorie dell'evoluzione unilineare (del passaggio dalla Gemeinschaft alla Gesellschaft) ai problemi dei paesi nuovi e afferma che tali teorie sono un aspetto e conseguenza del modello del sistema chiuso; e lo stesso deve dirsi delle teorie della rivoluzione. In una situazione di apertura e di molteplicità di centri di riferimento e di appartenenza esterni, qual'è quella in cui si trovano tali stati, diventa più rilevante invece la concezione «eterogenea» «pluralistica» «particolaristica» « segmentaria» delle relazioni sociali, proposta da Simmel.[159]

Simmel è esplicitamente menzionato da P. Blau tra gli ispiratori di uno dei più avanzati approcci sociologici contemporanei.[160] Il concetto funzionalista di sistema è abbandonato a favore di quello di struttura; una struttura sociale è un insieme di posizioni in uno «spazio» analitico determinato da coordinate o criteri che vengono chiamati «parametri». I parametri sono di due tipi: nominali e graduali. Quelli del primo tipo suddividono la popolazione in gruppi *con un esplicito confine:* ad es. il sesso, la religione, la razza, la professione, il luogo di residenza. Quelli di secondo tipo stabiliscono dei *continua* aperti: ad es. l'educazione, l'età, il reddito, il prestigio e il potere. Compito specifico e primario della teoria sociologica è di studiare gli effetti dell'intreccio di queste diverse strutture (o«circoli», diceva Simmel). E Blau si accinge a questo compito fissando un certo numero di assiomi e «assunti provvisori», e combinandoli deduttivamente fino a sviluppare una serie di quasi duecento teoremi sociologici, in uno dei più notevoli sforzi di sistemazione teorica che la sociologia abbia conosciuto in questi ultimi trent'anni. Si tratta di una prospettiva teorica di grande rilevanza per lo studio della società globale non meno che per quello delle singole società «nazionali». Nello schema di Blau non sono necessari quegli assunti circa il consenso, l'integrazione ecc. che rendevano difficile l'estensione dello schema funzionalista dal livello nazionale a quello internazionale; ed i suoi interessi sostantivi per l'eterogeneità, l'eguaglianza, l'intreccio e la congruenza tra le diverse strutture e i loro confini, sono gli stessi di cui si occupano i teorici della società globale. In Blau ricompare anche una delle idee basilari sui rapporti tra differenziazione sociale interna e integrazione intersocietaria, che già erano state esposte da G. De Greef nel 1908 e da L. Mayhew nel 1971: la «multiforme differenziazione costituisce il fondamento del mutamento sociale. Essa attenua le relazioni all'interno del gruppo, che tendono a confinare le prospettive della gente, ed intensifica le relazioni tra i gruppi, che favoriscono tolleranza e flessibilità».[161]

159) Simmel è molto amato non solo dalla nuova ondata di sociologi «fenomenologici», ma anche uno dei più noti esponenti del conservatorismo sociologico, R. NISBET, in *Sociology as an art form,* Oxford University Press, London 1967.

160) W. BÜHL, *Evolution oder revolution,* cit.

161) P. BLAU, *Parameters of social structure,* in «American Sociological Review», v.39, n.5, 1974; *Inequality and heterogeneity: a primitive theory of social structure,* The Free Press, New York 1977.

4. La teoria della Weltgesellschaft di N. Luhmann

Ma Blau non prende in considerazione esplicita l'estensibilità della sua teoria alla società globale. Chi invece affronta decisamente il problema in termini di sistemi aperti è N. Luhmann.[162] Il massimo esponente europeo dell'approccio sistemico-cibernetico in sociologia critica il modello funzionalista classico del sistema chiuso e gli sostituisce quello del sistema aperto, in continua interazione adattiva con l'ambiente. Egli distingue tra le categorie di sistemi sociali: i sistemi d'interazione semplice, caratterizzati dalla presenza faccia a faccia; le organizzazioni, cioè qualsiasi gruppo che abbia un meccanismo di regolazione e di mantenimento dei confini; e le società, che sono strutture aperte. La conclusione è altrettanto semplice: esiste oggi un'unica società mondiale, costituita essenzialmente da processi cognitivi e comunicazionali. Ogni parte del mondo è dipendente da ogni altra e ogni individuo in linea di principio è cosciente di ogni altro. Ma la società globale difficilmente potrà darsi un'organizzazione politica perchè manca una delle condizioni fondamentali dei sistemi organizzati, cioè la necessità di mantenere i confini; la società mondiale non ha confini. Le antiche preoccupazioni per l'inevitabile costruzione, attraverso guerre e politiche di potenza, di uno stato o governo mondiale non hanno molta ragione di essere. Ma ciò non impedisce che la società mondiale progredisca verso livelli sempre più elevati di strutturazione ed integrazione; solo che ciò non avverrà secondo il vecchio modello della politica e del diritto, ma secondo il modello della economia, della scienza e della tecnica; non le norme e le istituzioni, ma i processi di elaborazione delle informazioni assicureranno i necessari livelli di coordinamento delle attività sul pianeta.

Questa concezione risente chiaramente, anche se non esplicitamente, dell'approccio del «funzionalismo internazionale» mentre la più marcata accentuazione sul ruolo dei processi cognitivi ed informativi sembra invece derivare direttamente dalla letteratura cibernetica e da quella sulla «società post-industriale», che identifica nella scienza e nell'informazione la forza produttiva ed evolutiva fondamentale; e ricorda anche la speranza di de Rougemont, che il cervello elettronico sia lo strumento che finalmente rende possibile il federalismo, in quanto permette il controllo di qualsiasi grado di complessità dei sistemi politici.[163] Inoltre esso sembra anche riflettere la coscienza che la vera e massima funzione dell'ONU e analoghe istituzioni internazionali non sia quella originaria, di risolvere i conflitti e garantire la pace, nè quella, acquisita, di amplificatore delle ideologie degli stati-membri; ma quella, quantitativamente già molto rilevante, di raccogliere, elaborare e diffondere statistiche, in modo da mantenere in evidenza la realtà della società globale.[164]

162) N. LUHMANN, *Soziologische Aufklärung,* I, Westdeutscher, Opladen, 1970; in particolare i saggi *Soziologie als theorie sozialer systeme* e *Geselleschaft; Soziologische Aufklärung II,* Westdeutscher, Opladen 1975, in particolare i saggi *Interaktion, Organisation, Geselleschaft* e *Die Weltgeselleschaft.*

163) D.De ROUGEMONT, *Region ≠ mini Etat Nation,* cit., p.54.

164) G. MODELSKI, op. cit., p.203.

Quel che è particolarmente interessante nella concezione di Luhmann non è tanto l'elaborazione sul tema della società mondiale, quanto il fatto che i ragionamenti su questo tema siano una derivazione logica delle sue riflessioni puramente teoriche sul concetto di società, di sistema sociale, di rapporti sistema-ambiente. Egli rifiuta ovviamente l'equazione società-stato implicita in molti autori classici, ma critica anche quei sociologi che, pur prendendo in considerazione il rapporto tra le società e il sistema globale, riservano il termine società ai livelli inferiori negandolo a quello superiore.[165] Egli pone invece lo stato nella più generale categoria delle organizzazioni, e conferisce il termine società ai sistemi aperti. Questa operazione apparentemente solo terminologica, in realtà è un modo molto importante di dissipare l'aria di naturalità e quindi di necessità che aleggia da troppo tempo attorno allo stato; essa pone invece in rilievo il carattere sociale, cioè cooperativo, interattivo, della realtà internazionale. Questa concezione sembra risentire di quella di storici, come Toynbee, che hanno preso formazioni sovra-statali, come le «civiltà», a unità d'analisi e le hanno chiamate «società». Le società in questo senso sono infatti, sistemi aperti e basati su una comunanza a livello «cognitivo» (religione, cultura, comunicazione). La società mondiale appare così come l'allargamento della civiltà europea all'intero pianeta. In altre parole l'importanza del lavoro di Luhmann sta nel porsi in quella tradizione, ormai così raramente coltivata, della sociologia globale intesa come parte integrante e «architettonica» della teorizzazione sociologica. Come per Hegel la storia non ha significato che come storia mondiale, così la sociologia non ha significato se non è teoria della società globale. Ciò apre interessanti questioni epistemologiche, perchè se esiste una sola società, quella globale, di essa si può fare solo della idiografia, e non della scienza in senso positivistico (nomotesi). Ma questo non significa affatto ricadere nello storicismo, perchè quello che diventa impossibile è proprio la formulazione di «leggi di movimento», di «leggi storiche».[166] Lo sviluppo della società umana deve invece essere affrontato con lo stesso metodo e gli stessi presupposti teorici usati dai biologi nello studio dell'evoluzione delle forme viventi; anche nelle scienze umane non si deve più parlare di storia ma di evoluzione. Su questi temi si è scatenata oggi in Germania un'ennesima «Methodenstreit»,[167] che però interessa

165) Luhmann si riferisce in particolare agli studi di W.E. MOORE, *Global sociology, the world as a singular system,* cit., di H.A. SPIRO, *World politics, The global system,* Dorsey, Homewood, 1966 e all'articolo *Society* di L. MAYHEW nella *Encyclopaedia of the Social Sciences* della McMillan. Non si cita invece, perchè uscito troppo tardi, uno degli studi sul sistema globale attualmente più pubblicizzati, quello di I. Wallerstein, oggi tradotto anche in italiano come *Il sistema mondiale dell'economia moderna,* Il Mulino, Bologna 1978. Pur trovandosi agli antipodi di quello di Luhmann per diversi ovvi motivi, la concezione di Wallerstein gli è affine per almeno due idee: la distinzione tra «world economy» e «world empire», parallela a quella luhmanniana tra società ed organizzazione, e la problematizzazione del concetto di confine. L'emergere di queste due problematiche, società globale e confini, in due autori così diversi ma egualmente così importanti, sembra indice sicuro della loro centralità nella teorizzazione sociologica contemporanea.

166) fu anche più avanti, pp.

167) Cfr. i diversi saggi su questo tema nelle due raccolte citate di N. Luhmann e i volumi che raccolgono commenti e contributi alla sua discussione con Habermas; ad es., e H.

solo da lontano l'oggetto del presente volume. Quel che importa qui invece è che l'autorità del Luhmann incoraggi la crescita del filone di ricerca sulla società globale; a meno che i sociologi non decidano di abbandonare definitivamente lo studio dei problemi della società globale ai colleghi delle altre scienze sociali e politiche, e di continuare ad occuparsi dei problemi domestici e «parrocchiali», contribuendo così, per quanto modestamente, all'autoperpetuazione del sistema degli stati e all'accumularsi delle tendenze verso la catastrofe.

HOLZER, *Evolution oder Geschichte? Einführung in Theorien geselleschaftlicher Entwicklung,* Pahl-Rungstein, Koln 1978.